

**VITE DI OSSOLANI
ILLUSTRI
DELL'AVVOCATO
FR. SCACIGA
DELLA-SILVA**

Francesco Scaciga della Silva



BUONAMICI

541



*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

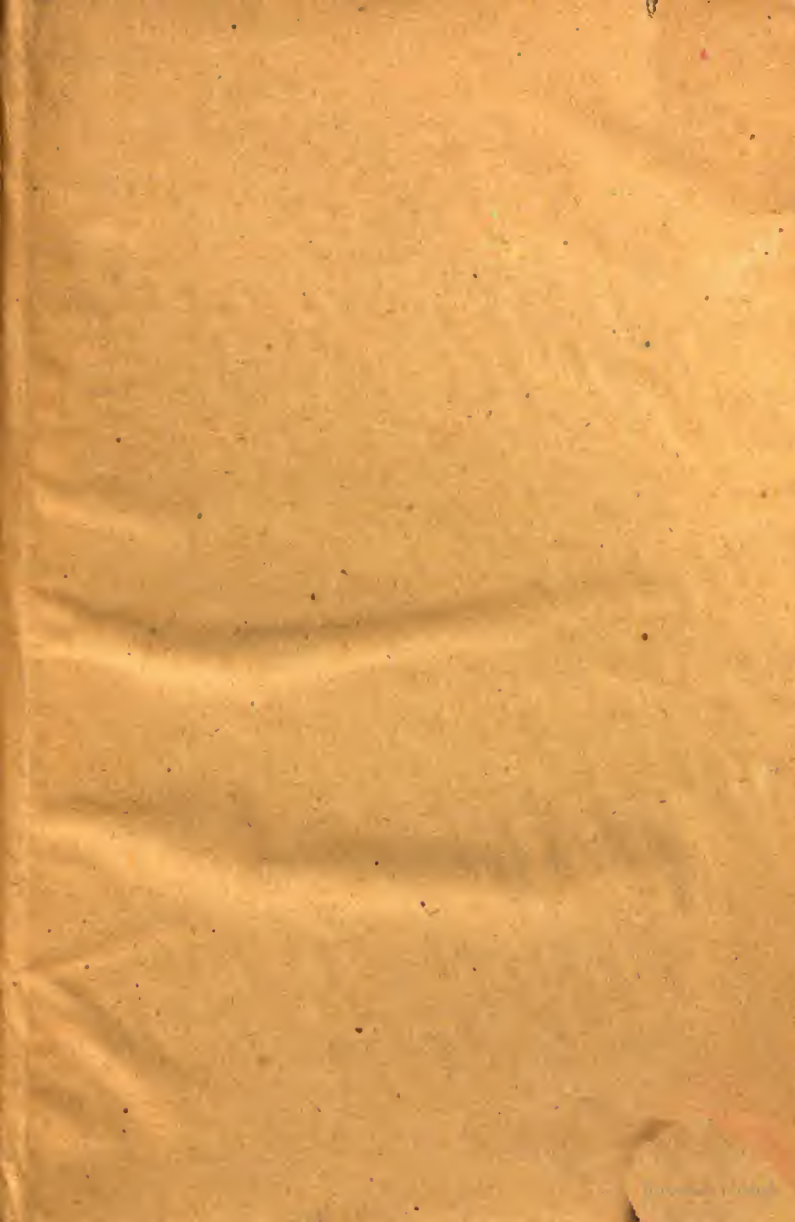
OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

DOTT. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.





VITE

DI

OSSOLANI ILLUSTRI

Di Dell' Avvocato *di*
(FR. SCACIGA DELLA-SILVA)

CON UN

di **QUADRO STORICO** *di*

di DELLE *di*

ERESIE



DOMODOSSOLA 1847.

di DALLA TIPOGRAFIA VERCELLINI *di*

Proprietà Letteraria.

Buon. 541



Al Lettore

Appena, ora sono cinque anni, io diedi a' miei concittadini la Storia di Val d' Ossola, non tardai ad avvedermi, che un campò ella presentava ancora alla compilazione delle biografie di quegli illustri, che nelle pagine di lei avevano trovato una voce di ricordanza per le gesta loro gloriose o per il sentimento sublime della virtù. Intanto Gioanni Domenico Zani da S. M. Maggiore pubblicava in litografia una collezione di ritratti di Ossolani illustri, la quale valse a riscuoterli le gratulazioni della patria riconoscente. Volentieri avrei allora accompagnato quella collezione colla vita di ciascun'individuo: ma se la scelta dei personaggi poteva apparire commendevole tra le

mani di un' artista, non tornava però egualmente acconcia al proposito di un biografo. Tre Chiarissimi Ossolani ivi si annoverano tuttora viventi, e non ha guari anzi fregiati della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro dalla munificenza del Re Carlo Alberto. Voglio dire il Dottore Giuseppe Antonio Borgnis da Craveggia, il Dott. Giuseppe Belli da Calasca, ed il Medico Gio. Battista Fantonetti da Vanzone. Quanto per me sarebbe stato gradito ufficio il favellare di costoro, e quale pregio n' avrebbero le mie pagine ritratto, non è mestieri, che io l'accenni: ma quanto pure sarebbe stato intempestivo il mio dire, e quanto doloroso alla loro modestia, non v'ha chi nol veggia. Lasciai quindi trascorrere senza frutto quell'occasione, e rimasi inoperoso per tutto il tempo posteriore.

Ora ritorno al primo pensiero, e pubblico le biografie di alcuni individui, che maggiormente si distinsero coll'apparato delle loro imprese, o col nobile corredo delle virtù, e della sapienza. Se per compilare questo tenue lavoro, io avessi sollevato abbastanza il mio guardo alle pagine di Plutarco, avrei dovuto persuadermi, che il titolo pomposo di illustre accordato da quel biografo ai soli capitani più valorosi, ed ai soli fi-

losofi più illuminati della antichità, male poteva convenirsi a tutti gli individui, che figurano sulla scena di questo mio libro. Ma il secolo degenerare che prodigalizza titoli anche più giganteschi, e più clamorosi a chi meno d'assai seppe meritargli, vorrà concedermi (spero) un benigno perdono. Il pubblico vorrà pure essermi indulgente, per le troppo enfatiche espressioni, che talvolta mi sono permesso di adoperare, e vorrà facilmente obbligarle al sovvenirsi, che io scrivo per il mio paese, ed a' miei concittadini.

Del resto quando anche non giugnessi ad appagare appieno le brame dei lettori, sarei tuttavia lieto sempre d'avere consacrato pochi momenti d'ozio al servizio della patria col ricordare le più degne memorie di lei; e n'avrei pure sempre un compenso nella reminiscenza di quelle studiose indagini, che tanto più mi affezionano ai trapassati, quanto più veggo disseccarsi tra contemporanei la sorgente della familiare schiettezza, e della vera magnanimità.

A coloro poi, che mascherati sotto il velo dell'anonimo non si vergognano di insozzarsi (a)

(a) Si allude ad una Critica anonima contro la Storia di Val d'Ossola altrettanto ingiuriosa, quanto insulsa.

nel fango per gettare in viso agli Scrittori le più ingiuriose calunnie, e le villanie più triviali, io risponderò solamente, quando sapranno risorgere dal pantano della infame loro maldicenza, ed oseranno alzare la fronte a pronunziare il proprio nome, ed a mostrare la vigliacca loro esistenza.

Alle biografie ho fatto succedere un Quadro della Storia delle Eresie, non solo per dare al libro un'interesse più esteso che non è il circuito solo delle Ossolane regioni, ma anche per avvivare in altrui il desiderio di addestrarsi allo studio di un'argomento, che dovrebbe essere da tutti profondamente conosciuto. Traccierò tuttavia la nuda serie dei fatti senza entrare mai in alcuna controversia. Qualunque parola suscettibile di doppia interpretazione dovrà essere intesa sempre nel senso cattolico; e quando per avventura vi rifuggisse, si avrà allora per ritrattata, come già d'adesso io la ritratto.

AVV. FRANCESCO SCACIGA DELLA-SILVA



FERINO
Pietro Maria
DA CRAVEGGIA

Craveggia, bella, e popolosa Comunità, che giace a guisa d'anfiteatro sul pendio di un monte nella Valle Vigizzo, può a ragione gloriarsi di avere dato la culla a Pietro Maria Ferino inclito guerriero, che per l'indole sua generosa, e per le circostanze dell'età, era serbato ad emulare la gloria de' più arditi condottieri di milizie. Nacque il 23 agosto 1747 da Bernardino Ferino, e da Catterina Andrejetta, e fu il secondogenito di una famiglia, in cui si noveravano otto altri fratelli, ed una sorella. Suo padre ricco banchiere, che teneva negozi a Parigi, il volle con sè all'età di 13 anni nella Capitale della Francia, e l'indirizzò agli studj pel commercio. I grandi ingegni trovarono quasi sempre contrasto al grido della loro vocazione;

e Ferino, che era chiamato dalla vivacità del suo spirito agli allori della guerra, fu costretto a piegare la fronte alle occupazioni del traffico. Ma fatto più adulto, prevalse la sua inclinazione, ed il genitore gli comperò allora un posto di Sottotenente d'infanteria nelle armate Austriache collo sborso di L. 12 m. Alcuni pretendono, che egli abbandonasse Parigi e passasse alla milizia in Austria per evadersi ad un Giudizio a seguito di un'alterco in cui aveva aspramente malmenato il suo avversario; ma questa supposizione ingenerata dalla ricordanza della troppa vivacità del suo carattere, non ha un fondamento bastevole.

Stava frattanto per aprirsi quella tremenda Rivoluzione Francese, che doveva immolare tante vittime, ed innalzare tanti eroi; ed a questa rivoluzione appunto doveva Ferino andar debitore dell'annichilamento di sua famiglia, e della grandezza di se stesso. Bernardino suo genitore, che si vede padrone di un milione di patrimonio, e che vuol dare una scelta educazione ai figliuoli, raguna i suoi capitali per meglio provvedere alle prosperità della famiglia; poi muore nel 1785, ed il cospicuo retaggio passa a superstiti figliuoli. Pietro Maria già Capitano dell'Austriaca milizia, si spoglia dell'uniforme, lascia in dono la sua spada a Giuseppe Melchiorre Nino (1) ed abba-

(1) Questa spada è deposta adesso nella bellissima casa di villeggiatura delli fratelli Nino al pie' della collina di Trontano.

gliato dalle dovizie della paterna fortuna vola a Parigi restando ivi per sei anni inoperoso.

Scoppia in questo mentre la catastrofe del 1789. All'antico disordine delle finanze succede in Parigi un disordine novello pella creazione degli assegnati in carta monetata; sparisce ogni distinzione di ordini, e di gradi; si decreta una seconda creazione di assegnati, che montano a mille e quattrocento milioni; poi succedono le falsificazioni, che mettono in discredito lo stato, e che finiscono per sottoporre la Francia a quel terrorismo, d'onde sgorgano le accuse di fellonia, e le minacce di morte per chiunque possegga ricchezze. La fortuna allora dei Ferino convertita pressochè intieramente in assegnati cade in un baleno; l'Austriaco capitano è costretto, in meno che non se 'l pensa, a riprendere il mestiere delle armi.

Lo stato però delle cose s'era incamminato con un'aspetto ben diverso dal passato. Già da oltre 30 anni i ministri della Guerra studiato avevano in Francia di bene ordinare il corpo dei sotto ufficiali, e quando la rivoluzione abbassò ogni distinzione di classi, prestamente si affrettarono i novelli guerrieri a mettersi al posto degli antichi fuorusciti. — L'emigrazione però non aveva ancora dispersi tutti gli uffiziali di nobiltà. Lafayette, Dumoriez, Custine, Biron, Kellermann, erano tutti nomi di antiche prosapie, e che già erano titolati negli antichi Reggimenti.

Ma la invasione degli stranieri mostrò ai Francesi la neccessità di disciplinare i volontarj. *La repubblica*, diceva Barere, *non è altro che una grande città assediata; la Francia non deve essere che un vasto campo di battaglia.* Tutto di conseguenza fu strepito di guerra. Un milione e duecento mila uomini furono tosto sul piede di battaglia e Ferino, che era chiamato dal genio, e dalle circostanze al romore delle armi, diede principio ad organizzare la legione di Biron, di cui prese il comando come tenente colonnello. Egli aveva allora l'arbitrio della scelta; ma la Germania era già stata per vent'anni il teatro della sua carriera; nè altrove che allà Germania rivolse il passo.

Mi accingo qui a descrivere le sorti di una campagna, che tra le più scabrose difficoltà, e tra gli allori più cospicui delle battaglie, cedette non di manco in rinomea alle guerre d'Italia, non perchè apparisse meno ardimentoso il coraggio, o fossero meno illustri le vittorie; ma perchè non ebbe nè la maestà dei nomi, nè la appariscenza delle vicissitudini di questa Penisola. Parlo delle guerre del Reno, che l'Austria e la Francia con tanto entusiasmo sostennero per divagare appunto dall'Italia il nerbo delle forze marziali. Gli Austriaci guidati da Wurmser, ed i Prussiani condotti da Brunswick robusto veterano della scuola di Federico II, eransi già impadroniti delle linee di Weissenburgo, e di

Lauterburgo, e bloccavano Landau antica, e fortissima Città dell' Alsazia. Il generale Hoche Supremo Comandante dell'esercito della Mosella si avanzava perciò ad assalire la destra ala di Wurmser, risoluto di ricuperare i primi posti, e liberare dal blocco Landau. Sorpreso, ma non atterrito dei primi disastri, egli incarica Ferino di prendere la posizione della capella di s. Anna, onde sloggiarne l'inimico; ed il coraggioso Vigezzino, che già vagheggia in questa impresa l'aurora de' suoi avanzamenti, s'innoltra con intrepida bravura, si impadronisce del sito, e ne trae parecchi prigionieri con alcuni cannoni. Queste prodezze che ristabiliscono la fidanza nell'esercito, e spianano la via all'armata, procacciano subito a Ferino il grado di Generale di Brigata, poi quello di Generale di Divisione, sicchè immantinenti ei prende il comando dell'avanguardia, e si mette sotto le linee del Weisenburgo. Nuovo, e più vigoroso combattimento sostiene il 26 Agosto 1793 a Lagolais nella foresta di Beyer, dove fervea la mischia dalle sei di mattino sino alle sette di sera, e quì pure per la costanza dei vigorosi suoi attacchi si conserva l'armata al primo posto. Hoche secondato finalmente dalle mosse di Pichegrù riescì in xbre 1793 ad impadronirsi di Spira e di Worms, e gli Austriaci sloggiarono allora da tutta la Alsazia. In questo frattempo Ferino si portò a Strasburgo, e diè la mano di sposo a Maria Clara De Staal, figlia del Marchese del Cairo, già vedova del

Conte di Lantihak, donna di spirito elevato, e di una età quasi pari alla sua. Più tardi egli torna alla guerra, passa il Reno d'avanti al forte di Kell, prende l'artiglieria dell'inimico, e trascina prigioniero un bel numero di Austriaci. Assume indi il comando di tutta l'ala destra dell'armata del Reno, spinge la marcia sopra Offenburgo, passa pella valle di Kiensiegen, e si dirige sopra Freiburg, onde effettuare il passaggio della Selva Nera, e la presa di Augsburgo. Varca di seguito a nuoto il torrente Lech, e dopo un sanguinoso combattimento discaccia gli Austriaci da Fridberga, e spiana il passaggio di Lech a tutto il resto dell'armata condotta da Moreau. Spinge allora più innanzi la marcia sino a Kambach, e rotto finalmente l'inimico lo insegue sino a Monaco di Baviera.

Queste furono le imprese sue dal 1795. Bonaparte aveva in questo mentre riportato le prime vittorie in Italia, epperchè alle sponde del Reno aveva avuto luogo una tregua che andava a finire col 31 maggio 1796. Un'arditissimo progetto, che il maresciallo Bell'Isle aveva in altri tempi posto allato ai famosi concetti di Turenne, e di Condè, e che tuttavia si riguardava in quei giorni come una invenzione del genio militare di Carnot, aveva allora intieramente prevalso nel Direttorio Francese sul modo di condurre la guerra. Importava questo progetto di entrare nella Svevia, superare gli stretti di Breggenza,

penetrare nel Tirolo, e congiungersi coll'esercito d'Italia, mentre il resto delle forze per le valli dell'Eno, e per la Baviera dovea distendersi sino al Danubio. Per compiere questo brillantissimo piano di guerra, che veniva a portare nel cuore della Germania tre formidabili armate, furono trascelti due eserciti uno detto del Reno e della Mosella, che sommava a 78 mila uomini sotto il comando di Moreau; l'altro denominato di Sambra e Mosa, guidato da Jourdan, e che montava a 76 mila combattenti: L'intenzione di Carnot era di trattenere con una vigorosa resistenza l'Arciduca Carlo al Reno, onde impedire, che portasse soccorsi contro Bonaparte in Italia.

L'esercito di Moreau distendevasi già da Uninga sino a Manheim. Ferino comandava l'ala destra, Desaix la sinistra: le prime mosse furono favorevoli a' Francesi. Wurmser fu chiamato a prendere il comando dell'armata Austriaca in Italia, e gli eserciti Germani del Reno furono dati all'Arciduca Carlo. Moreau non restava altrettanto in ozio, ma lo studio suo era quello di illudere l'inimico con falsi movimenti, onde serbare eclati i proprj disegni. Egli mostrava infatti di volere spingere tutte le forze contro Uninga, e Manheim; ed aveva appena gli fu propizia l'occasione diresse i suoi conati alla via di mezzo. Dovendo secondo gli ordini del Direttorio varcare il Reno nell'Alsazia, comandò alli 14 giugno (1796) un'attacco generale ed indirizzò buon

numero di soldati a Strasburgo facendo sparger voce, che li menava in Italia a rinforzare l'armata di Bonaparte. Intanto nè gli abitanti di Strasburgo, nè tampoco i suoi soldati sapevano il disegno, che nodriva di passare ivi il Reno. Più s'accresce l'importanza dell'impresa, più egli raddoppia di precauzioni, finchè temendo il pericolo d'una segreta comunicazione coll'inimico fa chiudere le porte della Città, e studia il compimento de' suoi progetti.

Qui non sono d'accordo tutti gli scrittori in ciò, che concerne il nostro Ferino. Alcuni insegnano, che Moreau avesse dato a Desaix l'incarico di sforzare il passaggio del Reno; altri a vece seguendo la Storia Tedesca delle campagne dell'Arciduca-Carlo, danno il vanto della riescita a Ferino. » Nel dì 24 giugno (dice lo Storico Alemanno) alle ore due della notte fu imbarcato sopra una quantità di zatte un corpo di 2600 volontarj, e da Strasburgo sopra il canale dell'Ille condotto nel Reno. Il Generale Ferino era il comandante in capo a questo transito. In tre colonne, la prima condotta dal Generale Lajolais e dall'ajutante generale Albatani, la seconda dall'ajutante generale Decaen, e la terza dall'ajutante generale Montrichard, nuotarono verso la Tedesca riva. Orribilmente subito cominciò il tuono dell'artiglieria in tutto il corso della linea da Schrech sino ad Uninga per deludere le truppe Tedesche con varj falsi attacchi. I Repubblicani

presero d'assalto le isole del Reno, massacrarono parte dei picchetti, e misero il resto in fuga. Il Generale Lajolais aveva già quasi trovato la sua tomba nell'acqua, poichè si esso, che gli altri Generali saltarono, come i soldati, nel Reno per guadagnare più facilmente la nemica sponda. Duemille cinquecento uomini, posto appena il piede a terra, penetrarono avanti fra i cespugli, si impadronirono colle bajonette delle batterie nemiche, e girarono i cannoni contro i Tedeschi mettendoli in rotta colle stesse loro armi. In questa battaglia, che durò otto ore, si impadronirono i Francesi della fortezza di Kell, e conquistarono 12 cannoni, 2000 moschetti, e 22 carri di munizioni. Desaix discese poco dopo il Reno; Beaupuis condusse il centro dell'armata nella valle di Zinzigen verso il cuore della Svevia, e Ferino coll'ala destra si inoltrò verso la Brisgovia. « Instancabile questo Generale non cessa di inquietare il fianco sinistro del Duca di Enghien montando la sponda sinistra del Zinzig, e minacciando di portare l'attacco ad Offenburgo, dove entra infatti nel giorno susseguente, dopo avere passato la notte a cielo sereno sul campo di battaglia. Più innanzi, lorquando già Moreau col resto dell'armata penetrava nel Nord della Svevia, intento Ferino a tenere coperta di Repubblicani tutta la larghezza del Circolo dalle coste del Kocher sino al lago di Costanza, trova sollevata in Brisgovia una folla di abitanti, che

il Barone di Sumeraw Presidente del Governo dell' Austria Superiore aveva fatto chiamare alle armi a suono di tamburro. Aspetta perciò il 7 luglio, e viene allora a battaglia presso Herbolsheim, d'onde ad onta degli allagamenti dei fiumi scaccia l'inimico sino a Kenzingen. Sette giorni dopo sforza il Tenente Maresciallo Frelich a ripassare la Bleich, e nel dì 16 s'impadronisce di Friburgo capitale della Brisgovia.

Queste imprese manifestarono la gagliardia di Ferino, e gli procacciarono l'affezione della soldatesca, per cui potè signoreggiarne ognora i cuori e le mosse con quella fermezza, che nasce dalla superiorità dei talenti, e dall'amore per la gloria. Era perciò nel furore delle mischie, che infiammavasi più che mai il suo ardimento, ne' sì vivo scintillava il suo guardo come al romoreggiare del cannone. Amato per bravura, era amato pur'anche per dolcezza, e quanto era inesorabile coll'inimico, altrettanto mostravasi moderato cogli emigrati Francesi, che gli cadevano prigionieri.— *Sventurati* (soleva dir loro) *questa assisa, che ora indossate, ho io da tempo abbandonato; e perchè non l'abbandonerete voi pure? perchè non tornerete al vessillo della Repubblica per mostrarvi ancora una volta degni figli della Francia?* —

Tale era il suo linguaggio alla testa di 30 mila combattenti. Quei volontari riscaldati al nobile entusiasmo di sue parole precipitavansi sulle schiere nemiche al suono della Marsigliese, e colle

grida clamorose della vittoria seminavano in ogni lato la morte. Ferino non comandava mai un' attacco senza essere prima persuaso del fervore delle milizie. Egli aveva imparato ad infiammare il valore del soldato col ridersi delle forze nemiche, e col disprezzarle. Talvolta batteva la strada opposta, e rianimava gli indecisi compagni d'armi coll' illusioni brillanti della immortalità e della gloria. — *Occuperanno* (ci diceva) *line-nici i nostri posti: ma non li avranno, senzache giungano prima a calpestare i nostri cadaveri.* —

Nel corso ulteriore della campagna ebbe sempre l'incarico più difficile della guerra, quello cioè di seguitare l'inimico per le alture più ripide, e più scoscese dei monti. Il sistema allora invalso di combattere per eminenti, ed inaccessibili giogaje aveva destato nell'universa Europa alto sentimento di ammirazione, e di applauso, sicchè gli Scrittori chiamavano quella guerra la battaglia delle aquile, e dei falchi. Ferino era nato a ciò veramente. Ei comincia per guadagnare tutti i passi, che danno lo sbocco nella vallata del Necker; poi stringe le mosse, e cerca di serrare l'Arciduca fra le montagne ed il Reno. Ma essendosi l'Austriaco comandante ritirato sul Danubio alla difesa degli stati ereditarij, si diede Ferino ad inseguire quel corpo di Imperiali, che si ritraeva alla volta d'Elvezia. Moreau, che dopo un mese di cammino era finalmente sboccato dalle montagne dell'Alb nella valle del Danu-

bio, riceve ordini pressanti di penetrare nella Baviera e nel Tirolo per le fauci del Vogelsberg: E ne passa l'incarico a Ferino, e questi di tratto, forzata la marcia sino a Breggenza, si slancia fra ripide, ed inospite rocce. Ma alla battaglia del 12 Agosto l'ala sua già s'era lasciata circuire dalle forze imperiali, e forse avrebbe perduto i posti, se le truppe del centro non vi avessero rimediato. L'Arciduca vedendo allora di non potere misurarsi con Moreau si ritira oltre il Danubio, va a battersi con Bernadotte, e lo supera ad Altorf, ed a Norimberga, poi si volge contro Jourdan, e lo mette in rotta sino al passaggio del Reno.

Moreau fedele agli ordini del Direttorio penetra in questo mentre nella Baviera, e Ferino sotto il fuoco degli Imperiali sostiene un violento attacco, che gli conserva la sua posizione ad Haustetten, per muovere l'assalto alle alture di Friedberg, ed impossessarsi della Cittadella. Di là insegue l'inimico per la Baviera, d'onde sarebbe passato nel Tirolo, se Frelich in chiudendogli i passi non lo avesse costretto a prendere posto colla vanguardia alla sponda sinistra dell'Iser. Fermo tuttavia nel proposito di volere occupare Monaco, s'appresta ad un'arditissimo attacco ripetendo, come già Callieratida ai Lacedemoni, che se la nazione perde un'armata può allestirne un'altra; ma se il capitano perde un'occasione, nessuno può riparargliene l'onore. Alli due perciò di settembre

fa dare 100 colpi di cannone contro il ponte dell'Iser, e contro la torre, che lo protegge, poi, rotto l'inimico, entra vincitore in Monaco.

A questo periodo di Storia gravi lamenti innalzano gli annalisti Tedeschi intorno alla condotta dei Francesi nella Svevia, nell'Alsazia, e nella Baviera. Li rimproverano delle soverchie requisizioni, della durezza usata nello esigerle, e della inumanità, con cui hanno oppresso i paesi conquistati. Ne danno colpa ai Generali subalterni, non eccettuato per niente il Ferino. Eppure? Nulla (ripeterò le parole di un sommo storico) nulla di più grave, e di più solido delle divisioni di Sambra e Mosa. Soldati, ed ufficiali serbando alcun che di solenne degno degli antichi tempi, rammentavano le disciplinate legioni di Roma senza smania di rapina, e coll'istinto soltanto della gloria. Quale fosse lo stato di questa armata il veggiamo nei *Commentarij* veritieri del Papi — Erano quegli eserciti da lungo tempo sprovvisti di ogni cosa; non avevano più tende; non serbavano più vestiti. Passavano i soldati il giorno, e la notte all'aria aperta, o sotto i rami degli alberi: talvolta intrecciavano la paglia intorno ai piedi per mancanza di scarpe, e coprivansi colle stuoje per difetto di capotti. Gli ufficiali pagati con carta di assegno non avevano più di dieci franchi al mese in contanti. Camminavano colle valigge sul dorso alla foggia del semplice soldato, cibavansi bene spesso non

di altro, che di pane da munizione. È facile di quì il congetturare quale dovesse essere lo stato, e quale la condizione tristissima, cui venivano ridotti i molti paesi, per dove campeggiavano le armate Francesi. Ampie requisizioni, o subitanee minacce di estermínio erano il frutto della vittoria militare, e l'ingresso della Repubblicana soldatesca in un paese era l'ingresso di un turbine devastatore, che tutto inghiottiva, e tutto lasciava con se. —

Ora io vorrei, che chiunque accusa di durezza, e d'umanità i Generali dell'armata del Reno ne facessero un paraggio colla durezza, e colla barbarie degli eserciti guidati da Bonaparte in Italia!. Quale confronto?... O quando mai la Penisola ebbe tanto a dolersi degli oltremontani? Quando mai vidde sì presto abbattuti i suoi tempj, distrutti i suoi altari, manomessi i monti di pietà, saccheggiate le ricchezze, e gravate di contribuzioni le proprietà cittadine? Quando mai fu visto, come allora, il vandalismo dei conquistatori mettere rapace la mano sui miracoli di Sanzio, di Buonarrotti, sui resti venerandi di Prasitele, e di Fidia, sulle tele incontaminate del Tiziano, del Guercino, del Correggio, del Guido?... E Roma, la città dei sette colli, il portento della grandezza, illustrata ad ogni passo dalle glorie dell'Italico Genio, quando mai s'accese tanto d'avere i Galli entro sue mura, come alloraquando Berthier appiè dell'albero inari-

edito della libertà evocava sul Campidoglio le ombre di Bruto, e di Cassio?... Oh la guerra è pur sempre terribile ai popoli scggiogati; ma spesso più che la fierezza dei vincitori ne ha colpa l'indole medesima del sanguinario certame!...

Ora torniamo agli avvenimenti del Reno. L'armata Francese stava accampata nel cuore della Baviera, e minacciava di oltrarsi più d'assai con perdita degli Imperiali. Se non che s'avvide in tempo Moreau che la fortuna del suo esercito poteva essere fatalmente compromessa quallora fosse riescito l'Arciduca a tagliargliene il passo. Pensò di conseguenza alla ritirata, e ne diè l'ordine all'esercito. Ferino fu costretto di trasportare il suo corpo d'armata da Monaco sino alle vicinanze di Friedberg, poi volendo ritardare le mosse agli Imperiali fece coprire di pece tutti li ponti del fiume Lech, e li abbandonò in preda alle fiamme. Si volse di seguito sopra Vurzach costeggiando il fiume Schuffen sino al lago di Costanza, indi pel Ducato di Wurtemberg con 13 mila soldati camminò verso Henberg, da dove spinse la marcia sino alle pianure di Kotveil, e sino alle quattro Città del bosco verso Uninga.

Moreau, senza perdere pur uno de' suoi bagagli, proseguì la ritirata per la Valle d'Inferno vale a dire per uno stretto spaventoso, che giace fra due ripide, ed altissime montagne; e quando accorse l'Arciduca colle sue genti al vecchio

Brisacco per troncarli la strada, già la divisione di Ferino s'era inoltrata a tempo, e benchè inferiore di numero seppe opporre una magnanima resistenza, e conservare i posti dall'alba a sera. Per tal modo il Generalissimo ripassò il Reno sotto gli occhi stessi degli Austriaci, e Ferino dopo essere stato separato dal corpo principale dell'armata ad una grandissima distanza, poté raggiungerlo al fine dopo quarant'otto giorni di marcia, e dopo continui combattimenti, che gli procacciarono parecchi prigionieri senza avere perduto tampoco un cannone.

La ritirata di Moreau fu proclamata ammirabile da tutti i più esperti intelligenti nell'arte difficile della guerra. Europa intiera levossi in applauso a quell'impresa, e la pareggiò alla celeberrima ritirata dei dieci mila Greci, li quali guidati da Senofonte erano tornati dalla Persia dopo la spedizione di Ciro contro Artaserse. Ferino a ragione può essere qui appellato il Chirisofa del Reno, perocchè, se alla testa dell'ateniese vanguardia seppe il Greco Chirisofa sfidare le forze dell'inimico, e superare la durezza dei disagi più grandi; Ferino si mostrò ardito egualmente, e gagliardo ad ogni passo pella salvezza dell'esercito Francese. Fu egli per Moreau nella ritirata del Reno ciò che furono più tardi per Bonaparte sui campi di battaglia Augereau a Montenotte, e Desaix a Marengo.

La primavera del 1798 apparve con nuovi

trambusti di guerra. Tre eserciti stanziavano alle sponde del Reno; uno detto di Magonza, poi del Danubio sotto gli ordini di Jourdan, e forte di 48 mila uomini, l'altro detto di Elvezia di soli 30 mila combattenti affidati a Massena; l'ultimo denominato l'esercito di osservazione sotto gli ordini di Bernadotte. Massena s'avanzò sino a Coira e sino al Tirolo. Jourdan intanto (nel cui esercito trovavasi Ferino) varcò il Reno a Kelh, ed a Basilea, ed invase la Svezia. Ma assalito dall'Arciduca rifugiossi a Stokach finchè due giorni dopo l'Austriaco non si presentò a battaglia decisiva. Gli storici sono d'accordo sulla molta bravura spiegata da Ferino in questo fatto d'armi, ed attestano a piena voce, che in capo all'ala destra seppe quì sostenere l'attacco dall'alba a notte segnalandosi da vero valoroso. Anche nella età sua più tarda ei solea ricordare con nobile orgoglio la giornata del quattro Germile; e di fatti mercè la sua gagliardia, potè Souham respingere l'inimico sino al villaggio di Ach; e Saint Cyr, che reggeva l'ala sinistra, potè finalmente riparare alla prima perdita ributtando gli Austriaci con vantaggio, e gloria. L'armata cedette tuttavia sulla pianura di Lip-tinga, sicchè Jourdan, ricoverato dapprima in Alsazia, ripiegò sopra Sciaffusa, e s'unì coll'armata d'Elvezia, lasciando libera agli Austriaci la destra sponda del Reno.— Tacito aveva già detto, che nella sorte orribile delle armi ciascuno si attri-

buisce l'onore dei successi, mentre i rovesci vengono imputati sempre ad un solo.— Così avvenne di Jourdan; perocchè il Direttorio stupito dei disastri toccati ultimamente al suo esercito, chiamollo a renderne conto a Parigi, e concentrò in Massena il comando di tutte le forze, che stanziavano nell'Alsazia, e nell'Elvezia. Massena volle dare principio alla nuova missione col riordinare le truppe di Jourdan, e cedette intanto provisionalmente a Ferino il comando di tutta l'armata d'Elvezia. Mutate frattanto le vicende dell'Italia per la venuta di Suarow, e per la morte di Joubert, le speranze della Repubblica si rivolgevano tutte alla bravura di Massena. Ferino aveva allora ottenuto il comando di tre divisioni per l'impeto delle quali l'Arciduca fu costretto di sloggiare lontano. Ma la battaglia più sanguinosa era serbata al 25 settembre. Essa fu tremenda e fu combattuta con grande valore per ambe le parti. In fine i vinti Austro Russi perdettero nove Generali, cento cannoni, quindici bandiere, e quasi tutti i bagagli, lasciando sul campo, e tra le mani nemiche un numero prodigioso di morti, di feriti, e di prigionieri. Suarow, che ignorando questa disfatta aveva già attraversato il Piemonte, e con un'esercito di 20 mila Russi era passato dal San Gottardo alle vicinanze di Uri, s'avvenne nei Francesi guidati da Massena, e da Leucorbe, ed ebbe tanta perdita, che per poco non rimase egli stesso prigioniero. Ferino in questo mentre

diede addosso a Korsakow, il quale colle reliquie disperse nell'Appenzel e nella Turgovia, cercava di soccorrere il generalissimo Russo, e lo battè compiutamente. Così furono sconfitti due formidabili eserciti, che minacciavano di spegnere ogni vitalità della Francese Repubblica, e che tenevano in sospenso gli animi, e le sorti dell'intera Europa. Massena pella vittoria di Zurigo fu posto nel novero dei capitani più illustri, e Ferino che aveva già partecipato alla fama di Moreau, potè quì gloriarsi d'aver intessuto gli allori più floridi, e più appariscenti alla ghirlanda di Massena.

I narrati successi gli procurarono nuovi onori. Nello stesso anno fu nominato comandante superiore, e spedito con poteri straordinarj a ristabilire l'ordine, e la tranquillità nell'armata. Nel 1801 ebbe il comando della terza divisione militare a Metz; il 25 Pratile dell'anno XII Repubblicano fu creato grande ufficiale della legione d'onore, ed il 25 Piovoso dell'anno XIII ebbe la nomina di Senatore dell'Impero.

La Francia non aveva più allora nè Bruti, nè Cassii da nodrire; e Bonaparte come già una volta aveva detto Cesare a Roma, aveva gridato ai palazzi Reali di Parigi = *Voi darete ricovero a me, ed alla mia fortuna* = Ferino può dirsi estraneo alla grande tragedia Napoleonica, sì brillante nel suo esordio a Montenotte, sì lugubre nello spegnersi a Waterloo. Può dirsi anzi, che al sorgere dell'Impero volgesse a termine la militanza.

lare sua carriera: carriera al certo illustre, e gloriosa, tuttochè ei per poco abbia avuto il comando superiore dell'armata. Ferino come Desaix come Ney; e come Murat, era gagliardissimo guerriero, ma più atto a compiere, che ad immaginare i piani di battaglia. Tuttavia in mezzo a tante imprese, ed a combattimenti sì sanguinosi, egli non ebbe una ferita giammai. Napoleone quando più tardi era già incoronato Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia; il chiese un dì con aria di mistero — *Senatore a qual posto siedevate nella presa di Friburgo* — Il Vigezzino che si accorse dove andava a finire quella dimanda, prestamente rispose — *Maestà siedevo al mio posto da Generale; ma lo stemma di mia casa porta un braccio armato, che ferisce, e che non resta ferito.* (Era tale veramente lo stemma dei Ferino.) L'imperatore sorrise senza poter nascondere il dispiacere di avere motteggiato a torto un Generale, che aveva 22 anni più di lui. Due anni dopo volendo spedire un'ambasceria di Senatori Francesi a Napoli per rendere omaggio a Giuseppe Bonaparte proclamato Re delle due Sicilie vi annoverò anche Ferino.

Era perciò questi desioso di rivedere nel ritorno la patria, la genitrice, ed i fratelli, e ne chiese permesso all'Imperatore. *Il desiderio anzi sonniamente* (gli disse Napoleone) *e mi porterete un'esatta relazione sui lavori della strada del Sempione ... Ne ho già sentite tante di quella*

strada, che non so più a chi credere — Ferino partì, fu dal Re di Napoli creato Cavaliere, e Dignitario dell'ordine reale delle due Sicilie, poi retrocedette per l'Ossola, e dopo 47 anni di lontananza ricalcò finalmente il suolo di Vigizzo. Il guerriero, che rapito all'entusiasmo della gloria aveva sugato già tanti nemici e visto scorrere il sangue in tante battaglie, male qui seppe reprimere le lagrime all'aspetto del patrio asilo. Una madre già cadente per età, tre fratelli, che impazienti ne aspettavano l'arrivo, una folla di concittadini, che tra le acclamazioni gli si movevano all'incontro, formavano una scena di tenerezza troppo commovente al suo cuore. Baciò la soglia del tetto paterno, e nell'esultanza dell'universale emozione si vidde salutato dalla patria col nome gloriosissimo di *Valoroso della Selva Nera*. Tornò a Parigi, e Napoleone, che attaccava una parte di sua gloria alla grande strada del Sempione, gliene chiese subito notizia — *È ben ultimata quella strada* (gli disse Ferino) *Non può essere ancora*, (ripresero Napoleone) *È ultimata*, interruppe impetuosamente il Vigezzino, *sono passato io stesso in calesse* — Napoleone sorrise con quel solito suo ghigno, che nulla lasciava intravedere nel suo interno; e poco tempo dopo il mandò Governatore ad Anversa.

Nulla veramente poteva riescire a Ferino più gradito di questo governo. — Anversa, popolosa e fiorente Città nei Paesi Bassi, munita di vasto

porto sulla Schelda, e ridondante ad ogni parte di bellezze, era tutta fatta per riempire la di lui anima. Nato in una terra, ove tutto richiama al pensiero la leggiadria della pittura, egli spaziava in Anversa l'avidò sguardo sulle tele di Rubens, di Vandyck, dei Teniers, e dei Jordaens e tutto infervorato per quei sommi maestri, compiacevasi nelle rimembranze dei giorni primi di sua gioventù. La mole superba del Campanile della Cattedrale, che giugne a 366 piedi di altezza, gli ricordava le torri altissime di Friborgo, e di Strasborgo, ai piedi delle quali sette anni prima aveva innalzato il teatro delle sue imprese, e de' suoi militari trionfi. Napoleone gli aggiunse ancora nuovo lustro creandolo Conte nel 1808 e nel 1813 l'inviò in Olanda ad organizzare quella sfortunata guardia nazionale, che doveva poi rimanere depressa a petto degl'Inglesi. Ma l'astro Imperiale venne finalmente al suo tramonto. Il Senato presieduto da Talleyrand dichiarò decaduto Napoleone dal trono, e Luigi XVIII entrò in Parigi il 4 Marzo 1814.

Ferino chiamato allora al Ministero per dare lo stato del suo servizio, se ne adontò e compreso di orgoglioso ardimento recitò le proprie lodi, come già Epaminonda, e Scipione. — *Li miei servizi (alteramente rispose) sono scolpiti su tutte le rupi dalla Selvanera a Monaco; le mie gesta stanno fitte nella memoria di tutti dalla Brigocia a Zurigo.* — Impulsato nondimeno

a spiegarne il dettaglio, scrisse in due pagine lo stato di sua militare carriera, e ricevette dal Re Luigi prima le lettere di grande naturalizzazione Francese, poi il diploma di Pari di Francia, ed in ultimo anche le insegne di Cavaliere di San Luigi. Colmo così di gloria, di onoranze, e di fortunate memorie, giacque per più di un'anno in un riposo, che gli fu tuttavia amareggiato per l'annuncio della morte di sua madre. Finalmente oppresso dalle fatiche, e da replicati attacchi di apoplezia finì di vivere il 28 Giugno 1816 a due ore di mattino in Parigi nella contrada *des Saintes Peres* N. 24 del Borgo di S. Germano tra le braccia della consorte, e col nome sulle labbra degli amati suoi fratelli Stefano e Carlo, senza lasciare posterità. Le sue esequie furono celebrate nella Chiesa di S. Tomaso d'Acquino, e ne formavano il corteeggio i Distaccamenti dei Veterani, e delle Legioni Dipartimentali. Il *Monitore* del 1 Luglio ne fece onorevole ricordanza, ed il suo corpo fu deposto nel Cimitero del P. La Chaise. La consorte Maria Clara Destaal visse ancora longamente, e non finì i suoi giorni che nel 1834 a Perigueux.

Della illustre famiglia del Generale Ferino non si contano più oggigiorno che l'ottuagenario suo germano Carlo già un tempo anch'esso Ufficiale ai servigi di Francia, ed i due suoi figli Pietro Maria, e Carlo, avuti dalla consorte Domenica Maria Borgnis. Tale è la storia di questo

Vigezzino, vanto, e splendore del suolo Craveggiese, e di tutta Val d'Ossola ... Gli sconvolgimenti della Repubblica Francese lo avevano balzato dalla aggriatezza alla nullatenenza; i suoi talenti di guerra gli furono sgabello per giugnere sino all'altezza di Pari di Francia. Così la fortuna deprime talvolta gli spiriti nel vortice degli abissi, affinché si rialzino sulle proprie ali, e risplendano d'una luce più pura. Tuttavia il nome di Ferino si vede ricordato di raro nelle pagine degli annalisti. Thiers, che giustamente è detto il Tito Livio della Storia Francese, appena una volta, per quanto mi sovenga, il nomina, alloraquando cioè combatteva ai fianchi di Desaix sotto gli ordini di Moreau. Capestre ha passato in rivista pressochè tutti i nomi dei Generali subalterni dell'Armata Francese, ma in nessun posto fa menzione di lui. Franc. Pagés nella sua storia segreta il lascia egualmente nell'oblio, e Lazzaro Papi ne' suoi *Commentarij della Rivoluzione*, se pur accenna a qualcuno degli allori da lui colti, è nondimeno troppo lontano ancora da quella compita narrazione, che dovrebbe mettere in chiaro le sue gesta.

Lavalette per altro, che aveva pur'egli militato sul Reno, e che poi fu Ajutante di campo di Bonaparte, indi Conte, Consigliere, e Direttore Generale delle poste di Francia, annovera Ferino tra quei bravi ufficiali, che avevano acquistato una gloria perenne, e cui nei giorni ancora d'una fortunata rimembranza egli inviava l'addio d'una soave amicizia.

Il nome di Ferino fu pur'inscritto con onore nella Biografia Francese dei Contemporanei compilata da Arnault, Jay, e Jouy, e Norvins e stampata a Parigi nel 1821 alla Tipografia DePlassan. I compilatori gli fanno rimprovero d'essersi affezionato troppo al Governo Borbonico.» Generoso, (essi dicono) leale, guerriero distinto, nulla sarebbe mancato alla sua gloria, se ei fosse stato sì fermo nelle opinioni politiche, quanto era valoroso nei combattimenti; e se per ambizione, o per debolezza, non avesse sul finir di sua carriera oscurato lo splendore della vita sua precedente. (Tom. 7. pag. 106)

Ma che gli Oltremontani scrittori avezzi a deturpare ogni gloria di questa nostra Penisola-abbiano in sì pochi libri ricordato le sue imprese, non mi desta stupore. Bene piuttosto sento meraviglia, che Lombroso, vero Plutarco dell'età nostra, non l'abbia pur nominato nell'applauditissima sua militare Galleria (1) Egli ha cosperso di fiori, e di ghirlande le tombe dei prodi contemporanei di tutte le nazioni; ha innalzato monumenti di ricordanza a tutti i valorosi dell'armata d'Italia; ha strappato all'oblio, ed all'ingiuria del tempo i nomi dei coraggiosi, li quali hanno imporporato del loro sangue i campi della battaglia: Ma il lettore indarno cercherà le sorti del Vigezzino Guerriero o tra le glorie di Hoche

(1) Milano presso Borroni e Scotti

o nelle mosse di Jourdan, o sulle spiagge di Elvezia accanto agli allori di Massena: invano investigherà le tracce di Ferino sulle pedate di Desaix, o tra i valorosi della Selvanera di Moreau: invano finalmente scorrerà la serie delle battaglie dell'Austriaco Arciduca per rinvenirvi una sillaba di lui... Tutto è silenzio... Un'ampia lacuna là appunto si stende, dove tra gli Italiani doveva brillare il suo nome... Agli scrittori avece Germani è dovuta la nostra riconoscenza. Essi ne riempiono il vuoto collo studio di proclamare le virtù dei guerrieri, contro i quali Ferino ha segnalato la sua bravura...

Per me, se mi sento in animo un soave conforto per la certezza d'aver trascelto nelle gesta del Ferino un pascolo eminente al mio pensiero, ho pure rimorso corruccioso di non avere saputo intracciare espressioni di nobiltà, e di energia pari alla magnanimità di lui, ed alla grandezza del suo marziale coraggio. Possano le fiacche mie voci trovare un'eco generoso nei cuori di Vald'Ossola, e possa l'esempio mio stimolare a compierne un più degno elogio chi possiede faccenda, e sublimità bastevoli all'altezza dell'argomento!

ANDREA
Il Beato
DA DOMODOSSOLA

Poco assai ne venne tramandato dagli Storici intorno a questo distinto Ossolano; ma le poche memorie, che ci restano sono tuttavia bastevoli per chiarirlo prediletto a Dio, ed illustre al cospetto degli uomini. Dacchè per altro valsero le sue virtù a procacciargli appresso la posterità il nome di Beato, io non mi avventurerò ad ampliarne la biografia, ma restringendomi a quanto altri già ne pubblicarono, mi limiterò a riportare qui le parole, con cui il Massa fa cenno di lui sotto la data del 9 ottobre nel suo Diario dei Santi degli Antichi Stati della R. Casa di Savoja (1)

(1) Torino, 1815, Stamperia Solferini.

«Si avviò dalla sua adolescenza il B. Andrea da Domodossola alla carriera Ecclesiastica, alla quale fin dalla sua puerizia si sentiva inclinato. Avendo accoppiato allo studio delle sacre lettere una pietà fervorosa, e piena di zelo, fu provveduto di una ben dotata Parrocchia, dove adempi e voleva esattamente adempiere il suo Ministero. Ma, incontrati dei forti ostacoli nell'esercizio di sue funzioni, piuttosto di tollerar il disordine, amò di rinunziare la Parrocchia, come la rinunziò con rincrescimento dei Parrocchiani. Entrò tra i Canonici Regolari Lateranesi, dove non cessò in tutto il tempo di vita, che gli rimase, di dedicarsi alla salute delle anime. Con fama di difensore dei diritti Ecclesiastici, di vero operaio Evangelico, e di Beato, morì l'anno 1500 nel Convento delle Grazie in Novara, dove sino alla soppressione dei Canonici Lateranensi fu custodito con particolar distinzione il suo corpo.»



INNOCENZO
Sommo Pontefice
DA CRAVEGNA

La sterilità della Val d'Ossola ha costretto in ogni tempo gli abitanti alla emigrazione, ma l'emigrazione ha generato in ogni età uomini illustri all'Ossola. Esempio di questa verità è la vita del Sommo Pontefice Innocenzo IX tolto per opera appunto dell'emigrazione da uno stato abbiettissimo per essere innalzato sino al seggio più luminoso dell'orbe cattolico.

Antonio Della Noce, o come altri dicono Nocetti di Cravegna, nella Valle Antigorio, doglioso della troppa infcondità del patrio suolo, lascia la Val d'Ossola, e traendo seco la moglie Francesca de' Cini si reca a Bologna per cercare alla foggia dei suoi compaesani un guadagno nel mestiere di facchino. Qui gli nasce un figlio il 20 Agosto

1519, e questo figlio è rigenerato nel battesimo col nome di Giovanni Antonio. Cresce dappoi ad altissime speranze, e dal mestiere del padre gli è dato il cognome di Facchinetti: cognome che egli compiacendosene ritiene sino al punto, in cui è per cingersi della tiara papale. Educato agli studi, dei quali sì largo comodo gli offriva la *dotta Città*, percorre la carriera delle umane lettere, e della filosofia, e pervenuto al sacerdozio, s'addottrina nelle leggi civili, e canoniche, ed ottiene così la laurea del dottorato li 11 Marzo 1544 mentre contava gli anni 24 di età. Poco dopo va a Roma, e subito gli è dato posto negli Uffici del Cardinale Nicolao Ardinghelli segretario di Paolo III. Allora rivolge il pensiero all'Ossolana sua patria, e studia il modo di segnalarsene in qualche guisa l'affezione. Ma li tempi non sono propizii ancora, ed egli s'accontenta perciò di avere dal Pontefice il 4 febbrajo 1546 l'aspettativa di un beneficio nel Novarese. Si rende vacante appunto l'anno dopo un Canonicato in Domodossola, epperchè il 17 Giugno 1547 ottiene dall'Auditore della Camera Apostolica un'esecutoriale, che fa denunciare al pretendente, e così diventa canonico dei Santi Gervaso, e Protaso, protestando tuttavia di non volere abbandonare la corte Romana, e proclamando di essere sempre disposto a tutto adoperarsi nella capitale del mondo per la Val d'Ossola.

Paolo III nato dalla illustre famiglia Farnese

aveva già avuto un figliuolo per nome Luigi prima di applicarsi al sacerdozio, ed aveva pure un nipote già Cardinale, ed Arcivescovo di Avignone. Facchinetti entrò nelle grazie di questo Arcivescovo, e venne subito spedito da Roma ad Avignone per Vicario di quella Metropoli. La sua reggenza fu sì esemplare e sì applaudita dalla Curia, che presto, richiamato in Italia, venne da' Farnesi inviato al governo di Parma già dal Pontefice data in appanaggio al suo figliuolo antedetto. Narra il Cotta, che in quella Città mosso un giorno a compassione d'una povera vedova, la quale non trovava chi la patrocinasse senza stipendio, tolse ei medesimo la sua toga, e postasela in dosso comparve innanzi al giudice perorando la causa della povera donna, e lasciando in ciò un esempio memorando di santa filantropia, e di affezione ai poverelli.

Intanto Paolo III era passato di vita. Giulio II, che gli succedette tenne il Pontificato per soli sei anni. Giunse Marcello II, e regnò per ventidue giorni soltanto. Finalmente essendosi dal conclave assunto al Papato il Cardinale Giampietro Caraffa, Facchinetti fu richiamato a Roma, e creato Referendario dell'una, e dell'altra segnatura. Quand'ecco muore anche questo Papa dopo quattro anni di regno, e la carriera del Facchinetti, che già mostravasi così illustre, ed appariscente, resta troncata a metà. Giugne però al trionfo il Cardinale Medici col nome di Pio IV, e l'ac-

chinetti viene nominato Vescovo di Nicastro in Calabria, ed è spedito intanto il 16 Gennaro 1560 al Concilio di Trento. Ma appena estinto il Pontefice Medici già il suo successore Pio V conosce in Facchinetti l'alto intelletto capace alle opere grandi, e lo manda suo Nunzio alla Repubblica di Venezia. Là difatti gli interessi della S. Sede avevano bisogno più che mai di un abile negoziatore. Le armi Musulmane si erano già accozzate colle armi di Venezia, e l'isola di Cipro n'era stata la vittima. Il Pontefice temendo, che la Repubblica lasciata in balia di se medesima non discendesse col Turco a patti pericolosi pella Cristianità, studiava, che si combinasse una lega tra Principi Cristiani. Facchinetti doveva essere perciò il promotore, il centro, e l'anima di questa importantissima lega, la quale doveva decidere del destino dell'Italia, e forse anche di tutta la Cristianità. Le difficoltà nascevano dalle gelosie di Stato, che allora infaustemente agitavano i Gabinetti di Madrid, di Vienna, e di Parigi. Ma il Nunzio felicemente vi riescì, ed in maggio del 1571 fu conchiusa la Lega tra il Pontefice, Filippo II Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia. Francia, ed Austria restarono estranee. Così Facchinetti poté gloriarsi d'essere stato mediatore in un negoziato, che partorì quella sì celebre battaglia delle Curzolari, la quale mantenne la Cristianità, e tolse l'orbe Europeo all'Alcorano già sì vicino dagli eserciti Turchi minacciato.

Felici tempi (esclama il Botta) in cui l'Italia si rallegrava per se, non per altrui!

Dopo sei anni impiegati in quella nunziatura, e dopo che già il Bolognese Ugo Buoncompagno era stato esaltato col nome di Gregorio XIII alla sedia del trapassato Pio V, tornò Facchinetti a Roma, e si portò al suo Vescovado di Nicastro. Ma obbligato dalla inclemenza del clima a dipartirsene fu da Gregorio impiegato in Roma nella Segnatura, poi nella Sacra Consulta, e nella congregazione del Santo Uffizio, ed in ultimo fu promosso al Patriarcato di Gerusalemme. Sette anni dopo in una creazione di 19 Cardinali fu dallo stesso Pontefice ornato della sacra porpora sotto il titolo dei Santi Quattro Coronati. Il Papa era in questo tempo già troppo decrepito, epperò non potendo più attendere alle cure del Pontificato ne aveva addossato tutta la soma al Facchinetti. Durò questo stato di cose ancor due anni, e Facchinetti ebbe campo ad addestrarsi in tutti gli affari della Corte Romana.

Morto Gregorio, salì la Cattedra di S. Pietro Sisto V, vero flagello degli assassini, dai quali era invasa la Romagna; vera gloria del Vaticano, vero specchio di magnanimità per sapienza di leggi, per inflessibilità di giustizia, per monumenti di ogni specie. Ma Facchinetti sotto questo Pontificato non ebbe che un'incombenza per gli affari di Oltremonte. Sono noti i dissapori di Sisto con Enrico III di Francia, ed è noto, che questo

Re dopo aver fatto massacrare il Cardinale di Guisa, chiese al Pontefice l'assoluzione dalle censure. Il Santo Padre avezzo a giudicare sempre con circospezione stabilì una congregazione per l'esame di questo affare, ed il Facchinetti ne fu membro. Se non che la pertinacia del Monarca nel tenere prigionieri i Prelati, e la violenta sua morte per opera del Domenicano Giacomo Clemente, resero inutili le indagini della congregazione.

Sisto morì il 27 Agosto 1590, e morì, come egli dir suoleva, in piedi, cioè nel mezzo delle sue occupazioni. Urbano VII suo successore regnò appena 13 giorni, e Gregorio XIV, che venne inseguito, passò di vita il 15 ottobre 1591 dopo soli dieci mesi di Pontificato. Si adunarono perciò novellamente i Cardinali in conclave in numero di 56, e prestamente la sera del martedì 19 ottobre 1591 esaltarono al triregno il Cardinale Facchinetti. Veramente era già da tutta Roma aspettata questa elezione, perchè prima di Sisto V era stato il Facchinetti in grande predicamento, e se per allora correivano gravi dissensioni nel Sacro Collegio tra la parte dei Cardinali Spagnoli, e quelli, che tenevano per Sisto, in progresso poi ogni differenza si appianò: così tutti i voti si unirono in Facchinetti. Narrasi, che già gli presagissero gli uomini il Pontificato, dacchè essendo tutti i Cardinali all'intorno di Papa Gregorio in S. Pietro per rendergli l'omaggio dell'obbedienza dopo la sua e-

saltazione, cadde il triregno dalla testa del Papa, e posò su quella del Facchinetti. Altri trassero augurio di sua elezione dall'essergli in conelave toccata in sorte la cella, nella quale solevano i pontefici collocare il trono in occasione di con-
cistoro.

Facchinetti prese il nome d'Innocenzo IX in omaggio alla memoria d'Innocenzo III, che al pari di lui si era dato intieramente allo studio delle leggi. Racconta il Biografo Antonio Ciccarelli, che appena promulgata la sua elezione essendosegli affollati d'intorno i Cardinali (come è costume) per addimandargli molte grazie, egli non volle concederne alcuna dicendo, che a tempo, e con prudenza vi avrebbe pensato. Mentre gli si ponevano indosso le insegne Pontificali confermò la bolla di non alienare i beni della Chiesa, poi rivolgendo il pensiero all'enorme carestia di viveri, che serpeggiava in Roma, ed ai gravi balzelli imposti da Sisto V, si dedicò intieramente alla cura di portare sollievo ai sudditi. Tenne anzi congregazione su questo argomento, ed ordinò, che tutti li Baroni di Roma portassero i loro grani entro la Città, dando a Monsignor Vitelli Prefetto dell'Annona le più energiche disposizioni, onde fosse eseguito quell'ordine col massimo rigore. Nella Domenica seguente, vale a dire il 2 novembre, fu coronato per mano del cardinale Andrea d'Austria, ed avece di compiere tale atto sopra le scale di

S. Pietro, come praticavano li suoi Antecessori, amò tenere la funzione in un portico nanti la stessa basilica, volendo con ciò risparmiare più di mille scudi a vantaggio, come egli diceva, degli affamati suoi popoli. Il giorno dopo tenne concistoro, ringraziò i Cardinali del suo innalzamento; inviò il capello ad Ottavio Farnese pronunciato Cardinale già da Gregorio, e tracciò le norme del suo Governo, proclamando, che buona somma di danaro avesse a serbarsi sempre in cassa per qualsiasi bisogno dello Stato. In fatti quantunque al morire di Sisto V l'erario Romano tenesse più di 20 milioni, tuttavia Innocenzo, anzichè metter mano al peculio, che in buona parte doveva ancora esistere, amò prendere a prestito 40 mila scudi. Contento di rinnovare lo stile antico di alcuni suoi predecessori, incaricò il Cardinale di Verona di compilare l'epistola da inviarsi ai Patriarchi, Arcivescovi, e Primate per informarli della sua assunzione, ed esortarli ad implorar da Dio la forza bastevole a reggere la chiesa. Fece coniare monete d'argento colla sua effigie, e con diverse iscrizioni, e mandò il 2 dicembre pubblicarsi il bando dei prezzi pei viveri, che erano già saliti a smodata altezza. Alli 18 dello stesso dicembre in giorno di mercoledì creò due Cardinali, cioè Filippo Vega Bolognese Vescovo di Piacenza Vice Legato in Francia, ed Antonio Facchinetti suo pronipote, cui diede il proprio

titolo dei SS. Quattro Coronati, e la carica di Referendario dell' una o dell' altra Segnatura. Mostrossi del resto questo Pontefice largo incoraggiatore dei letterati, ed ebbe singolarissima affezione per gli Ossolani, e specialmente per Fra Baldassarre Ferrari Cavaliere di Malta nativo di Piedimulera, e per Gioanni Pietro Paggi di Varzo suo capellano.

Molti erano stati li vaticinii pel suo pontificato; l' Abate Gioachimo disse *Duros corporis sustinebit labores* — Il Beato Palmerio scrisse: *Columbæ in suavitate odoris liliorum enutriunt pastorem, qui prudentia serpentina ædificabit Ecclesiam*. San Gioanni da Capistrano lasciò — *Orbem sustentabit, qui nomine sustinet* — Ma di tutti il più veritiero fu un Arabo anonimo, il quale aveva scritto — *Arbor sine fructu non augebitur in vinea Petri, quia durabit paucos dies super terram*. — La profezia s' avverò, perchè avendo Innocenzo visitato a piedi sette chiese il 21 dicembre per implorare da Dio la pace del popolo cristiano, fu colpito da malattia di catarro, che il tenne fermo a letto, finchè il 30 stesso mese, due ore avanti il levare del sole, rese l'anima al Signore mentre la luna trovavasi in ecclisse. Nello stesso giorno fu il cadavere portato in S. Pietro alla venerazione del popolo, ed ivi dopo i solenni funerali gli fu recitata l'orazione mortuaria in latino dal Padre Gesuita Benedetto Giustiniani Genovese. Tre giorni dopo

gli fu data sepoltura nell'avello dei Pontefici Marcello II, ed Urbano VII. Venne al seguito trasportato il suo cadavere, e riposto in un'arca di marmo nella medesima basilica sotto il pavimento senza epitafio.

Innocenzo IX mostrava una statura alta, e scarna; era venerabile all'aspetto, e sì temperato nel vitto, che non prendeva cibo se non verso sera dopo spediti tutti gli affari. Amava il colloquio dei letterati, e dei grandi politici, e dilettevasi sommamente delle vedute campestri, e boscherecce.—*Grande giornata da sieno!* — soleva esclamare all'apparire d'un bel giorno di maggio. Il popolo di Val d'Ossola ha appreso questo suo detto, e lo ripete quotidianamente anche al dì d'oggi in estate per le belle giornate. Se non che gli Ossolani hanno una memoria più preziosa di questo Pontefice nell'insigne privilegio, che si proclama da lui procacciato alla Città di Domodossola di portare l'Augustissimo Sacramento scoperto per le contrade nella processione funeraria del Venerdì Santo.

Roma ne pianse la troppo repentina sua morte, perchè già ripromettevasi eccellentissimi provvedimenti. Ei voleva difatti purgare il porto d'Ancona, scemare i tributi, divertire le inondazioni del Tevere. Nè di meno si aspettavano i popoli da ciò, che aveva ideato per le collazioni dei benefici, per l'erezione d'un collegio ai Costan-

tinopolitani, e per li soccorsi ai cattolici di Francia, ed ai predicatori degli infedeli.

Tra le opere, che ha lasciato, primeggiano le *Confutazioni* di Macchiavello, le *Considerazioni* intorno ai libri Politici di Aristotile, le *Relazioni* sul Concilio di Trento, ed alcuni libri morali. Gli scrittori contemporanei il colmarono tutti di encomj. Annibale Caro pel primo, sino da quando Innocenzo era giovanetto ancora, lo esortava in nome di Monsignor Guidiccioni a sostenere quella aspettazione, che già in altrui aveva svegliato, che prometteva una singolarità rara non pure nelle lettere, ma ben anco nella modestia, e nell'ottimo costume.

Molti scrissero la di lui vita, ma le biografie più belle sono quella del Ciccarelli stampata colle vite degli altri Pontefici del Platina, e quella del Cotta, che vedesi inserta nel Museo Novarese, e che di gran lunga è migliore dell'altra.

Nel suo testamento aveva Innocenzo sostituito in mancanza di sua famiglia la chiesa Parochiale di Cravegna sua patria d'origine coll'obbligo di erigere in Bologna un Collegio per li giovani della Valle Antigorio, che amassero colà recarsi per gli studi. Le estremità della vita si toccano quasi sempre per formare quell'ultimo anello, che nella catena di quaggiù congiunge insieme il principio, ed il fine. L'uomo, che dall'alto del Vaticano era per rendere lo spirito al suo

Creatore, si sovveniva della meschinità dei primi albori di sua vita, e provvedeva per la fortuna di coloro, che felicitati dalla natura d'una elevattezza sublime di mente, sono tuttavia tratti per l'opinione in una sfera più bassa. Così la grandezza del Monarca, e del Pontefice, era illustrata in Innocenzo dalla vera filantropia, e dall'amore eminentissimo della patria.



ALCIATI
Arialdo
DA CUZZAGO

La storia di Arialdo Alciati è la storia del costume, delle perversità, e del libertinaggio del secolo XI; secolo feroce per discordie, per vendette, per popolari tumulti; secolo non pertanto ancora religioso, ancora cavalleresco, ancora generatore di grandi eventi. Male perciò imprenderebbesi a scrivere la biografia di questo virtuoso Ossolano, quando non si delineasse dapprima il quadro dello stato, e delle condizioni dell'Italia di quei giorni. . .

L'orribile scisma suscitato da Fozio Patriarca Costantinopolitano, e rinvigorito più tardi da Michele Cerulario, teneva disgiunte le due chiese di Oriente, e di Occidente, e cinque Antipapi si viddero sollevarsi l'uno dopo l'altro in meno

di venti lustri per usurparsi la pontificia tiara. Quattro ordini Religiosi gettano non pertanto altissime, e gloriose radici. Roberto di Molesme fonda l'istituto dei Cistercensi; Brunone dà principio a quello dei Certosini; Gualberto mette in piedi i Vallembrosani, e S. Steffano scava le fondamenta al Monastero di Grammont. I costumi sono tuttavia sempre feroci, sempre guerrieri, sempre bruttati di una sozza cupidigia. Gli Ecclesiastici non vanno immuni da questo fatale disordine, ed i concilii troppo invanamente alzano la voce contro la simonia ed il concubinato dei Chierici. Già dal 1004 i Padri di Poitiers erano stati costretti a formare canoni non solo contro i preti concubinarij, ma anche contro i Vescovi, che ricevevano roba, e danari, per li sacramenti della Penitenza, e della Confermazione. Benedetto VIII nella ragunanza tenuta a Pavia nel 1020 prorompe nelle più dolorose esclamazioni intorno all'incontinenza del clero, e si lagna, che le rendite lasciate dai Principi al Santuario, siano vituperevolmente convertite a pro delle donne e dei figliuoli. Anche il Concilio di Tolosa del 1056 contiene 13 canoni, che sono diretti soltanto ad abolire la simonia ed a restituire il celibato dei chierici. Frequentissime, ed inutili furono pure le deposizioni. Vittore II nell'assemblea Romana del 1057 comunicò per simonia Guifredo di Narbone, e nello stesso anno fu costretto di tenere molti sinodi non

altrimenti, che per impedire i matrimoni dei preti. Il Cardinale Ildebrando, che era Legato dello stesso Vittore II, già due anni prima aveva deposto sei Vescovi a Lione. Più tardi Norgoldo Vescovo di Autun fu condannato per simonia a restituire la stola, e l'anello pastorale.

In Lombardia brulicavano più che mai i chierici simoniaci, ed i concubinarj, sicché dice a proposito il V. Berti, che sotto Nicolao II *vix unus in Mediolanensi inveniretur, qui non esset vel turpi concubitu, vel simoniaca labe pollutus*. Questi chierici chiamavansi anche Nicolaiti, perchè alla foggia di quegli antichi Nicolaiti, che erano contemporanei degli Apostoli, promulgavano legittima ogni loro concupiscenza.

Da questo quadro cavato a pennello dalla storia dei Concilii ciascuno apprenderà a quale abiezione omai giugnessero la vita, e l'onestà clericale alloraquando cominciò Arialdo l' apostolica sua missione. Egli era nato dalla famiglia Alciati, o come altri dicono *de Alzate* a Cuzzago (paesetto di 500 anime nella Bassa Ossola) ed iniziatosi agli studj Ecclesiastici fu da Guido de Velate Arcivescovo di Milano promosso a Diacono dei Decumani.

Lombardia tutta era allora sconvolta da intestine discordie, ma più che il resto ne gemeva Milano. I Plebei, come già un tempo i popolani sul Montesacro di Roma, eransi a prima giunta divisi dai patrizii, e ne avevano avuto la peggio.

Poi guidati da Lanzzone di Corte, e da Alberico di Settara, avevano al loro torno superato il contrario partito già sino da quando era in vita ancora l'Arcivescovo Eriberto Antimiano famoso inventore del Caroccio. Subentrò per qualche tempo la pace: ma nuove ire, ed eccidii novelli non tardarono a ridestarsi allorchè l'Aristocrazia Milanese sanzionò lo statuto, che avesse ad essere punito colla pena *di libre sette, ed un soldo di terzoli* quel nobile, il quale avesse fatto uccidere un plebeo. Il popolo tumultuante elesse in capitano Erlembaldo Cotta, e questo tribuno invocando il braccio poderoso di Arrigo Barbanera richiamò i Cherici al celibato conculcando le antiche istituzioni, che essi vantavano del rito Ambrosiano. Bernardino Corio, che ha scritto la Storia di Milano dai tempi più remoti sino all'anno 1503, non dubita di asserire, che veramente il Divo Ambrogio seguendo la dottrina che si legge nella prima lettera di S. Paolo a Timoteo, *costituì molti Sacerdoti, e concesse loro, che potessero avere moglie vergine, la quale morendo, restassero poi vedovi: e che ciò sia vero apertamente si vede come Eriberto Antimiano Arcivescovo ebbe per moglie Useria, alla quale donò il Cenobio di San Dionisio. Ma poi in successo di tempo per il Pontefice fu ordinato, che alcun sacerdote, o chierico non togliesse moglie, e questo ancora fu approvato per il sacro concistoro soggiungendo, che in perpetuo osservassero castità.* (1)

(1) Corio Par 1 pag. 6.

Non mi soffermerò certamente a ragionare intorno alla sincerità di questa Ambrosiana tolleranza riportata dal Corio: chiunque per altro non sia digiuno affatto delle antiche istituzioni della chiesa, presto saprà ricordarsi, che in tutte le ragunanze del iv secolo il celibato dei preti era considerato come una legge, la quale risalisse nella sua origine sino ai tempi degli Apostoli. Ma nel secolo xi l'abuso, e l'incontinenza avevano omai soffocato la voce dei Concilii, e la scuola dei sacri canoni; sicchè alla morte di Vittore II. il nuovo Pontefice Stefano IX fu costretto di pubblicare nuove leggi per proibire il maritaggio ai preti, ed i matrimoni incestuosi fra li parenti.

Arialdo (dice il Morbio) Diacono dei Decumani in un giorno solenne entrò alla testa della plebe Milanese in una chiesa mentre i sacerdoti celebravano i divini uffizii. Violentemente li cacciò dal coro, e gli inseguì in tutti i ripostigli, e bugigattoli, ove si erano ricoverati, poscia li costrinse a sottoscrivere alla legge del celibato. Landolfo frattanto, che al pari di lui si era costituito vindice della disciplina, non cessava con eloquenti, e vibrante parole di aizzare il popolo contro gli ecclesiastici per indurlo a saccheggiare ed abbattere le loro case (1).

Troppo sarebbe difficile a giorni nostri (sog-

(1) Storia di Novara. Sag. 1, pag. 512. Milano 1835.

giunge qui opportunamente il Denina nelle sue Rivoluzioni d'Italia) il volere o lodare, o difendere queste azioni; ma ben possiamo dire, che molte cose, che ei parrebbero stranissime, e condannabili, erano rispetto a quei tempi per avventura necessarie. Noi vediamo (prosegue lo stesso Denina) un Erlembaldo laico Milanese prendere le armi, e perseguitare i cherici incontinenti, e con una azione, che in altri tempi si riguarderebbe come una sacrilega ribellione, meritarsi da' suoi coetanei la stima di un Santo. Né difesa alcuna, che fosse buona, potevano avere i cherici, e Prelati, che si tenevano le donne a guisa di mogli, e compravano, e vendevano gli ordini sacri, ed i benefizj (1)

Se ne dolsero questi Ecclesiastici, prima co' loro Vescovi Lombardi, quindi col Sommo Pontefice. Papa Stefano commise perciò all'Arcivescovo di ragunare un Concilio Provinciale, e di esaminare quale fondamento avessero le rimozioni sporte dal Clero Lombardo alla S. Sede contro il Diacono Arialdo.

L'Arcivescovo Guido, che poco tenevasi sicuro in Milano, atteso che (per servirmi dell'espressione di Gaspare Bugatti) *in queste cose egli era allora poco chiaro*, convocò il Sinodo in Pontanello (Mandamento di Borgomanero, e Provincia di Novara), ed a questo Sinodo fu invi-

(1) Lib. 10. Cap. 5.

tato anche Arialdo ad intervenirvi col suo collega Landolfo. Ma sapendo Arialdo, che i Vescovi adunati erano conniventi, o sinistramente prevenuti, ricusò di andarvi. Presiedette all'adunanza l'Arcivescovo Milanese suddetto, ed intervennero Cuniberto Vescovo di Torino, Fontana Vescovo di Vercelli, Guglielmo Vescovo d'Asti, Odone Vescovo di Novara, Besone Vescovo d'Alba, Obizone Vescovo di Lodi, ed Adelmano Vescovo di Brescia. Arialdo, essendo rimasto contumace, ebbe insieme col suo compagno Landolfo gli anatemi del Sinodo, epper ciò i Vescovi ragunati passarono concordemente a sanzionare il maritaggio dei preti. Ma nulla sgomentandosi l'infervorato Ossolano, si porta direttamente a Roma, ed esposti al Papa i torti ricevuti dal Sinodo di Fontanetto, ottiene, che sia deputato il Cardinale Ildebrando per rivedere gli atti di quel conciliabolo. Agli occhi di questo severissimo Delegato, che divenne più tardi un terribile Pontefice sotto il nome di Gregorio VII., la causa di lui sarebbe stata presto giustificata; ma la morte di Stefano IX avvenuta il 29 marzo 1058 troncò il sentiero ad ogni prosecuzione. Intanto la fama di Arialdo era scapitata d'assai appresso la plebe. Egli perdette nel frattempo anche l'amico Landolfo trafitto (per quanto ne dice il Bianchini) da un dardo, epper ciò si tolse a compagno quell'Erlembaldo Cotta capitano del popolo, che già più di una volta abbiamo di

sopra nominato. Spalleggiato da costui rinnovò le contese antiche, e si diede a combattere con accanita fermezza i riti della Chiesa Ambrosiana. Il tumulto perciò cresceva; crescevano gli scandali, e le scene di sangue; e non la Lombardia soltanto n'andava infesta, ma l'Allemagna altresì, d'onde riedevano i feroci esempi di bel nuovo al Milanese. Gli scrittori riferiscono, che un Sigisfredo Arcivescovo di Magonza trovandosi ad Erfort in pieno concilio, e volendo stringere i suoi cherici a rinunciare al matrimonio, od al servizio dell'altare, vidde alzarsi tumultuariamente parecchi congregati, e gridare spietatamente, che prima, che l'Arcivescovo pronunciasse questa sentenza, bisognava balzarlo dalla sua cattedra, e metterlo a morte per dare alla posterità un esempio famoso (1). Tale era la ferocia del secolo; tale il libertinaggio del Clero; tale l'insufficienza de' richiami dei Sinodi, e dei Papi!.

Nicolao II, che nel 1059 dopo superate le brighe dell'Antipapa Benedetto, tenne alla fine pacificamente il triregno, spedì a Milano come suoi delegati San Pier Damiano, ed Anselmo Vescovo di Lucca per reprimere i vizi mai sempre crescenti dell'incontinenza, e della simonia nei preti. Arialdo continuava la sua predicazione mostrando, che li canoni del Concilio Trullano messi in campo da Niceta Monaco Studita, e dai

(1) Diz. dei Concil. Erfort. 1074.

Cherici concubinarj, non erano mai stati accolti dalla Chiesa Latina. Il clero perciò si levò a tumulto; si levò a tumulto anche la plebe aizzata allo sdegno per le mani del Clero, ed al suono delle campane, ed agli squilli di una tromba, che sentivasi assai da lontano, correvano armati gli insorgenti verso il palazzo Vescovile per mettere le mani sui due Legati. San Pier Damiano salì allora il pergamo, e dopo avere ottenuto a stento, che la folla tacesse, perorò con tale lacondia, e con tale energia, che presto ebbe la certezza di vedere eseguito quanto avrebbe proposto. Costrinse perciò l'Arcivescovo Guido, e tutto il Clero a promettere in iscritto, e con giuramento l'abolizione dell'uso simoniac, di cui trattavasi, ed impose a Guido cento anni di penitenza, per il di cui riscatto tassò al medesimo la somma delle limosine, che in ciascun'anno avrebbe avuto a fare. Anche i Cherici furono condannati a varie penitenze in proporzione alla gravezza dei loro delitti (1).

Morto Nicolao II il 24 giugno 1061, il Cardinale Ildebrando Arcidiacono della Chiesa Romana ragunò il concistoro, e fu eletto a Sommo Pontefice il Vescovo di Lucca Anselmo de'Baggi Milanese, il quale prese il nome di Alessandro II. Ma la scelta di questo virtuoso mitriato non fu grata nè alla corte Alemanna, nè ai Vescovi

(1) Compén. Cronol. della Storia Eccl. T. 2, p. 470 Lugano 1758

Lombardi parteggiatori della simonia, e del concubinato. Una dieta fu quindi ragunata a Basilea, dove sotto il nome di Onorio II fu trascelto al Pontificato l'Antipapa Cadaloo Vescovo di Parma, uomo torbido, ed irrequieto, per quanto appare dai rimproveri di S. Pier Damiano. La sedia papale fu perciò discussa colla voce, colla penna, e colle armi. Presto nondimeno prevalse il diritto di Nicolao, e Cadaloo fu allora riconosciuto illegittimo da tutti i Vescovi di Germania e d'Italia. Ma i Cherici non avevano per nulla sin qui migliorato di vita, ed i nuovi canoni della S. Sede, e dei Sinodi, ripetevano sempre le antiche doglianze per la simonia, e per l'incontinenza. Lo zelo per altro contro li Cherici scandalosi, ed impuri, trascinava alcuni alle più indiscrete risoluzioni. In un decreto spedito a Milano per mezzo di due Legati diceva apertamente il Papa queste memorande parole = *Rispetto ai Cherici, ed ai Laici, che hanno con sincerità giurato di impiegarsi a reprimere i disordini dei simoniaci, e dei Cherici incontinenti, ma che sotto un tale pretesto poi hanno commesso degli incendj, saccheggi, strazi, e violenze, noi loro assolutamente vietiamo di comportarsi per siffatto modo in avvenire: ingiungiamo a questi soltanto, che contenti essi di menare una vita cristiana puramente dinunzino i rei all'Arcivescovo, ai Canonici di quella chiesa, ed ai Vescovi suffraganei.* — Ferocia, e Religione infiammavano di pari forza la schiatta umana!

Io ho detto, che la storia di Arialdo Alciati è la storia del secolo XI, e già a più riprese ho tracciato le scene funeste, e luttuose di questa dispietata età. Intratterò nondimeno ancora per poco l'attenzione del lettore su questo proposito, e riporterò colle parole di un dotto cronologista il quadro più luminoso, che io conosca in tutta la storia Ecclesiastica per far vedere l'indole del secolo nel vero suo carattere. E la prova della simonia di un Vescovo per mezzo del fuoco.

« Durava ancora lo scisma in Fiorenza (dice il cronologista) contro il Vescovo Pietro, per cui dalla sua comunione erasi separata non poca parte del Clero, e del popolo. Anzi i Monaci di Vallombrosa persistevano in dimandare, che fosse loro conceduta la prova del fuoco per così meglio manifestare, che egli era simoniacò. Venuto in questa Città il Pontefice vidde già preparata gran quantità di legna a questo fine, ma per allora nulla volle saperne, e dipartissi lasciando il popolo, ed il Clero, nella divisione medesima. Finalmente fu risoluto di andare al Monastero di Settimo per ivi assistere spettatore della prova tanto da Monaci ricercata. Alzò il popolo due gran roghi posto l'uno rimpetto all'altro, ciascuno lungo dieci piedi, largo cinque, ed alto quattro e mezzo, framezzo ai quali aprivasi una strada larga non più che un braccia, e tutta sparsa di aride legne. Ad entrare nel fuoco fu trascelto un monaco nominato Pietro, che d'ordine del-

l'abate si portò prima a celebrare la messa, la quale fu molto divotamente cantata tanto da' Monaci, quanto da' Cherici, che tutti dirottamente piangevano. Arrivati all'Agnus Dei si spiecarono quattro Monaci per appiccare il fuoco ai roghi; il primo dei detti Monaci portava la croce, il secondo teneva l'acqua benedetta, il terzo due torchie accese e benedette, il quarto finalmente portava il turibolo pieno d'incenso. Sendosi Pietro comunicato, ed avendo finito la messa, si spogliò della pianeta, e dopo avere letto i patti, sotto i quali facevasi la prova, tenendo gli altri sacri ornamenti, avvicinossi ai roghi già ridotti tutti in brage ardenti, di cui era compitamente coperto il sentiere di mezzo. Recitò allora d'ordine dell'abate quest'orazione, che da tutti gli assistenti trasse universalmente le lagrime — *Signor mio Gesù Cristo, se Pietro di Pavia si è intruso nella Sede Vescovile di Fiorenza per mezzi simoniaci, io vi prego di soccorrermi in questo giudizio terribile, e di serbarmi illeso da ogni attacco del fuoco, siccome già ne serbaste illesi nella fornace i tre fanciulli.* — Dopo le quali parole tutti gli assistenti ad una voce risposero *amen*; e datosi da lui a' suoi fratelli il bacio di pace, dimandò al popolo per quanto spazio di tempo bramasse, che egli stesse nel fuoco; e questi rispose, che basterebbe vi passasse a passo lento, e grave. Fattosi pertanto Pietro il segno di croce, e fra le incrociate braccia portando un crocifisso,

e su di questo tenendo fisso lo sguardo, senza punto mirare al fuoco con passo grave entrò in esso a piedi nudi, e con una grande ilarità di volto. Quando passava tramezzo ai roghi fu perduto di vista, ma dall'altra parte comparve ben presto sano, e salvo, senza poterglisi alcuna macchia di fuoco additare in parte alcuna. Il commovimento della fiamma gli agitava i capelli sollevavane il camice, ed ondeggiar facevagli la stola, ed il manipolo, ma non bruciò la menoma coserella, neppure un pelo delle di lui gambe. Uscito dal fuoco si esibì di tornarvi di nuovo, ma nol permise il popolo affollandosi d'attorno a lui di maniera per baciare i suoi piedi, e gli abiti suoi, che i Cherici durarono fatica a sbarazzarnelo finalmente. Illo ristretto (dice il cronologista) questa storia e l'ho cavata dalla lettera subito dopo scritta dal Clero, e dal popolo al Papa pregandolo a volerneli liberare dai Simoniaci (1). Fin quì lo storico succitato. — Gli scrittori di quel secolo, ed in ispecie Desiderio di Monte Cassino, che fu poi Papa Vittore III, parlano di questo fatto, come di una cosa certissima; ed io l'ho riportato volentieri, affinchè chiunque non è disposto a crederlo, vegga almeno sino a quali estremi sapessero arrivare in quei giorni l'entusiasmo, ed il furore delle religiose discordie. Dopo questa scena sì parlante e sì fervorosa, non troverà più straordinario il lettore lo strazio

(1) Cit. Cronolog. T. 2 p. 479

miserando del martirio di Arialdo Alciati. Ma perchè non sembri esagerato il mio dire, proseguirò ancora colle parole del Cronologista Ecclesiastico.

« Li 27 Giugno 1066 S. Arialdo Diacono della Chiesa di Milano, fatto prendere a tradimento da Guido Arcivescovo di questa Città, restò martirizzato, perchè non poteva questi più tollerare i rimproveri, che gli venivano ripetuti pel suo mancar, che faceva dalle promesse date a S. Pier Damiano, e per il suo ricadere nei delitti di prima. Fu condotto pertanto sopra rupi inaccessibili di là del lago maggiore, dove sospettando la nipote dell' Arcivescovo, che alcuno mosso a pietà di lui lo serbasse in vita, spedì due Cherici per ammazzarlo: essi gli cavarono la lingua, e gli occhi, e gli tagliarono il naso, e le orecchie, e tutti ad uno ad uno gli altri membri. (1)

Così fu spento questo valoroso apostolo del Celibato con un martirio, e per un'ira muliebile che i tempi ricordano di Erodiade, e di Giovanni. Le rupi inaccessibili, e i deserti luoghi sopra accennati, formano adesso quel leggiadrissimo sito dei Borromei, che chiamasi l'isola bella (2)

(1) Cit. Cronol. Tip. p. 478. 479.

(2) MEDONI nelle pregiatissime sue *Memorie Storiche di Arona* dice, che Arialdo fu trucidato nella piccola Isola dissotto ad Angera per comando di Oliva de Valsasson de Velate, la quale signoreggiava disposticamente Arona ed il Castello. (Novara Tip. Ibertis 1844.)

Alcuni pretendono, che S. Giulio già dal secolo IV prevedesse la fine lagrimevole di Arialdo, e che perciò trovandosi in quell'isola, invitasse il fratello Giuliano ad abbandonarla vaticinando, che il lupo, e la volpe, vi avrebbero un giorno fatto preda. I Bollandisti, e Gioseffo Antonio Sassi assicurano, che la chiesa venera l'Alciati qual vero martire. Cotta il riportò nel Museo degli illustri Novaresi, ed il Massa lasciò un breve ragguaglio di sua vita nel Diario dei Santi degli Antichi Stati della R. Casa di Savoia.

Il Barone Henrion nella sua storia universale della Chiesa (1) racconta la morte d'Alciati in questi termini ». Erano dieci anni, che Arialdo difendeva la disciplina col carattere d'autorità che danno la nobiltà e la virtù insieme riunite, quando il suo indegno pastore Guido di Milano lo fece di tradimento arrestare e trasportare in un deserto al di là del lago Maggiore. La nipote dell'Arcivescovo, più malvagia ancora di suo zio, e capace di tutti gli eccessi rimproverati a questo genere odioso di nepotismo, temette, che que' medesimi, che avevano preso Arialdo, non gli salvassero la vita per rispetto delle sue virtù. Ella mandò due Cherici viziosi, quali esecutori più sicuri di una atrocità, che non istimava li primi satelliti. Come tosto questi gli ebbero sopra- giunti, dimandarono solleciti dov'era Arialdo. Quelli, che lo avevano condotto sin là, risposero

(1) Vol. 4. Lib. 32. pag. 226. Lugano 1839.

che egli era già morto. — *Morto o vivo*, ripigliarono essi, *conducetelo dinanzi, poichè tale è l'ordine che noi abbiamo ricevuto della nipote del nostro Arcivescovo* — E rivolgendosi i loro sguardi per ogni parte, essi videro in disparte Arialdo tuttora legato, e seduto sopra un macigno. Ei si gittarono sopra di lui colla spada nelle mani, ma invece di sacrificarlo immantinente, lo presero ognuno per un' orecchio, e fecero ogni sforzo per fargli disapprovare tutto quello, che aveva detto per la difesa dei santi Canonici. E siccome egli non voleva cedere gli spiccarono le due orecchie. Lo costrinsero così da capo infruttuosamente come la prima volta, e questa sua seconda resistenza gli costò il naso, e il labro superiore. Gli cavarono pure nel modo stesso gli occhj, poi gli mozzarono la mano destra, perchè aveva scritto al Sommo Pontefice, e invocato il suo ajuto in favore della Chiesa di Milano. Indi lo mutilarono in modo viepiù indegno in dispregio della castità, che egli aveva fedelmente praticata, e generosamente difesa. E finalmente gli strapparono fuori la lingua pel disotto del mento, dicendogli = *Imponiamo un silenzio eterno al perturbatore del Clero* = Egli spirò sotto la mano di que' mostri il 28 Giugno 1066, e fu canonizzato l'anno seguente da Alessandro II. Il suo corpo, che avevano gettato in fondo al lago Maggiore, fu ritrovato incorrotto in capo a dieci mesi.



DELLA SILVA
Paolo Primo
DA CREVOLA

Se le glorie degli avi, e l'altezza dei natali, bastassero a nobilitare l'individuo, poco omai resterebbe ad intracciarsi per acclamare nobilissimo ed illustre Paolo I. della Silva. È ben più in là del secolo XIII che bisogna salire, per trovare l'epoca, in cui trapiantossi in Italia il suo casato proveniente dal ceppo possentissimo dei Clermont di Provenza. Il suo stemma rappresentante un leone con due chiavi in mano mostra le dignità accordate già a' suoi padri da Calisto II Sommo Pontefice; ed i gigli stampati nella fascia, che il circondano, giustificano l'origine sua Gallicana.

Ma l'antichità del suo castello a Crevola, più che altronde, appariva dalle pareti di una camera

ricoperta di zitelle, le quali invitavano al ballo alcuni garzoni vestiti magnificamente alla Provenzale. « Opere (dice il Morbio) che segnavano un'importante periodo nella storia dell'arte del disegno fra noi e che ci ricordavano i maestosi dipinti dell'Orgagna, di Simeon Memmi, e di Giotto, esistenti nel magnifico camposanto di Pisa, Nella sala a pianterreno, ove nel secolo XIV rendevasi ragione, vedevasi una figura rappresentante la Giustizia coi soliti emblemi. Di contro alla Giustizia sopra del camino stava dipinto un lupo, che imbacuccato nella toga di un Religioso, predicava dal pulpito a certe pecore. Con una delle sue zanne gesticolava, coll'altra si ghermiva una delle sue buone ascoltatrici » (1).

Queste composizioni di mostri fantastici, queste figure di mezzo rilievo, barbare per gusto, più barbare per esecuzione, soglionsi riferire al secolo XI, perocchè nelle età posteriori il riflusso delle Crociate aveva già ricondotto all'Occidente le arti belle di Grecia. E' a vece da qual secolo in addietro, che cospiravano i bassi rilievi a motteggiare la toga, e la stola, e più spesso la vita fratesca. Attorno alle porte delle chiese del Medio Evo se ne veggono dappertutto di simili motteggi. Il tempio di Nostra Donna di Roano rappresenta ora sotto una bella vergine la figura di un vecchio frate, che tiene nascosto sotto il capuccio un porco; ora un barone, il cui busto va

(1) Morbio Storia di Novara, Vigevano 1834.

a finire nella pancia di un'oca; ora un servo colla testa di asino, o di majale a simbolo di stupidità, e di ghiottoneria. Eguali singolarità si vagheggiavano sulle facciate delle chiese di Chartres, di S. Dionigi, di Poitiers, e di Colonia; sicchè il lupo, che sotto l'abito di religioso involava la pecora nella sala della giustizia di Crevola era un richiamo novello sul libertinaggio di chi disonorava la stola, e la toga.

Se non che l'antichità della famiglia di Paolo non avrebbe pur bisogno di monumenti simbolici per essere giustificata. Un Marco della Silva vittima di sventura, e di patrio amore, siedeva già alla testa degli Ossolani comizj quando al morire di Giovanni Galeazzo Visconti una masnada di Svizzeri imbalanzita della libertà di fresco generata alla Elvezia dalla bravura di Guglielmo Tell, passava dalla Levantina al S. Gottardo e militarmente dappoi invadeva tutta l'Alt'Ossola. Antonio suo zio pugnava nella stessa età con poderosa armata per quell'Amedeo di Savoia, che era stato innalzato al seggio Papale sotto il nome di Felice V, e che rinunciò poi la tiara per ridonare la pace alla Chiesa.

Due fratelli Marchisio, e Giovanni Della Silva, erano famigliari del Duca Sforza per diploma del 19 Luglio 1466. Un Giovanni Antonio Della Silva si era fatto mediatore nel 1495 tra Ludovico il Moro, e le Decurie dell'Alt'Ossola pella conferma delle esenzioni patuite con Giovanni

Galeazzo Visconti, e perciò aveva ottenuto dal Duca la cittadinanza di Milano. Con tanti esempi di avita virtù Paolo male certamente poteva resistere a quell'entusiasmo di gloria, il quale caratterizza gli uomini grandi sulla scena del mondo. Nè si mostrò restio alla chiamata; e se nella illustre sua carriera non gli mancarono mai le belle circostanze per segnalarsi, non mancò pur' egli alle circostanze giammai.

Nacque nel 1476 da Giovanni Antonio Della Silva, e da Dorotea Morone. Suo padre era quel medesimo di sopra accennato, che nel 1495 si era fatto mediatore fra gli Alt'Ossolani, e Lodovico Sforza per le esenzioni Viscontine. Sua madre era sorella del Conte Girolamo Morone Grande Cancelliere di Milano, il quale possedeva poderi in Ossola a Trontano. È per questo, che in Domodossola veggionsi oggigiorno gli stemmi Silva e Morone, scolpiti in marmo, sulla porta, che dalla contrada di S. Agata mette al cortile dei Silva. Paolo era il secondogenito di sua famiglia, ed aveva due fratelli Giovanni Giacomo, e Francesco, ed una sorella per nome Bianca Maria. Aveva sposato Andrejua figlia di Bernardino Baceno dei Nobili DeRhodes, e di Lodovica Triulzi; e questa sua suocera, secondo lo Storico Capis, era figlia di Antonio Triulzi; secondo altri avece sarebbe stata figlia di Michele Triulzi Dottore del Collegio di Milano, il quale sino dal 1428 era stato Comissaro della Corte di Mattarella,

e Consigliere Ducale. In ogni caso però questa donna vantavasi congiunta di Gian Jacopo Triulzi celeberrimo guerriero, che dopo essersi inimicato Lodovico Moro, e dopo avere servito il Re di Aragona, si era finalmente nel 1494 voltato agli stipendi di Francia sotto Carlo VIII, e sotto i di lui sucessori Ludovico XII, e Francesco I. col grado di Maresciallo. Paolo era un ragazzo appena di dieci anni, quando questo Gian Jacopo liberava la Valle di Formazza dal feudo dei Valvasori De Rhodes. Un'anno dopo aveva visto combattersi sul terreno di sua patria quella memoranda battaglia del 1487 ricordata sulla porta dell'oratorio di s. Vitale al ponte di Crevola, nella quale per la compiuta sconfitta degli Svizzeri era pure rimasto sul campo Renato Triulzi fratello di Gian Jacopo, ed uno dei supremi comandanti di quella spedizione. Da giovanetto aveva perciò vagheggiato la gloria delle armi, e da giovanetto voleva indurare le membra sotto la soma dell'acciaro per coglierne più tardi gli allori sui campi della battaglia. Esordiva intanto il secolo XVI ed egli trovava aperte due vie egualmente spedite per rendersi insigne, ed in entrambe le quali avrebbe avuto sempre una possente protezione. Poteva cioè risolversi a militare per il Duca di Milano, e poteva rivolgersi alla brillante carriera, cui davano adito le spedizioni dei Francesi in Italia. Nel primo caso avrebbe avuto la protezione del Morone suo zio materno,

la cui autorità fu sempre grandissima in Lombardia; nella seconda ipotesi poteva affidarsi al Triulzi già destinato Maresciallo delle armate di Oltremonte, e già trascelto alla conquista del Milanese. Ma Paolo aveva troppo entusiasmo pella corona dei gigli, e la memoria dello stipite suo Gallicano, e l'autorità di Gian Jacopo, il determinarono per Francia. Il perchè, appena fatto prigioniero Lodovico Moro, ei prese servizio col fratello Francesco agli stipendi del Re Cristianissimo, ed entrò nelle file stesse di Gian Jacopo militando or di quà or di là dei monti, sinchè non ebbe il grado di Capitano, che corrisponderebbe a quello di Generale di Brigata, ossia di Colonello, d'oggiorno.

Nel 1508 suo fratello primogenito Giovanni Giacomo, guerreggiando esso pure agli stipendi di Francia, era rimasto prigioniero dei Veneziani nella battaglia di Agnadello: ma trovò mezzo di liberarsi dalla prigionia, e continuò ancora nel mestiere delle armi. — Nel 1510, essendogli morto il padre, Paolo più non curò alcun riguardo verso la Corona Ducale, o verso il Morone, e si diede con attività straordinaria a favorire le parti della Francese Monarchia.

Già dapprima l'Imperatore Massimiliano aveva investito il Re di Francia del Ducato di Milano: poi nel 1512 il Pontefice Giulio II stipendiò buona mano di Svizzeri col mezzo di Matteo Schinner Cardinale Sedunese allora Vescovo di

Novara, e con tale ajuto restituì nel Ducato di Lombardia Massimiliano Sforza figlio del Moro. Lodovico XII teneva tuttavia in suo potere il Castello di Milano, epperciò anelando a ricuperare anche il resto, spedì una nuova armata in Italia forte di 20 mila uomini sotto il comando di Tremouille, e di Triulzi. Paolo fu di nuovo nelle milizie di quest'ultimo, e segnalò dappertutto la gagliardia del suo braccio per i destini di Francia. Ma il Re Lodovico venne presto a morte, e restò perciò il Reame a Francesco I., caldo egli pure della bramosia di signoreggiare il Milanese già sfuggito a Francesi per la fazione combattutasi dagli Svizzeri alla Riotta di Novara. Venne perciò il Monarca in persona in Italia, sconfisse gli Svizzeri a Marignano in settembre del 1515, s'impadronì del Milanese, e tornò subito in Francia. Paolo Della Silva alla testa della sua banda di 1000 fanti fu destinato alla piazza di Cremona, e là per la sua costumatezza, e per la somma disciplina de' suoi armati, ottenne i più vivi applausi. Il Consiglio anzi di Città sotto il 14 maggio 1516 gli inviò il privilegio di Cittadinanza, e lo dispensò da tutte le obbligazioni portate dagli statuti per un siffatto favore (1). Anche Pavia chiamollo a suo cittadino nel 1518, ed il Re Francesco nello stesso anno non solo gli confermò la premessa cittadinanza, ma gli accordò pur quella di Milano. L'anno però del 1518 tornò doloroso

a Paolo per la morte dell'insigne suo maestro di guerra Gian Jacopo. Francesco I. aveva dato il governo di Lombardia a Lautrec il quale male soffrendo di avere al fianco Trivulzi il denunciò al Re come partitante degli Svizzeri. Si recò frettolosamente Gian Jacopo a Parigi, onde sventare la calunnia, ma, veggendo le sue discolpe mal' accolte, ne morì di dolore. Paolo pianse amaramente questa perdita, e lacrimolla più ancora allorchè espulsi di nuovo i Francesi dalla Lombardia pella lega conchiusa fra Carlo V, Leone X e gli Svizzeri, vidde Francesco II Sforza proclamato Duca del Milanese.

Egli tuttavia teneva il castello di Domodossola per il Re Francesco; ma poi trovandosi a cattivo partito, venne a capitolazione. L'alternativa della vittoria tra Francesi, e Sforzeschi non era finita ancora. Francesco I., risoluto di recuperare gli Stati di Lombardia, mandò in Italia Bonnivet con 30 mila armati, che difilarono sopra Novara, e sopra Pavia per giugnere a Milano. Paolo strinse novellamente Domodossola di assedio, e passò a conquistare per li Francesi tutta l'Ossola, e tutta la costiera del Lago Maggiore sino a Sesto Calende. Più tardi ebbe anche l'importantissimo incarico di presidiare con 6000 uomini il castello di Milano. Ma intanto che egli manteneva l'assedio a Domodossola altri accingevansi alla difesa con quella fermezza, che fu già da me narrata nella Storia di Val d'Ossola

e che tuttavia verrò qui ripetendo. Gioanni Tommaso Morone nipote del grande cancelliere Gerolamo, e Benedetto del Ponte ambedue affezionatissimi allo Sforza erano qui rinchiusi con una compagnia di soldati, parte Milanesi, e parte raccolti nelle terre di Trontano, Maserà, Cardezza, ed Anzasca. Paolo vi spedì per messaggiero a portare il proclama di obbedienza al Re Francesco un milite di Antigorio chiamato il Testamento; nè li patrizj il rifiutarono. Ma introdottosi poscia in pieno comizio, tanta fu l'ira di cui si accesero gli adunati per il comandamento di Paolo, che l'oscuro Antigoriese ebbesi la sorte tanti secoli prima nell'adunanza dei Cimbri toccata all'illustre Romano Marco Aurelio Scauro. Un Viscardi prete di Trontano, che si trovava in quel congresso, pensando far opera gradita al Morone, lanciò un fortissimo colpo di spadone sopra l'inviato di Paolo, insegnando come lo spirito di fazione sappia bruttare d'umano sangue pur anche le mani consacrate all'altare ed ai misteri del santuario.

Paolo pensava a vendicare l'oltraggio, ed a compiere l'impresa. Addoppiate le file con genti d'Antigorio e di Formazza messe insieme da Gaspare, e da Baldassare Bacceno suoi cognati strinse d'assedio il paese di Domodossola, e locò gli accampamenti parte a Brusamonte, parte a Castellazzo. Divertì anche il corso delle acque, che si partono da quelle del Bogna, e che at-

traversando il borgo tengono in moto li molini per il grano. Il Duca non mancava in questo frattempo di spedire genti da guerra per soccorrere gli assediati; ma l'ajuto riesciva di troppo scarso profitto, perchè anzi crescendo gli uomini da cibare, cresceva la penuria dei viveri, e la sorte dei Borghesi diventava ogni giorno peggiore. Francesco Ponte fratello del capitano Benedetto pensò allora ad una ardita impresa, e giunse a prospero fine. Delusa la vigilanza degli assediatori, e sortito di soppiato dall'Ossola, si portò a levare mille soldati sul lago maggiore dalla squadra di Anchise Visconti. Col novello soccorso tornando in patria attaccò sulle prime gli alloggiamenti di Brusamonte, poi cacciando li nemici sul terreno di Caddo, fè sortire gli assediati, e portò così la battaglia, ed il disordine alle spalle stesse dei fazionarij di Francia. Ma Paulo avvezzo a non paventare mai scambio alcuno di fortuna, riavutosi appena dalla sorpresa, ordinò in breve le sue truppe, e le ricondusse alla mischia con impeto sì veemente, che levò non pure di pugno all'inimico le redini della zuffa, ma portò la rovina quasi intiera ai Borghesi, ed ai loro sostenitori. Francesco Ponte, che in questo sanguinoso combattimento sarebbe meritato una ghirlanda d'alloro, trovò a vece la morte sul campo della battaglia. Nel dì vegnente, che era il 25 ottobre 1523, fu concordato un armistizio per dare sepoltura agli estinti. Finita la triegua

fu rinovellato l'assedio, nè il borgo restò libero finché sei mesi dopo l'armata di Francia non s'ebbe una sconfitta generale, e non fu cacciata d'Italia.

Paolo si ritirò colle sue truppe, ma attento si mantenne a proteggere in ogni incontro il passo a Francesi per l'Ossola. Molti infatti de' fuggitivi oltremontani s'avviavano per di qui verso Francia seco menando donne, fanciulli, servitori, cavalli, e robe: temendo tuttavia d'essere sorpresi dalle milizie stazionate in Domodossola, tenevansi alla strada, che al di là del Toce fiancheggia la montagna, e per dove sboccando al confine di Crevola potevano incamminarsi al Sempione. Ma quando appunto studiavano a scansare l'oste borghese, viddersi assaliti al prato grande di Musoccola dagli schioppettieri di Trontano, di Beura, di Masera, sicchè trovaronsi impegnati in un periglioso combattimento. Otto d'essi rimasero sul campo, e più altri sarebbero restati uccisi se un soccorso non giungeva di gente armata, che Paolo Della Silva spedito già aveva per favorire l'uscita ai Francesi dall'Ossola. Alla mischia succedettero le capitolazioni, ed i fuggitivi s'ebbero facoltà di poter girsene illesi: ma dappoichè alcuni d'essi avevano appiccato il fuoco alle case là vicine, insorsero i Maseriotti, e seguitando colle armi alla mano li misleali oltremontani, molti ne uccisero, e più altri avrebbero consacrato all'eccidio della vendetta, se Paolo

mosso non si fosse egli medesimo con possente stuolo di armati a liberarli.

Così Paolo studiava in ogni tempo a favorire le parti di Francia; e così vivea accetto agl'oltremontani, ed a capi tutti del Gallicano esercito. Ma quanta fosse l'intrinsichezza di questo Crevolese coi suoi comandanti Francesi Montmorenci, e Bonnivet, e quale parimenti fosse l'importanza del castello di Domodossola per le guerre di allora, più chiaramente si scorge dai due fogli, che costoro gl'inviavano per la venuta degli Svizzeri. Eccone il tenore

«Monsieur Paolo; desiderando, che la venuta de' Svizzeri sia con ogni celerità, e che intendano Loro venuta esser grata al Re nostro, ed a noi altri, vi preghiamo ad non mancarli d'ogni onor, favor, ed adjuto, come siamo certi fareti ancora per amor nostro et siate certo, che possendo fargli cosa grata, et utile, non vi mancheremo per avervi nel numero de li buoni servitori Regiet de nostri amici. Antonio Bronzo venne per fargli compagnia per accelerare Loro venuta in Novara:

« Il termine de Domo spira vi preghiamo a fargli buon gusto ed adjutarvi de la venuta de Svizzeri bisognando et così de li vostri amici, come avete fatto pel presente. Già è fatto il più azo riuscirca con onore, come siamo certi sarà il tutto vostro buon amico »

Novara XI Aprilis 1524. Montmorenci

«Capitano Paolo: siamo avvisati de la venuta del grosso soccorso vene da Sviseri: perchè vi preghiamo a dar ordine alle victualie, logiamenti, ed altre cose neccessarie, azò che per essere in majore numero non credavamo, non abbiano a patire: et li fareti ogni onor possibile per farli intender sì caro il lor servitio: voi sapete, che il termine de quella terra finisce, li nemici manezano di soccorerla, vi pregamo questi pochi giorni ad stare attento con li vostri Amici. Già avete fatto il più azò soccorso non li intra come havemmo fede in voi fareti.

Vostro bon amico Bonnivet (2)

Questo Bonnivet tornato a Parigi per sollecitare il Re a venire in persona a portare la guerra in Lombardia, giunse finalmente a persuaderlo coll'inspirargli il desiderio di vedere la Clerici, che era riputata la più bella donna d'Italia. Francesco I. vallicò le alpi in ottobre 1524 con 36 mila uomini, e dopo conquistata Novara, e messo l'assedio al castello di Milano, si rivolse a Pavia. Paolo, che lo aveva già accompagnato sino a Milano indietreggiò per ricevere all'obbedienza di Francia il castello di Domodossola. Raggiunse poi di nuovo il re a Pavia; ma presto tornò in Ossola a raccogliere fanti, che guidò al Re in dicembre dello stesso anno acquantandosi presso il monastero di s. Paolo sulla strada maestra, che mette a Lodi.

Alli sei di Febbraro 1525 ricevette da Bonnivet

un foglio, con cui era chiamato sull'istante appo il Re Francesco (3). Paolo fu pronto all'invito; ma intanto avendolo saputo il Marchese di Pescara, che stava al di dentro di Pavia, sortì con buona mano di armati, e diede addosso agli stipendiarj Ossolani. Il Tegio dà a costoro il nome di Grigioni: Giovio li appella avece Vallesani: ma il Bugatto li denomina Montanari di Domodossola armati di lunghi spadoni, che trattavano a due mani. Può essere, che nella banda di Paolo s'annoverassero anche Svizzeri; ma è più probabile, che gli storici li chiamassero Svizzeri, perchè vestivano il costoro uniforme, e avevano la paga alla loro foggia, e perchè usavano nella militare disciplina lo svizzero idioma.

L'ultima fazione combattutasi a Pavia il 24^a Febbrajo 1525 tornò fatale al Re Francesco, giacchè non solo fu vinto dai nemici, ma egli stesso rimase a lungo prigioniero di Spagna. Paolo perdette in quella giornata il suo fratello Francesco, epperò ragunati i pochi avvanzi de' suoi soldati, si portò a Domodossola, e capitò la resa della piazza nelle mani del Morone Comissario Ducale, indi si ritirò nel suo castello di Crevola sotto la fede del Conte Belgioioso. Poi non credendosi abbastanza sicuro lasciò la patria, e si portò a Parigi. Là sollecitò la ricupera dei crediti, che teneva verso la corona di Francia, perchè già sotto Lodovico XII e molto più sotto Francesco I. aveva stipendiato il suo reggimento

del proprio, e fatte numerose leve di soldati per conto di quei Monarchi. Coi certificati perciò di Carlo Borbone, di Mormorenci, di Bonnivet, e dei tre suoi luogotenenti Gaspare Baceno, Galeazzo Griffo, e Giovanni Marini, giustificò le sue dimande, le quali in tre solenni arresti furono liquidate in 34 mila scudi d'oro corrispondenti a 90 mila franchi. Fu pure allora che in soddisfazione parziale di questi crediti ebbe dal Re Francesco il reddito dei Tabellionaggi, e delle segreterie di Sens e di Trojes, venduti da suoi eredi, onde commutarne il prezzo in beni stabili.

In luglio finalmente del 1527 volendo il Re Francesco attestare a questo suo milite l'alta sua soddisfazione, e ricompensarlo dei prestati servigi, il creò cittadino di Francia, e Cavaliere, e gli cinse di sua mano la spada al fianco, nella stessa guisa, che dopo la gigantesca battaglia di Marignano aveva questo monarca voluto essere egli stesso ornato delle insegne della cavalleria del famoso Bajardo. L'anno dopo, quando cioè per il saccheggio dato a Roma dagli Imperiali deliberò il re Francesco di spedire un'esercito a liberare il Pontefice, che stava chiuso in Castel Sant'Angelo, volle anche Paolo, quantunque già fiacco in salute, essere a parte di quella spedizione: e Clemente VII grato alle premure di questo Ossolano il creò Conte Palatino, e Barone Romano con diploma dato da Orvieto li 8 Feb. 1528.

Ma la sua salute andava sempre peggiorando epperció volle consacrare gli ultimi otto anni di vita alla quiete domestica nel castello di Crevola. Simile ai guerrieri del Medio Èvo ei nodriva in suo cuore sommo amore alla gloria, somma fede al Sovrano, per cui militava; somma divozione a Dio, ed alla Vergine, che invocava a protettrice. Già nel 1518 scioglieva l'omaggio della gratitudine a Maria facendo ornare di belle pitture da Fermo Stella da Caravaggio l'Oratorio della Madonna della Neve a Domodossola. Nel 1526 fece ricostruire il coro della Chiesa Parocchiale di Crevola, e ne allogó gli affreschi allo stesso Fermo Stella. Alcuni di questi affreschi, cioè le grandi storie del Presbitero, perirono: sette Sibille si veggono ancora, e sulle vetriate del coro leggonsi pure oggidì le parole *Magnifici Domini Capitaneus Paulus Silvius, et Andreina ejus consors* 1526 La volta del coro, dice il Morbio, è uno sforzo dell'arte, perocchè è ripartita in diversi archi, li cui rami vanno a concentrarsi in sei tronchi pendenti senza alcun sostegno, li quali concatenano, e reggono tutta quella mole con infinita meraviglia degli intelligenti. Da quattro di detti tronchi spiccano gli emblemi degli Evangelisti; dagli altri gli stemmi gentilizi della famiglia Silva col motto *Humilitas alta petit*.

Logorato finalmente dalle fatiche e dal male finì Paolo i suoi giorni il 12 febbrajo 1536 senza discendenza nel suo castello di Crevola

nella camera chiamata verde, perchè era stata tutta dipinta a varii stemmi di color verde (antica impresa dei Ghibellini) per compiacere ad una gentil dama del partito Ghibellino, che passava a nozze con un Signore del Castello (4).

Appiedi dell'altare maggiore della chiesa di Crevola fu scavato il suo sepolcro di marmo bianco col coperto, che rappresenta lo stemma della famiglia fiancheggiato dalle parole *Paul. Silv.*

Sulla tomba di Gian Jacopo Triulzi in San Nazaro a Milano stà scolpito l'epitaffio *Jo. Jacobus Triultius Antonii filius, qui nunquam quievit, quiescit. Tace* = Sul sepolcro di Paolo Della Silva (grande ammiratore, ed amico di Gian Jacopo) scrisse la posterità questo bellissimo epitaffio

*O Tu qui nullam nosti vivendo quietem
Nunc æterna Deo sit tibi dante quies.*

Paulus 1536 Silvius.

Le sue bandiere, il pugnale, la spada, e le insegne da Cavaliere, si appesero per di lui ordine al volto del Presbitero, e vi restarono a lungo sinchè in parte furono consunti dal tempo, ed in parte furono levati. La spada, ed il pugnale, passarono in mano di Michel' Angelo Della Silva di lui consanguineo. Nel suo testamento aveva fatti legati alla Chiesa di Crevola, alla Collegiata di Domodossola, al Convento dei Padri di s. Francesco, ed alla Confraternita dei Disciplinanti di s. Marta, cui apparteneva.

Tutti gli storici Italiani del secolo XVI fecero onorevole ricordanza di questo insigne capitano. Più tardi il Cotta nel suo Museo lo annoverò tra li guerrieri illustri del Novarese, ed ai di nostri il Morbio pubblicò preziose memorie alle quali sono pure in parte debitrice queste pagine. Paolo fu tale guerriero, che la sua biografia non può andare disgiunta dalla storia del suo secolo. Militando per gli Sforza avrebbe potuto giugnere all'apice della gloria, ed essere annoverato tra li comandanti supremi dell'armata; ma prescelto avendo il partito di Francia restò tra capitani subalterni.

(1) *IN NOMINE SANCTÆ
ET INDIVIDUÆ TRINITATIS*

Fœliciter Amen.



Consiliarij Consilij generalis Magnificæ Communitatis Cremonae. Non ignari quod maiores nostri scriptum reliquerunt nihil magis ad Urbium ornamentum, et dignitatem facere quam Virorum praesertim praestantium eos numero, et Aggregatione Civium augeri, nihilve pulchrius et honestius quam justis, et iniusti memorem, ac rectis, et honestis servantissimum esse, curareque cuilibet secundum opera, sua laudem attribui, ut inter bonos, et malos discrimen ac fraenata improborum audacia virtutis, et probitatis splendor eluceat. Propterea cum inter Militiae pedestris Duces quos proximo in Bellorum turbine Christianissimus, et invictissimus Francorum Rex, Dux, et Dominus noster ad

sibi conservandam hanc suam fidelissimam Civitatem praefuit strenuus, ac fidelissimus D. Paulus de Silva natus quondam Spectabilis D. Jo. Antonii ex Oppido Domus Ossulae Novariensis Diocesis mille peditum Capitaneus. Ita praefati Regis voluntate, ac nostrae Civitatis non parva cum satisfactione sua ipsius diligentia Comitum ejus gubernavit, adeoque se modestissime humaniter in nos semper habuerit, ut nullo crimine noxius, verum omni laude, et honore, et qui totius Civitatis gratia et benevolentia dignus sit omnium certatum testimonio habeatur. Visum fuit hinc prius non recedere, quam ipse una cum strenuo D. Francisco ejus fratre, et Locum Tenente, eorum posteris Civitatis donatae in benemeritorum suorum testimonio, et eorum laudis et virtutis illustratione a nobis Privilegium efferret. Idecirco convocati sono Campanae de more praemisso, et congregati in Camera solitae congregationis Dominorum Deputatorum Praefatae Civitatis posita in Palatio de medio ejusdem de mandato et in praesentia Magnifici, et Clarissimi D. Guidonis Metteroni Senatoris ac Praetoris et Commissarii Cremonae dignissimi. Nos, qui Consilium Generale praefatae Urbis previa praesenti Magnifici D. Praetoris dispensatione representamus. Harum serie suffragiorum ordine et aliis in similibus servandis, servato omni meliori modo, via, forma, et jure, quibus melius potuimus, et fieri, et esse potest memoratos D. D. Paulum, et Franciscum, eorumque filios, descendentes.

fecimus, constituimus, et vocavimus Cives, et de jurisdictione Civitatis Cremonae. Ita quod futuris temporibus in dicta Civitate ejusq; Territorio tamquam Cives Cremonae, possint: et valeant contrahere, distrahere, emere, ac querere vendere et alienare, et tam ex testamento quam ab intestato succedere, caeteraq; agere, et exercere quae possunt et posse dignoscuntur alii originarii Cives, et incolae hujus Civitatis. Decernentesq; quod praefati D. Paulus, et Franciscus, eorumq; filii: et descendentes ut supra, uti, frui, et gaudere possint omnibus illis honoribus, Privilegiis, Capitulis pactis, gratiis, Commoditatibus libertatibus, immunitatibus, et exemptionibus, et oneribus, et muneribus, quibus possunt et posse dignoscuntur alii Cives, et Originarii ut supra; Pro qua quidam Civilitate licet dicti D. Paulus, et Franciscus ex dispositione Statuti Civitatis teneantur solvere aerario nostro summam ducatorum quinquaginta auri, et aedificare Domum in Civitate valoris florenorum centum auri pro utroq; nihilominus respectibus praedictis eos liberalitate amplexantes, onere praedicto reddidimus immunes; Verum cum praedicta absq; praelibati Regis nostri licentia et dispensatione facere non liceat, ea ratione ipsa facimus ut prius non valeant, nec suum sortiantur effectum quam rata, et valida Praelibatus Rex decreuerit, et mandaverit. Committentes insuper etiam precibus et rogatu Praefatorum D. Pauli, et Francisci Reipublicae nostrae Cancellariis, et praesertim subsignato, ut huiusmodi Pri-

uilegium prius in actis redactum, eisdem in pubblica forma perfectum Sigillo praefatae Communitis munitum tradere debeat. Actum, et Datum Cremonae Anno Domini Incarnationis millesimo quingentesimo sexto decimo Indictione quarta, die quartodecimo mensis May in Angulo Signatum Bartholomeus Strazzola Cancellarius, et dictator praedictae Comunitatis subscripsit.

(2) Morbio aggiugne li seguenti capitoli, che formano un prezioso documento pella storia patria.

1524 die octavo mensis may

Li infrascritti sono li capitoli facti tra il magnifico Domino Paulo de Silva Regio Capitano agente ad nome del Christianissimo Re, seu de lo Illustrissimo Monsieur Hamiraglio Regio Locotenente generale in Italia per una parte, e Gentilhomeni, et Habitanti del Borgo di Domo-dossola per l'altra.

Primieramen prefatto Domino Capitano per se soi soldati, et adherenti per una parte, et dicti gentilhomeni, et habitanti de dicto Borgo, per se, loro soldati, e adherenti per l'altra, promettono di non offendersi l'uno l'altro in roba, ne in la persona loro per nissun modo et maniera sino ad tanto, che uno de li dui exerciti, cioè Gallico e Ducale seu Imperiale habia habandonato la impresa del Stato di Milano.

Item che li gentilhomeni, et habitanti del dicto borgo e

oro soldati per una parte fra questo mezzo siano ne la fidelitate facta ad lo Excellentissimo Duca di Milano. Et gentilhomeni et homeni de la Jurisdictione de la corté di Mattarella, valle Antigorio e Formatia per l'altra siano ne la fidelitate facta al Christianissimo Re. Et fra questo mezzo l'uno e l'altro possino liberamente mercadantare, e praticare insieme senza impedimento e molestia alcuna. Et che le lassi andare vetovale ad epso borgo, ed epso borgo lassi sortire mercatanzia d'ogni sorta salvo, che in epso borgo non intra che quattro homini per volto senza armi.

Item dicti gentilhomeni et habitanti del dicto borgo per et, loro soldati, ed adherenti promettono di non offendere ne far offendere alcuna persona de qualunque patria, grado et natione che sia subdeta o adherente al prefato Christianissimo Re. Et similmente il prefato Magnifico Capitano promette per se, soi soldati, ed adherenti de non offendere alcuna persona subdeta, o adherente a lo Excellentissimo Duca di Milano di qualunque patria, grado e natione che sia.

Et in fede di questo, e per observantia de li supra-scritti Capitoli, il prefato Magnifico Capitano ha sottoscritto di sua propria mano, e facto sigillare del suo solito sigillo, et dicti gentilhomeni et habitanti del dicto borgo hanno facto sigillare del solito sigillo de la Comunitade de epso borgo. Item accadendo che uno de li dicti exerciti habandonasse il Stato de Milano l'una parte sia obligata avvisar l'altra volendo si rompa la tregua per tre giorni inauzi et infringa dicta tregua.

(3) Mons. Paulo subito havute le presenti lassareti li buona guarda et menareti con voy uniti cinque compagni, e fra gli altri non falati de menare con voi Gaspar de Dondossola et essendo più che uno che habbia nome Gaspar de Dondossola, menatili tutti et fati con tal modo che persona non sapia ad che efecto ma non falati di condurli per essere cosa de gran momento. Altramente el Re non sarà ben contento de voy.

In Mirabello presso Pavia VI februarij 1525

El tutto vostro Bonnyvet

(4) Riporto voluntieri tre iscrizioni, che si leggevano in quel sito, e che erano antiche quanto l'infanzia della lingua Italiana

No biasimar l'altrui Mantel

Guarda sör lo to como le bel:

D'altrui troppo no te sperare

Se tu ai del to sapielo governare:

E io circato lo Mondo in fin

Zascun tyra acqua a lo so Molin

Ego Antonius pictor filius Magistri Petri

Pictoris habitator Novariae pixi hoc opus.

Dont no ghe Justizia, no ghe pace,

Turbasi lo Mondo, e de vertü se spogla

El Mato segnoreza lo savio tace.

Siste gradum, quicumque cupis dignoscere causam

Nomine cur fuerim Silva dicata meo.

Silvius aeterna fama super Ethera notus:

Ex Itala proles posthuma Matre fuit.

A quo mox tantis illa inclita Roma triumphis

Extulit invictum, sustinuitque caput.

Hinc isti venere Viri (sic fata vocabant)

Qui proprias sedes hic posuere suas.



CAVALLINI
Gio, Battista
DA COJMO

La fama è tal'albero, che per quanto cresca prosperoso, e gigantesco tra contemporanei, male tuttavia può serbarsi alla posterità, se non gli si innalzino monumenti, li quali abbiano la posanza di perpetuare la memoria. La sapienza, la carità, le virtù più cospicue del cittadino, soventi cadono in quella tomba, che il tempo ha scavato di fianco alla culla; e la posterità ignora allora perfino il nome di uomini, che pur furono benefattori indefessi della stanca umanità. Che se avece o nelle proprie pagine, o per lo studio d'altrui, vengono le virtù loro ripetute alle età, allora un'applauso si solleva nel seno della patria, e nuove frondi, ed allori novelli germogliano sulla loro rimembranza. Socrate il più savio fra Greci, il filosofo più grande, e più morale

di tutta l'antichità, appena si sarebbe notò per nome, e per l'ingiustizia di sua morte, se Platone non ne avesse eternato la memoria col tramandarcene gli ultimi sensi nel dialogo di Critone. Cicerone aveva bandiera d'ogni vento, ora aristocratico in favore di Pompeo, ora democratico contro Verre, ora piaggiatore delle usurpazioni di Cesare, ci si presenta come un colosso di grandezza assai maggiore, e non per altro, se non perchè imperiosamente ci abbagliano e la mole de' suoi libri, e l'eleganza delle sue orazioni, e la sublimità dei filosofici suoi concetti. Eppure?.. Che diversità di costume tra Socrate e costui!..

La vita di Gioanni Battista Cavallini per metà è sepolta nell'oblio; per l'altra metà è rediviva nelle pagine de' suoi scritti. Egli era nato a Coimo piccola comunità di Valle Vigizzo, la cui popolazione non arriva a 300 anime; ma presto fu condotto a Milano, e là diede compimento agli studi elementari delle lettere, della filosofia e del diritto; e si applicò al patrocinio forense.

La Giurisprudenza pratica era allora nel grado massimo di decadenza. Quei Codici, che tra gli allori del Campidoglio, ed i Rostri di Roma, erano passati alle età quale monumento di sovrana sapienza, avevano pur già da quattro secoli trionfato delle leggi dei Visigoti, dei Longobardi, dei Franchi. La scoperta delle Pandette di Giustiniano in Amalfi aveva da tempo ravvivato in

Occidente lo studio del Romano diritto, ed al chiarore delle faci, che all'intorno vi fiammeggiarono per le mani di Irnerio, altre scuole si erano aperte, altri santuarj eransi eretti alla giustizia da Accursio, da Bartolo, da Alciati, da Cujaccio. Ma la signoria degli Spagnuoli spese ogni vitalità nei petti Lombardi. Fiorivano le arti del genio Italiano; non fioriva la lingua, non fioriva la letteratura, non fiorivano le scienze; alla sneratezza anzi, ed alle barbarie volgevano.

Cavallini, che da' suoi coetanei era proclamato *vir in judiciis multum versatus, et multi usus, et ingenii*, volle provarsi a riformare la pratica del foro; vi pose mano, e dettò a bel principio un voluminoso Formolario, che doveva servire per guida ai Notaj nella compilazione degli Atti. L'opera fu stampata la prima volta in Milano nel 1581. coi tipi di Jacopo Picaja, e fu accolta nel pubblico con grande ammirazione. Il Questore di Mendoza ne ricevette la dedica, e Bernardino Baldini, ed Alessandro di Vimercato l'accompagnarono secondo l'uso di quel secolo con poetici encomii. Tuttavia la peritanza del Cavallini nel pubblicare quel libro, tanto si accrebbe, che il tipografo si trovò costretto di protestare colle stampe, che assumeva su di se tutto il carico della censura altrui.

Questo primo lavoro, il quale consiste in 245 pagine di carattere fitto fitto secondo il costume d'allora, non era che la prima parte dell'opera.

Comparve perciò nel 1587 l'Attuario della Pratica Civile, e fu salutato come un capo d'opera di civile sapienza. Nello stesso anno escì in luce l'Attuario della Pratica Criminale, e nel 1598 venne fuori anche un trattato intorno ai sequestri. L'ultimo di questi libri fu intitolato al Cardinale Federico Borromeo il quale già dal 1593 era succeduto a S. Carlo nella sede Arcivescovile di Milano.

Veramente la scienza del diritto è stata sempre il patrimonio di pochi, perchè esige ognora quella robustezza di memoria, e quella rettitudine di intelletto, che pochi affatto posseggono. Nata come ella è tra le ombre dei pacifici ulivi, non è tuttavia per la pace, che doveva prosperare a' di nostri, sibbene per il ferro sanguinario della Francese Rivoluzione. I tribunali degli arbitri, i giudizi di pace, i consigli di famiglia, che già formavano il vincolo della giustizia tra il cittadino e la legge ai tempi di Roma antica, rinacquero finalmente dopo diciotto secoli di obbligo, e rivedero la luce allorchè una più profonda cognizione del cuore umano gettava le radici alla istituzione dei giurati. Allora s'imparò a giudicare il colpevole colla sincerità dell'amore fraterno, e col pensiero sceverato da ogni sospensione, da ogni bramosia di vendetta. Bonaparte si impadronì di quanto aveva la Rivoluzione creato di bene, e di quanto la Repubblica aveva ragunato di sublime nella Giurisprudenza: l'invio sotto forma

di codici alle due nazioni, che lo avevano cinto dei diademi Imperiale, e Reale, e l'Europa intera levando a cielo la fama degli ordinamenti legislativi, proclamò giganteschi, e miracolosi quei progredimenti, che per verità non erano giunti per anco al sommo della perfezione.

Tuttavia chi dall'elevatezza delle legislazioni odierne gettasse il guardo nel vortice caliginoso, in cui s'avvolgeva il diritto nel secolo XVI, male saprebbe diniegare le lodi della benemerenzza a quei pochi, li quali si provarono per raddrizzare il cammino degli studiosi nel calle tortuoso della Giurisprudenza. E queste lodi appunto sono dovute a Cavallini, perocchè alle sue opere principalmente attinsero li patrocinatori Milanesi nel progresso del tempo. Le Costituzioni pel Ducato di Lombardia di Carlo V. contro cui hanno gli scrittori sollevato sì acerbamente le loro declamazioni, erano nondimeno state compilate da dieciotto Giureconsulti Italiani, fra li quali primeggiavano il Presidente Sacchi, il Cancelliere Taverna, il Vescovo Alcimboldo di Novara, e quello di Vigevano, sicchè non erano poi tutte invenzioni soltanto della Spagnuola alterezza.

Ma, qualunque fosse lo stato di quelle Costituzioni, erano però sempre cento volte peggiori li sistemi della procedura fiorense. La civile, tuttochè avesse una base nei Canon Pontificii, era non pertanto in mille modi deturpata; e la Cri-

minale, che non aveva altro fondamento tranne quello degli Ordini del Senato, andava fluttuando a seconda, che mutavansi le supreme ordinazioni. Le opere perciò di Cavallini passarono nelle mani dei Curiali come una scuola di quell'unità di principj, che forma il cardine d'ogni sapiente legislazione. L'Attuario di Pratica Civile fu ristampato nel 1601 da Agostino Tradati colle Annotazioni di Giulio Cesare Giussano; e del Formulario degli atti Notarili ne appariva la quarta edizione nel 1683.

Cavallini era stato anche eletto per agente alla corte di Spagna, ma colpito da infermità dovette rinunciare a tale onorifica missione. Morì in Milano, e l'Abate Picinelli lo pose perciò tra gli illustri Milanesi. Lazzaro Agostino Cotta rivendicò all'Ossola questo suo Cittadino accennandone la patria in Cojmo (1).



(1) Riporto qui la dedica di Cavallini al Questore di Mendoza, onde serva di esempio al lettore del modo di scrivere del nostro Autore

ILLUSTRI ET CLARISSIMO
I. C. D. JOANNI URTADO MENDOCIAE
QUÆSTORI REGIO
Jo. Baptista Caballinus S. D.

Sicuti Civitates non iisdem, sed variis legibus gubernantur, ita in conscribendis hominum pactis variis solemnitates aliumq; atq; alium ordinem servari sancitum est. Itaq; cooptatus in venerandum collegium D. D. notariorum mediolanensium novi in conscribendis publicis tabulis meum esse observare illius ordines sapienter et accurate editos. Qua in re, ut peritior quamprimum fierem, omnes solennitates collegeram, et simul ex variis codicibus (quae vocantur Formularia) instrumentorum, tam abbreviatorum, quam explicatorum exemplum multis vigilis desumpseram (debet enim quisque Notarius certum ordinem et stylum profiteri) et ut lucubratio haec mihi usui esset, studueram omnia comprobare testimonio nov. Constitutionum, aut statutorum aut ll. vel grauissimorum uirorum, ut cum opus esset, ad ea confugere possem. At cum plures in hac arte Tyrones mei amici vehementer me rogarint, sumoq; studio contenderint, ut opus hoc meum in lucem darem, ego licet doctrinam in me tantam non esse sciam, ut scripta mea in manus hominum sine repraehensione prodire possint; tamen charitate motus malui publicae novitiorum utilitatis; quam meae famae rationem hac in re habere cum praesertim neminem nostri Collegii hujusmodi negotium suscepisse scirem quodq; a doctissimis viris alienigenis de hac arte conscripta non admodum fructuosa sunt nostratibus, qui eorum non insistant institutis,

et longe aliam ineunt capescendae artis rationem. Tu ergo pro tua humanitate hasce primitias meorum laborum testes meae in te observantiae ne contempseris, et me a calumniantibus protege auctoritate tua. Vale. Mediolani XXIIII. Iunij. M. D. LXXX.

Bernardini Baldini Carmen.

Mira Caballini monumenta tabellio discat;
 Qui prius est dubio tramite mensus iter;
 Non tenebri latet, aut salebris est ardua, calle
 Sed regit haec facili formula lecta vagos

Alexandri ex Capitaneis de Vicomercato ad
 Collegam, Hexasticon

Cur latet istud opus frugi laudabile, pulcrum?
 Tempore tam longo cur placitura premis?
 Nec, quae gemma latet, nec, quod non cernitur aurum
 Proficit; aut cuiquam, crede, placere valet:
 Ergo age, quod gemmis, quodque est pretiosius auro
 Ede novum tandem, quod tegis, istud opus.



DEL PONTE
Benedetto, e Gio. Pietro
DA DOMODOSSOLA

Il secolo XVI può dirsi a ragione il secolo dei prodigii. Due famose epopee, l'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, e la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, ravvivano al pensiero quanto di più grande, di più illustre, e di più sublime hanno saputo immaginare per lo addietro i Cantori più celebrati di Grecia, e di Roma. L'arditezza di Colombo scopre un nuovo mondo: Sebastiano Cano ne corre la circonferenza, e Copernico getta le basi ad un nuovo sistema planetario, che degrada ogni scuola antica. Alciati rassoda intanto la Giurisprudenza; Falopia, e Fracastoro rivelano importanti segreti alla medicina; Guicciardini, Macchiavelli, Bembo, e Giovio, tramandano per la Storia alla posterità ogni grandezza dell'Italiana nazione.

Nasce Raffaello, e le tele sì ardentemente si vivificano sotto il suo penello, che ei prestamente è proclamato divino. Alle meraviglie, che si destano per le creazioni del genio d'Urbino, nuove meraviglie s'aggiungono per i portenti miracolosi, che la mano possente di Buonarroti sa eternare sulle tele, e sui marmi per emulare da solo la triplice gloria di Apelle, di Prassitele, e di Vitruvio.

Cadde avece il commercio, perchè la nuova strada alle Indie, le nuove conquiste in mari ignoti, rivolsero alle Spagne quei tesori, dei quali era stata per lo addietro creditiera la Penisola. Sorse tuttavia un compenso nella coltura delle sete; ma tenue, sproporzionato alle perdite, insufficiente al bisogno.

Non così scapitò la gloria delle armi, perocchè allora appunto per l'opera di Emanuele l'iliberto di Savoia sorgevano le truppe di ordinanza, e le istituzioni di cavalleria, quando Francia, e Spagna discendevano a disputarsi col brando il Milanese Ducato. Quegli Svizzeri, che avevano già assordato l'Europa col clamore delle guerresche imprese, e colla fama di un valore tremendo, più non riescirono a sostenersi dapposcia nel sanguinario agone. La burbanza già omai era vicina al naufragio, e già l'edifizio del guerriero entusiasmo generato un dì per l'indomita fierezza di Guglielmo Tell stava per crollare sotto la gagliardia di Francesco I. e Marignano. Così i Gigli tante volte tributarj all'Elvetico coraggio

dovevano alla fine ingagliardirsi, e fermare le radici sulla rovina degli antichi loro Ausiliarij. Le campagne perciò di questo secolo portano in fronte il marchio luminoso di una età cavalleresca ed è nelle imprese appunto di questa età, che segnarono la loro bravura Benedetto, e Giovanni Pietro Del Ponte. Io unisco quì insieme le biografie non solo per il vincolo del sangue, che li tenne congiunti, ma ben eziandio perchè le imprese dell'uno furono vero sgabello alla gloria dell'altro. Forse mi sarà data colpa perchè ho ascritto fra gli illustri Cittadini di Val d'Ossola chi macchiò sua vita con orrendo misfatto: nè veramente saprei io difendermi abbastanza. Tuttavia esempi luminosi posso addurre a mia discolpa, e senza ripetere le sorti di valorosi eroi macolati dell'altrui sangue innocente, un eccidio solo potrebbe bastarmi, quell'eccidio, voglio dire che ha sollevato a dì nostri la commiserazione nella universa Europa senza scemare nonostante le glorie di chi ne fu proclamato autore. Parlo dello sfortunato Duca d'Enghien, le cui grida furono sì barbaramente soffocate nel profondo d'un carcere, e che non valsero tuttavia ad impassire li parecchi allori colti da Bonaparte a Montenotte, a Marengo, ad Austerlitz.

Benedetto Del Ponte apparteneva ad un casato già da antica data splendido, e possente in Domodossola. Quel Marco Della Silva, del quale altrove abbiamo favellato allora quando accen-

navamo le sventure e la prigionia, che ebbe a soffrire a Lucerna per mano degli Svizzeri come ostaggio di guerra, era figlio d'una sorella di Garbellino di Semonzio, detto più tardi Del Ponte perchè aveva stabilito la dimora al Ponte di Crevola. Lorenzo Del Ponte suo primogenito diede alcuni anni dopo la figlia Balzarina in consorte a Paolo Della Silva avo di quel Paolo I. di cui già abbiamo narrato la vita. Un Gaspere, ed un Bernardino Del Ponte ebbero dall'Imperatore Federico III. un diploma delli 8 Agosto 1477, che li nobilitava a tal punto da crearli Conti Palatini, e Consiglieri Aulici del Concistoro Imperiale, colla facoltà di creare notaj, di legittimare figli spurj, e di esercitare altri regali privilegi.

Benedetto perciò entrava nel mondo favoreggiato da tutto il corredo della nobiltà, della dovizia, e della grandezza degli avi. Egli nacque a Domodossola verso il 1480 da Giovanni Battista Del Ponte, che, essendo già distinto familiare del Duca di Milano, gli ispirò dispetto, ed orrore per le oltremontane insegne, e lo stimolò a vendicarne la patria come già Amilcare trascinava il giovinetto figliuolo a giurare esecrazione, ed odio al nome Romano. Attese da principio allo studio delle lettere, ed alla Giurisprudenza del foro, ma presto abbandonò la toga e gli studj, per farsi condottiero di milizie, e per signoreggiare col brando. Suo fratello Francesco, valoroso egli pure, e magnanimo di cuore, gli

tenne dietro nella carriera delle armi, e ne pareggiò la valentia serbandosegli a fianco sino all'ultimo respiro.

Ma appena Ei tocca li ventisette anni di età, ecco che già si infiammano le nimicizie tra la Francia, la Spagna, e l'Impero, ed ecco entrambi i fratelli Benedetto, e Francesco messi al bando nel 1507 da Luigi XII di Francia. Avviene un anno dopo la famigerata lega di Cambrai contro i Veneziani, poi muore il guerriero Pontefice Giulio II, e gli succede nella Cattedra di S. Pietro quel Gioanni De Medici, che prende il nome di Leone X per darlo al suo secolo, e per eclissare nelle scienze, e nelle arti, i fasti dei tempi di Pericle, e di Augusto.

Le armi Francesi sono di seguito perdenti nella Penisola, e tostamente in Luglio del 1512 tornano i due fratelli Benedetto, e Francesco Del Ponte in Ossola sotto il comando di Lancillotto Borromeo per ricevere i castelli alla divozione di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico Moro. Ma l'oste Gallicana pronta mostrandosi a resistere, anzichè a rinunciare la piazza, schierò subito l'artiglieria sulle mura per difendersi da ogni assalto. Benedetto Del Ponte si ritirò per allora col Borromeo nelle terre, che stanno alla sponda orientale del Toco, e persuase il Conte a compierne vendetta. Furono perciò chiusi lungo tempo i passaggi ai grani provenienti dal Novarese all'Ossola, e per tal modo costretti

si videro gli Alt'Ossolani dal bisogno, e forzati dalla fame a muoversi a mano armata per riaprire il passo. Schierati diffatti in militare ordinanza il giorno di S. Giacomo 25 Luglio 1514 si incamminarono in copioso novero, ed a bandiere spiegate alla volta di Vogogna, e là impadronitisi del paese, e del castello, s'accinsero al saccheggio e rovinarono tutto il sito del Dazio. Di seguito s'olstrarono più abbasso sino ad Omegna, e sino a Mergozzo, e dappertutto stipularono un' ampia libertà di passaggio ai grani destinati per l'Ossola.



In tal modo furono mantenute per alcun tempo le cose in quiete. Ma appena in aprile 1522 andarono rotti i Francesi al celebre fatto d'armi della Bicocca, tostamente Anchise Visconti Governatore di Francesco II Sforza sul Lago Maggiore mandò in Domodossola lo stesso Benedetto Del Ponte con buona mano di armati per riavere i castelli a disposizione del Duca. Cedettero questa volta prestamente i Francesi, epperchè in Luglio del 1522 già si recavano i Deputati Alt'Ossolani a Milano a prestare il giuramento di fedeltà a Francesco II, e già in Giugno del 1523 ottenevano la conferma dei loro privilegi.

Intanto s'affrettava il compimento di una ventura insignificantissima nel suo intrinseco, ma grave, ed importante per le conseguenze, cui diede fomento. Un Baldassare Baceno dei nobili De-Rhodes di Antigorio si era fatto sicurtà di suo

fratello Gaspare per seicento scudi d'oro da pagarsi alla Camera Ducale nel caso, in cui avesse quest'ultimo militato nuovamente agli stipendj di Francia. Gaspare pieno di ardimento, e di fervoroso entusiasmo per la corona dei Gigli non tardò a vilipendere la data promessa, e tostamente si trovò con Paolo Della Silva nelle file oltremontane alla Bicocca, poi si fermò ad Arona con Renzo di Cerro per espugnare la rocca, alla cui difesa attendevano per il Duca Sforza il suo Governatore Anchise Visconti, ed il Capitano Pietro Maria del Mayno. Benedetto Del Ponte, che aspettava il momento propizio per segnalare la sua fedeltà allo Sforza, non appena si impossessò della piazza e dei castelli di Domodossola, che tosto mandò prigioniero ad Anchise il sicurtà Baldassare Baceno. Non tardò quest'ultimo ad evadersi alla prigionia collo sbarso dei patuiti 600 scudi, che ricavò dai beni del fratello; ma la nimistà tra li Pontii, e li Baceni, gettò tremonde radici, e partorì più tardi quelle funeste vicende di cui parleremo più abbasso quando racconteremo le sorti delle due fazioni Pontesche, e Brennesche. Quali combattimenti seguissero posteriormente in Domodossola, e come Francesco Del Ponte trovasse sul campo della pugna la morte, già noi lo abbiamo accennato nella vita di Paolo Della Silva; ora avece diremo che la bravura di Benedetto si meritò per allora da Francesco II Sforza un primo donativo di Lire mille di annuo

reddito da cavarsi dai beni dei ribelli, poi un secondo assegno di cento scudi d'oro di reddito all'anno per lui, e per li suoi discendenti. Volle anzi il Duca, che la Città di Domodossola accordasse allo stesso Del Ponte la banca civile, e criminale, che già teneva Francesco suo fratello, e che soleva affittarsi dal comune a L. 2000 Panno. Le espressioni usate dallo Sforza nel suo biglietto, sono troppo gentili perchè io possa passarle in silenzio. Il lettore non avrà discaro di trovarne qui trascritto il tenore.

DUX MEDIOLANI

Dilecti nostri. Quanto siamo debitori tener conto del Nobile Benedetto Del Ponte; lo dovete pensare per saper voi quello ha fatto in beneficio del stato nostro, e che suo fratello Francesco è morto in li servizi nostri. Però desiderando lui havere la Banca Notarile di quella nostra Terra nel luogo del prefato suo fratello, qual voi elegeste, vi carichiamo, e stringemo quanto possemmo ad elegerlo con quella authorità, modi, e forma, che lo godeva il detto quondam suo fratello, e suoi predecessori, ne' in questo mancarete perchè sarete da lui ben satisfatti, et a noi farete cosa sommamente grata

Mediolani die 23 Maij 1524.

Subscriptus Franciscus etc.

(a tergo) Nobilibus, et Prudentibus Hominibus, et Communitatibus Domus Ossulæ nostris dilectis.

Dopo le narrate vicende Benedetto Del Ponte fu ancora una volta Luogotenente del Conte Borromeo nel 1527 per assoldare, e condurre milizie in Ossola, ma poi abbandonò le armi e si tenne in quiete finchè nel 1537 finì la sua vita. Il figlio avece Giovanni Pietro era stato fatto capitano di milizia dal Conte Borromeo in Arona a nome del Duca già sino dalli 27 marzo 1527 mentre contava appena l'età di 24 anni; e già d'allora gli era data facoltà di alloggiare, e comandare dove più gli piacesse. Egli si tenne in Domodossola, e l'anno dopo, per dissapori insorti fra il Duca Sforza, e l'Imperatore Carlo V si vidde a pericolosi cimenti. Da un lato, cioè, addoppiava il Duca le sue lettere, onde incoraggiarlo a perseverare nella di lui divozione, ed a mantenervi i castelli e le popolazioni dell'Ossola: dall'altro canto Don Antonio di Leyva Generale di Carlo V già inviato aveva il Conte Lodovico Belgiojoso, ed il Capitano Pietro Gonzales per dissuadere gli Alt'Ossolani da ogni affezione allo Sforza. La corrispondenza del Duca, e di Giovanni Pietro Del Ponte su questo proposito è tal documento, che troppo chiaramente convincerà il lettore dell'alta importanza in che avevasi allora la piazza di Domodossola. Io trascelgo perciò volontieri le due lettere, che si leggono nella Storia del Capi, e le riporto in questi fogli.

Signor Sig. mio sempre Osservandissimo

« Per altre mie a V. Eccellentissima Signoria
« si è dato avviso come stavamo assediati, e con
« puochissima provvisione, si del vivere, come
« anchora del pagamento de' soldati, come penso.
« già sia informata, perchè dopo che per l'Ecc.
« V. fui quì deputato per Capitano, ho bisognato
« pagar li soldati del mio. Quì non è forma
« alcuna di poter cavar cosa del mondo; Per
« tanto supplico quella, che voglia brevemente
« avvisarmi di quanto ho a farè per esser hormai
« ristretto, che da alcun luogo non posso respirare.
« Qua si ritrova all'assedio il Signor Conte
« Ludovico Belgiojoso, con fanti mille seicento,
« e circa ducento cavalli, si che V. E. si degni
« farme qualche buona provvisione, acciò possiamo
« conservare quanto havemo alla guardia nostra.
« Io non sonò per mancare della vita stessa per
« amore e servizio di quella, se bene habbia
« anco obligatione verso la Cesarea Maestà,
« per la servitù di mio padre, e dei miei maggiori
« al sacro Imperio, pure sendo io nato suddito
« di V. E. havendomi fidato questa piazza in
« tempo, che passava di buona corrispondenza
« con l'Imperatore non mancarò d'ogni mio
« potere conservargliela; la suplico bene si degni
« farme tal provvisione che io possa restar con
« honore: oltre li mille seicento fanti, e ducento

« cavalli boggi sono giunti quattro pezzi di ar-
 « tiglieria a Ornavasso, e la conducono per batter
 « la terra; aspetto breve aviso di quanto si ha
 « da fare. Non altro humilmente all'Eccellenza
 « Vostra, mi raccomando. Da Duomo d'Ossola il
 « primo Gennaro 1529.

« Di V. S. Illustrissima ed Eccellentissima
 « Fedel Suddito Gio: Pietro Del Ponte.
 « (al di fuori). All'Ilustriss. ed Eccellentiss. Signore
 « il Sig. Francesco Sforza Duca di Milano Padron
 « mio sempre Osservandiss. a Lodi.

DUX MEDIOLANI

« *Nobilis et Strenue Dilecte noster*
 « Con la vostra del primo di Genaro habbiamo
 « inteso qualmente i nemici sono alla obsidione
 « di quella nostra terra di Domodossola, e l'ajuto
 « che ci cercate; e perchè siamo certi, che poca
 « dimora le genti del Conte Ludovico Belgiojoso
 « possono ivi fare per le gagliarde provvisioni,
 « che dalla Sma^a lega si fanno di presente per
 « la recuperatione del resto del Stato nostro,
 « non vi diremo altra cosa, se non che con la
 « solita vostra fede e diligenza vogliate perseve-
 « rare in la defensione della prefata nostra terra
 « co' accertarvi, che terremo in ogni tempo bon
 « conto delle fedeli opere vostre, ne' per noi se
 « mancherà d'ogni possibile ajuto; e così in nome
 « nostro esortarete li homini di Domo d'Ossola

« ad esserci al consueto loro benevoli, e fedeli
 « che li ne mostrarem gratitudine; *Laudae viiij.*
 « *Januarj 1529 Signat Franciscus etc. (a tergo,)*
 « *Nobili et strenno Jo. Petro De Ponte Capitaneo*
 « *nostro dilecto*

Se non che il Belgiojoso continuava a stringere d'assedio la Città coi 1600. fanti, e 200. cavalli, epperchè veggendo Gio: Pietro impossibile di avere soccorsi dal Duca, e trovando troppo debole la piazza per resistere lungamente agli Imperiali, pensò alli 20 Gennaro 1529. a stipulare due capitolazioni, l'una cogli agenti Cesarei per le resa dei castelli, l'altra col mandatario dal Marchese di Musso per l'ulteriore servizio. Ecco il tenore di entrambe queste capitolazioni

Al nome d'Idlio addi 29 gennaro 1529. Capitoli, e Convenzioni fatti tra l'magnifico Sig. Gioani Pietro Del Ponte Capitano della terra di Duomo per una parte, et il molto Magnif. Sig. Gioanni Batista Castione Tenente del Signor Conte Ludovico Belgiojoso, et il Magnifico Sig. Pietro Gonzales per l'altra parte, d'esser inviolabilmente osservati nel modo infradescritti cioè:

« Prima che l' Signor Capitano Gioanni Pietro
 « Del Ponte sia tenuto et obligato dimani uscir
 « fuori della terra di Duomo, con altri capitani,
 « sue genti, e robbe che sono al suo servizio
 « e possino uscire armati, e con balle in bocca,
 « e fuoco in serpa a bandiere spiegate, e tam-
 « burri battenti, et andare dove gli piacerà; e

« senza alcuna molestia, quali il prefato Sig.
 « Pietro, e Sig. Giovanni Battista promettono.
 « essendo necessario farli accompagnare a luogo
 « sicuro.

« Item, che l' Sig. Gio^o Pietro Ponti sii libero
 « lui, e sue genti, che si trovano dentro nel
 « Borgo da tutti li delitti commessi da quì in-
 « dietro, e massime dei delitti fatti in far prigioni,
 « et altre cose et per fare homicidj particolari
 « dando però esso Signor Ponte la nota dei
 « suoi soldati

« Item che già sia lecito al medesimo Signor
 « Capitano, et a ciascuno dei suoi soldati habi-
 « tare, et andare a stare in qualunque parte,
 « pur che non vadino a servizio de' nemici della
 « Cesarea Maestà.

« Signat Pietro Gonzalez. Gio^o Pietro Ponte

« Al nome di Dio adi 29 Genaro 1529

*Nota delli Capitoli e Conventioni fatti tra il
 Capitano Giovanni Pietro Ponte Capitano nella terra
 di Domodossola per una parte et il Capitano Pietro
 Maria del Mauro, Capitano dell' Illustissimo Sig.
 Marchese di Musso, come n'appare patente data
 in Musso alli 25 del presente, sottoscritta di sua
 mano propria, e sigillata col suo solito sigillo,
 per l'altra parte, da esser inviolabilmente osservati*

« Primo che il capitano Gio^o Pietro sia libero
 « lui, e tutta la sua gente, sono state, e di

« presente si trovano alla sua servitù nella terra
 « di Duomo de caduna sorte de delitti per loro
 « comessi da qui indietro contro qualunque per-
 « sona voglia sia, e anco siano liberi per qua-
 « lunque robbe, e vittovaglie di qualunque sorte
 « sia de chi si voglia tolte, li quali soldati sono
 « annotati in un rolo dato al prefato capitano
 « Pietro Maria, sottoscritto per essi capitani
 « Pietro Maria, e Gioan Pietro.

« Item promette il capitano Pietro Maria per
 « vigore di detta commissione al capitano Gio.
 « Pietro, et al Castellano, e suoi soldati resi-
 « denti nella terra di Duomo, e nel castello, di
 « dargli una paga per caduno.

« Item promette il capitano Pietro Maria per
 « vigore della medesima commissione a Missier
 « Jeronimo di Crema Castellano di dargli scudi
 « cento d'oro per tante monitioni, che si ritro-
 « vono nel castello di Duomo.

« Item che al Capitano Gio^o Pietro e sua
 « gente li siano rimessi, e per li presenti capi-
 « toli in esecuzione della soprascritta commissione
 « si rimettono tutti li suoi beni, mobili, im-
 « mobili, et semovente, li quali habbiano a goder
 « liberamente, e senz'altra eccezione, ancora
 « quando fossero confiscati alla Cesarea camera,
 « tanto quanto non fossero mai confiscati rimet-
 « tendo li soldati del capitano Gio^o Pietro no-
 « minati nel rolo, nel pristino stato, e grado,
 « e che esso capitano Gio^o Pietro, e sua gente

« possono andare ad habitare, e stare in qualunque luogo, e parte senz'altro impedimento, dumodò non vadino in luogo, et servitio de nemici.

« Item, che trovandosi nella compagnia del capitano Ponte, e nel suo rolo alcuni qualsiano stati banditi per qualunque homicidio, ovvero per altri delitti, che havendo loro la pace e remissione dalli offesi, habbiano e s'intende che per li presenti capitoli habbiano la gratia dell'Illustrissimo Signor Marchese per l'autorità data per patente al capitano Pietro Maria come sopra.

« Item che al capitano Gio: Pietro sia pagata dall'Illustrissimo sig. Marchese la spesa per lui fatta, si per pagar li soldati, si in altro, mentre è stata assediata la terra di Duomo come ne apparerà alla lista data.

« Item, che la banca di ragione d'essa terra sia data, e resti al magnifico messer Benedetto Del Ponte.

« Item che volendo il capitano Gio: Pietro restare al servitio dell'Illustrissimo Sig. Marchese, che habbia il medemo emolumento, trattenimento, hanno et hauranno gl'altri suoi capitanei.

« Item, che il capitano, e commissario Pietro Maria del Maino sia tenuto, et obbligato far confermar e convalidar li presenti capitoli dall'Illustrissimo sig. Marchese ad ogni richièsta

« del capitano Gio^o Pietro, e fare, che ad un-
 « guem siano osservati come si contiene di sopra: e
 « così promette il prefato capitano Pietro Maria.
 « *Sottoscritti Pietro Maria del Maino Capitano.*
 « *e Commissario dell' Illustrissimo et Eccellentiss*
 « *sig. Marchese di Musso. Gio^o Pietro Del Ponte*
 « *soprascritto, e sigillati con sigilli d'ambidue li*
 « *capitani in cera verde*

Questo Gio^o Medici Marchese di Musso aveva autorità da Antonio Leyva Generale di Carlo V di deputare Podestà, ed ufficiali per tutta Val d'Ossola, epperchè con diploma del 3 Gennaro 1530 accordò a Giovanni Pietro Del Ponte un annuo assegno di cento scudi. Ma nel 1531, essendo il Duca Sforza rientrato nelle grazie dell'Imperatore, ottenne col rimanente del Ducato anche il riacquisto dell'Ossola. Giovanni Pietro sposò allora Polissena Del Mayno di Besozzo figliuola di quello stesso capitano Pietro Maria, che aveva stipulato le capitolazioni sovra narrate. Finalmente essendo Francesco II Sforza venuto a morte nel 1535, tutto il Milanese tornò all'obbedienza di Carlo V.

Giovanni Pietro, anche dopo questo avvenimento, continuò a militare come capitano, ed ebbe l'Ossola in governo colla scorta di 500 soldati stipendiati dalla Camera Imperiale. Più tardi andò colla sua compagnia alla guarnigione di Vercelli, ma appena tornato in patria, si fe' capo della fazione, che allora cominciava serpeg-

giare contro li Brenni Valvassori de Rhodes, e gettò per conseguenza le fiamme a quei due tremendi partiti, che siccome altre volte sotto le insegne di Guelfi di Ghibellini, di Spilorcj, e di Ferrarj; così in allora sotto i nomi di Ponteschi, e Brenneschi invasero tutta l'Ossola. I primi adottarono i colori rosso, verde, e nero; I Brenneschi s'attennero alla tinta del rosso, argentino, e bianco. E non solo negli stemmi, nelle bandiere, e nei vestiti, ma anche nelle pubbliche adunanze, nelle Chiese, e nei sacri arredi ottennero posto i colori di partito. Capi della fazione Brennesca erano quei due fratelli Gaspare, e Baldassare Baceno che avevano tanto parteggiato pei Francesi. Giovanni Pietro Del Ponte sì prode in guerra, sì affezionato alla patria, sì fervoroso pel suo monarca, soggiacque alla smania dei partiti, e divenne ad un tratto assassino. Non potendò disfarsi in campo aperto dei due emuli, li fece sorprendere, e trucidare a tradimento. Così rimase estinto il casato dei Baceno, e Giovanni Pietro fu condannato dal Senato alla confisca dei beni, ed all'esilio, in cui dolorosamente, carico ad un tempo di allori e d'ignominia, morì.

Ma col finire dei capi ben lontane le due fazioni dal giugnere a termine, s'ingigantirono anzi meglio e s'accrebbero a dismisura. Ravvolsero indi nel turbine della discordia gli individui più illustri dell'Ossola, della Val Strona e della Riviera

d'Orta. e col mezzo dei banditi che in folla si sollevarono allo spegnersi del secolo XVI, portarono il delitto al più clamoroso eccesso. Il Governatore di Milano Don *Pietro di Padilla* deputò nel 1595 per conciliare le discordie, il Conte Renato Borromeo che vi riescì infatti con un generale accordo, stipulato in Arona li 15 agosto 1595. dal Notaro Alfonso *Piceno*. La pace fu allora giurata da 124 individui innanzi il SS. Sacramento sulla porta della chiesa di Santa Maria d'Arona, ed il Governatore di Milano pubblicò la grida del 26 ottobre, che proibiva ogni distinzione di partiti, di colori, e di nomi.

Tuttavia non cessarono affatto le fazioni. Nuove molestie succedevano alle antiche ed i nomi dei Ponti, e dei Baccui erano memorati ora con esecrazione ora con laude. I banditi stavano pronti ognora a sostenere i fazionarj ed il governo spagnolo prodigo di minaccie, e avaro di forze, replicava le sue grida.

Più che alle parti di Biografo io adempio quì alle funzioni di Storico col riportare i documenti relativi a queste fazioni. Mi restringo nondimeno alle provvidenze governative; perchè l'istromento 15 agosto 1595 è troppo voluminoso, ed eccederebbe perciò soverchiamente il limite del mio lavoro.

DON PIETRO DI PADILLA

Castellano di Milano del Consiglio secreto di Sua Maestà
suo Luogotenente, e Governatore dello
Stato di Milano

Ill.mo, et Dilectissimo Nobis

Le gravi estorsioni, molti homicidj, assassinamenti, roba-
menti, violenze, ed altri misfatti, che da banditi, ed altri
malviventi vengono commessi nelle parti di Domodossola,
e luoghi circonvicini, sono tanto palesi, che debbano ra-
gionevolmente essere a notizia de tutti, come ognuno deve
anco molto ben sapere le molte provisioni che si sono fatte
e li ordini che in nome nostro sono stati dati, e in specie
gl'ultimi dati al Capitano di Giustizia, con scorta d'alcuni
soldati Spagnoli per reprimere la temerità de tali tristi, et
i loro seguazi e castigarli: ma perchè l'ardire de tali mal-
fattori non ne passerebbe tanto avanti, quando d'alcuni
capi terrieri non fossero fomentati, nè le parti si nutri-
scono se non precedessero le capitali dinimicizie, che in
quei paesi vertiscono, dopo comunicata ogni cosa col Se-
nato, habbiamo pensato, che non vi sia più opportuno, ne
più salutare rimedio, che procurare la concordia delli abitanti
e ridurre a pace tutti i discordanti, nè potendosi ciò effet-
tuare senza mezzo di bona pratica sufficiente, et habile,
finalmente ogni cosa considerata, habbiamo considerato la
persona vostra opportunissima, a tal impresa. La quale e
per pietà che per ragione deve haver verso i poveri, per il
desiderio del ben pubblico, e per l'autorità che tenete in
dette parti, stimiamo che con facilità ridurreti quei paesi
al pristino stato di pace. Ho io adunque fidati nella pru-

denza, destrezza e valor vostro; abbiamo giudicato darvi questa cura, et affinchè possiate meglio metterla per effetto vi concediamo auctorità di poter sotto quelle pene che giudicarete più conveniente, chiamare a voi tutti i principali e capi delle parti, gli auctorij delle risse e suoi seguaci, et insomma tuttj quelli che stimerete esser spediente, proponendogli tutti i mali, che sopportano, e che sicuramente seguiranno non rimediandosi e mettendoli in considerazione che sebbene insino a quest'hora, si è proceduto remissivamente, non emendandosi, e non riducendosi a pace, e tranquillità, si daranno remedi tanto efficaci, ed assoluti che si pentiranno, di non haver stato a tal consiglio. Et per il contrario cesseranno da tanti eccessi deponeranno le armi, nè lasciaranno scoprire tante inimicizie, e finalmente si riconciliaranno, potranno esser sicuri, che da noi saranno protetti, e ben trattati. Dimodochè sarà di procurar il bon fine, il quale acciochè si rendi più facile, vi concediamo anco facoltà che per due mesi prossimi possiate trattare e far trattare con ogni bandito (eccetto con quelli che sono particolarmente nominati nelle cride nostre.) che possiate alloggiar in casa vostra, et farli alloggiare in altreparti, non ostante qualsivoglia ordine in contrario; che possiate conceder salva condotti, a detti banditi, e non sian dei nominati per puoter trattare la pace de sopradette, et anco auctorità di dar licenza di portar li archibuggi a ruota lunghi et anco corti, però non meno di cinque quarte, e quelli tutti che adopreranno in dette negotiationi duratura per il tempo di due mesi di sopra detti, e per compimento del tutto, vi concediamo facoltà di comandare a qualsivoglia Comunità, Consoli, e huomini, e generalmente a qualunque persona all'obediencia vostra sogietta. Che ad ogni richiesta

vostra vi diano ogni agiutto, e favore, che per beneficio di questo delegato farà mestiere, e vi obediscono come noi stessi; ne alcuno manca, per quanto stima la gratia di Sua Majestà, et indignatione nostra. Crediamo adunque che volentieri dobbiate accettare questo carico giacche oltre il merito che riceverete da Deo benedetto impiegandovi in opera tanto pia, et salutare, et la gloria che in generale acquistarette, ne sentiremo noj grande, e particolar contento

In Milano a XVIII di Luglio 1595.

Signata Don Pietro di Padilla

(a tergo) Ill. Comiti Renato Borromeo nobis dilectissimo et.



Don Pietro di Padilla castellano di Milano, del consiglio secreto di S. Ma^{ta} Cat.^{ca} Luogotenente et Governatore dello stato di Milano etc.

Nobis dilecte. Perchè intendiamo che con difficoltà si può far cosa bona circa la dellegat^e che da noi tenete nelle parti di Dom'Ossula, se non trattate di presenza con alcuni banditi, de quelli che sono anche specialmente nominati nelle cride generali contro d'essi pubblicate, e che a noi rende molto incomodo il farlo nei confini, et molte non parturisse effetto, et a finchè non si manca in quanto per noj sarà possibile di ridurre tal negotio alla perfetione, e quiete desiderata. Fidati massime nella prudenza vostra, habbiamo deliberato oltre la già datavi, concedervi ancora facoltà, ed autorità di far venire a voij quello bandito, o banditi che più giudicarete necessario, per trattare, e terminare la sudetta negotiatione, ancorchè siano delli nominati nelle sudette cride non ostante qual sivoglia ordine in contrario non lasciando però di avvertir che procurate farli

venir con gran cautella, in luogo che non rendano scandalo in terre che non siano grosse, et di notte solamente, se tanto sarà possibile, acciò si schivano le occasioni de' scandali assicurandovi che da noi se non fosse cognosciuto la integrità et prudenza vostra, che non hauremmo allargata tanto la mano. Il che sarà causa di mettervi in obligatione di usare questa autorità, se non in causa forziori, et con le dovuta cautela, come si è detto, et di voi pienamente confidiamo.

Nostro Signor vi conservi.

Da Milano a 29. di Luglio 1595. Signata Don Pietro di Padilla.

(attergo) Illustrissimo viro comite Renato Borromeo nobis dilectissimo

GRID A

che nissuno nella Valle d'Ossula e luoghi vicini ardisca trattare, nominare, o fare alcuna menzione di nomi di fationi, o partialità, e si proibisce la distinzione dei colori.

Convenendo ad ogni buon governo il conservar i soggetti in pace; ed essendo in ciò di grandissimo ajuto il rimuovere ed estirpare le cagioni, ed i semi delle discordie; di qui è che l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Don Pietro di Padiglia Castellano di Milano, del consiglio secreto di S. Maestà, e suo Luogotenente e Governatore dello stato di Milano desideroso, che la pace, seguita questi giorni adietro per opera del Conte Renato Borromeo fra gli huomini della

Valle d'Ossula, e luoghi vicini, sia stabile, e perpetua per quiete, e sicurezza di quei sudditi di Sua Maestà, ha deliberato con parere e ricordo del Senato, che in quelle parti si pubblici la presente grida e prohibitione delle infrascritte cose, le quali potrebbero, perseverandosi in esse, come per il passato turbar la detta pace, e rinovar l' antiche risse, e fationi.

Primieramente adunque Sua Eccellenza per anichilar in tutto, e per tutto, il nome, e la memoria delle fationi in quelle parti, proibisce, e strettamente commanda, che niuna persona di qualsivoglia stato, qualità, sesso, e condizioni ardisca, ne presuma, per l'avvenire trattare più mai o nominare, o fare alcuna mentione in qualsivoglia modo di questo nome, di fattioni, o partialità; sotto pena della vita, e confiscazione dei beni.

Et essendo certificata Sua Eccellenza, che altre volte da una fazione si usavano solo i colori verde, rosso, e negro, e dall'altra solo il turchino, il bianco, il rosso, e per via di tai colori si distinguevano le dette fattioni: ora per levare afatto tali nomi di fattioni, o parti, proibisce assolutamente questa distinzione di colori, e commanda, che ognuno confusamente usi, e si serva d'ogni colore, senza riguardo, ne consideratione di fattione o partialità alcuna sotto pena scudi cento, e maggior ancora corporale all'arbitrio di S. E. a chi sarà trovato contravenire, et usar più un colore, che un altro.

In oltre sua Eccellenza vieta, et onninamente proibisce gli archibuggi da ruota di qualsivoglia misura in quelle parti, ne più ne meno come in tutto il resto dello stato, sotto le pene, e nel modo, e forma contenuti nell'altre gride sopra ciò publicate

Commandando, che la presente grida sia pubblicata nei luoghi soliti di detta Val d'Ossula, e giurisdizioni vicine, e che i Podestà dei luoghi siano vigilantissimi, e diligenti a farla osservare, e a procedere gagliardamente contro i trasgressori.

Dat. in Milano ai 26 di Ottobre 1595

Pietro de Padilla Vidit Salazar Longonus.

L'illustrissimo ed eccellentissimo signor Iuan Fernandez di Valasco contestabile di Castiglia, cameriero maggiore di S. Maestà Cattolica Duca di Fedas Conte di Haro, e di Castelnovo, Signore della Casa di Valasco, per detta Maestà, Luogotenente e Governatore dello stato di Milano, e suo Capitano Generale in Italia, essendo ricordevole, che nella pace fatta nella Valle d'Ossola d'ordine suo per mezzo del Conte Renato Borromeo si è promesso ad Antonio Pizoletto da Creola, Giovanetto Trivelli da Divedrio, Antonio Gelminetto appellato il Sirigon, Giovanni Ruffino, Matteo Allena, e Giovanni della Gatta, ed altri della Val d'Ossola, che mentre stiano fuori dello stato, vivano bene, ne diano molestia alcuna alli sudditi di esso, che per ordine suo non saranno molestati, ne compresi nelle gride, che si fanno contro banditi. Dichiarà perciò S. Eccellenza mente sua essere, che mentre staranno realmente fuori dello stato e non offenderanno, ne faranno offendere alcun suddito d'esso, et osservano puntualmente, il resto contenuto nella pace, che non vuole siano compresi nella presente grida, ne possano essere in virtù d'essa offesi ma in caso, che tutti o parte di loro contravengano, come sopra vuole, e dichiara Sua Eccellenza, che quel tale, che contraverrà, sia compreso nella presente grida, e chi li prenderà e conse-

gnerà vivi, o morti, possa, e debba guadagnare i premj, in questo bando promessi contro li sopranominati banditi debitamente referendo.

Data in Milano a 19 febbraio 1596. Signata Juan de Velasco Condestabile. Vidit Salazar. Vidit Ricardus Montius.

GRIDA CONTRO BANDITI DI DOMODOSSOLA

Nella grida generale d'ordine dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Juan Fernandez de Valasco, Contestabile di Castiglia, camerriero maggiore di Sua C. Maestà, Duca di Frias, conte d'Haro, signore della casa di Valasco e delli sette Infanti de Lara, governatore per la detta Maestà dello stato di Milano, suo generale capitano in Italia etc. pubblicata contro banditi, piaque all'Eccellenza sua di dichiarare, che non fossero con essa compresi Antonio Pizoletto da Greola, Giovanetto Trivello di Divedrio, Antonio Geminetto appellato il Sirigono, Giovanni Ruffino, Matteo Alena, e Gioanni della Gatta, ed altri della Valle d'Ossola, atteso che nella pace generale conchiusa d'ordine di Sua Eccellenza nella valle sudetta col mezzo del Conte Renato Borromeo fu loro promesso, che mentre se ne stassero fuori di questo stato, e vivessero bene nè dassero molestia alcuna a sudditi d'esso, ed osservassero il contenuto nella detta pace, non sarebbero stati molestati anziche sarebbero stati eccetuati dalla detta grida, nè in virtù d'essa offesi, ma che contravvenendo loro, s'intendeva che fossero compresi nella detta grida come prima. Hora intendendosi che

gli sudetti Pizzoletto, e Trivello, ed altri sopradetti sono ritornati in questo stato, e che più che mai vanno infetando quel paese commettendo homicidi, ed altre infinite sceleratezze mancando della promessa loro, desiderosa Sua Eccellenza di nettare questo stato da tale nefanda gente, e deliberare i sudditi d'esso dalla continua molestia, che loro danno. Ha con parere del consiglio secreto risoluto di dichiarare si come dichiara che tutti gli sopradetti banditi non siano da detta grida generale più esclusi, ma si bene siano col restante denominati in essa per l'inanti compresi, per estirpatione, e distrutione dei quali, inherendo in tutto, e per tutto alla detta sua grida generale, la quale vuole che quà si abbia per inserta. Comanda che contra delli sudetti, come hora in essa inclusi si osservi, e proceda alla forma in essa contenuta, e che per ridurre a memoria d'ognuno l'osservanza d'essa per conto delli sopranominati si pubblici la presente, facendo in particolare sapere.

Che qualunque persona non bandita, o commune, che ammazzerà in questo dominio, o fuori d'esso, o prenderà in esso, e consegnerà nelle forze della giustizia di questo stato alcuni delli banditi sudetti, cioè Antonio Pizzoletto, Gioanetto Trivelli, Antonio Gelminetto, Giovanni Ruffino, Matteo Alena, e Giovanni della Gatta, ed altri banditi della Valle d'Ossola, guadagnerà consegnandolo vivo trecento scudi, quali prontamente gli saranno pagati da questa Regia Ducale Tesoreria, e più la deliberazione di due banditi di qualunque delitto mentre però tali banditi non siano delli nominati di sopra, ed anco siano eccettuati quelli che sono partecipi della morte del Fiscal Croce, gli condannati per delitto di Lesa Maestà, per mandato pigliato di ammazzare e ne sia seguito l'effetto, per homicidio commesso prodito-

riamente, e per ogni sorta di assassinamento commesso alla strada, e se lo consegnerà morto, guadagnerà ducento scudi, e la liberazione di un bandito come sopra. Intendendo in ogni caso, che chi si haurà da liberare, habbia di avere le opportune remissioni, le quali però potrà ottenere anco dopo il fatto, e presentarle fra tre anni, nel qual tempo si gli concederà da Sua Eccellenza salvo condotto di poter stare nello stato per sei mesi, acciò possa procurare le dette remissioni, non andando però nel luogo ove ha commesso i delitti, e ove habitano coloro, da quali hanno di havere le remissioni, ne vicino a detti luoghi per tre miglia, intervenendo in qual si voglia delle sudette liberationi l'ordine particolare di Sua Ecc. al Senatò, e non altrimenti.

E se per tale chi prenderà, o ammazzerà come sopra alcuni delli stessi nominati sarà bandito haurà facoltà di liberare se stesso, e un'altro bandito, mentre però non sia delli riservati di sopra, e anco il premio pecuniario debitamente referendo.

E se alcuno di quelli che sono compagni, e caminano con gli sudetti Pizioletto, e Giovanetto, o uno d'essi ammazzerà, o consegnerà alcuno di loro, guadagnerà il doppio della sudetta taglia contra di essi posta.

Di più chi ammazzerà nello stato, o prenderà alcuno delli compagni (benchè non bandito) d'essi Pizioletto, e Giovanetto, e degli altri soprannominati ancora, mentre sia in compagnia di qualsivoglia d'essi, conseguirà il premio di cinquanta scudi, da essergli pagati dalla Regia Camera, e chi li consegnerà vivi, conseguirà ancora la liberazione di un bandito di caso gratiabile, concorrendovi però le debite remissioni, ed opportuni ricapiti come sopra.

Dichiara però sua Eccell. che chi consegnerà vivi, o morti li sudetti Pizzolotto, e Trivelli, possano, e debbano conseguire gli premj nel modo, e forma di sopra recitati, e promessi debitamente referendo; ma chi consegnerà vivo, o morto alcuno degli altri nominati, per ogni bandito che intendorà liberare, sia tenuto nominarne tre a sua Eccell. affine che ella possa elleggerne uno a suo beneplacito, non diminuendo però nel resto gli premij ma lasciandoli in suo vigore, e forza.

E per distruggere, ed affatto sradicare così pernitirosa gente commanda S. Ecc. a tutti gli ufficiali maggiori, e minori di questo stato, e in particolare al Podestà di Domo d'Ossola, ed altri ovunque sia bisogno, che fatto publicare in tutti luoghi delle loro giurisdictioni il presente bando, procurino che habbia effetto, e sia inviolabilmente osservato.

Dat. in Milano li xvij ottobre M.D.XCVI.

Signat. Juan de Velasco Condestabile. Vidit Salazar Longonus.



TESTONE
Padre Giovanni
DA BANNIO

Ll Padre Gioanni nacque a Bannio li 22 Genajo 1624 da Filippo e Barbara Testone, ed ebbe nel battesimo il nome di Bartolommeo, che egli scambiò con quello di Giovanni all'epoca del suo ingresso in Religione. I Genitori ne coltivarono l'educazione sperando di avviarlo nella via del commercio, cui già il padre attendeva in Alessandria; ma fattosi egli adulto prescelse la carriera Monastica, ed a diciassette anni vale a dire in settembre del 1641. entrò nel convento dei Minori Osservanti di Mombaruzzo Diocesi d'Acqui, dove vestì l'abito religioso: passò indi il noviziato nel convento di s. Bernardino di Alessandria, e l'anno dopo fece la professione mostrandosi tostamente preclaro nello studio, insigne nella pietà, esemplare nella obbedienza, e

nell'umiltà. Fu anzi riguardato come dono di profezia la risposta, che all'età di 21 anni egli diede ad una moglie sconsolata per l'agonia in cui trovavasi il consorte Alessandro Valerio barbiere del convento. Lagrimava la povera donna sulla sorte del marito in pensando allo stato di miseria in cui sarebbero caduti li quattro suoi figli, se rimanevano orfani di padre: ma il Padre Gioanni la rincuorò francamente dicendole: *non dubitate, buona donna, il vostro marito guarirà.*

Nel 1652. fu scelto a predicatore, poi salì la cattedra di belle lettere, e di Teologia, e divenne esaminatore sinodale. Tre anni dopo fu vicario del convento della SS. Annunziata di Borgoglio (sobborgo di Alessandria stato distrutto per l'ampliamento della Cittadella) e nel 1663 era pure vicario in quello di san Bernardino di Alessandria dove aveva fatto il noviziato..

Intanto la fama di sua integrità si era diffusa tutto all'intorno. I più distinti cittadini s'affollavano al suo confessionario, e le famiglie più cospicue di Alessandria gloriavansi di poterlo avere con loro. La sua vita era per vero dire un modello di austerità, e di penitenza; i suoi giorni erano giorni di studio, di fatica, di religioso fervore; e le tenebre silenziose della notte non erano le ore della quiete, e del riposo, bensì gl'istanti in cui meglio sfogavasi nella adorazione del Sacramento, e nell'intensità dell'orazione. A ora fissa levavasi ogni notte dalla sua cella

e recavasi in chiesa d'innanzi l'altare infiammato dall'amore della divinità, e dall'entusiasmo della adorazione verso l'Augustissimo Sacramento. Un Laico il quale era ignaro dalla virtù del Padre Giovanni e sentiva in ogni notte aprirsi e chiudersi il lucchetto della porta, che metteva al coro, fu preso dalla curiosità di conoscerne l'autore e di saperne il motivo, epperciò ne rese partecipe il guardiano, sospettando che potesse racchiudersi malignità in quel periodico notturno avvenimento. Quantunque il guardiano già tutto sapesse, tuttavia volendo rendere più manifesta la pietà del Padre Giovanni, e volendo anzi che ad altri servisse di esempio, fè mostra di esserne al bujo, e comandò al laico di dargliene avviso tostochè nella notte susseguente avrebbe sentito aprirsi la porta del coro. Così fu fatto, ed appena ricevuto l'avviso andarono insieme il laico, ed il guardiano alla cella d'onde gli infermi guatano in chiesa per sentire la messa senza essere obbligati a discendervi. Ma di là, quanto restò maravigliato il guardiano in vedere, che il Padre Giovanni tutto assorto nell'estasi della contemplazione divina stava sollevato da terra sino all'altezza della mensa, altrettanto restò più attonito nel sentire, che il laico nulla affatto scorgesse di questa elevazione, e che anzi ei non vedesse tampoco il Padre Giovanni. Perlocchè attribuendone la cecità ad un giusto gastigo inflitto alla curiosità sua soverchia, lo rimandò in

cella gridando = *A voi non permette il Signore di consolarvi nella contemplazione di un sì ammirabile prodigio perchè volevate accusare chi viene a fare del bene; d'ora innanzi perciò pensate ai fatti vostri, e non vi intrigate in ciò, che fanno gli altri.*

Vuolsi pure, che una volta essendo in agitazione i frati perchè a causa della copia straordinaria, ed intempestiva della neve non avevano alcun legume da fare i soliti presenti d'ossequio al Vescovo ed al Governatore per le feste di Natale, insorgesse il Padre Giovanni invitando due laici a perlustrare il sito dello zuccajo dove avrebbero trovato il bisognevole. Si aggiunge che recatisi là diffatti i due servi per dovere di obbedienza, anzichè per convinzione di veder compiti i loro desiderj, trovarono due freschissime zucche, le quali riescirono di sorprendente prodigio al Convento, al Vescovo, alla Città intiera di Alessandria.

Raccontasi eziandio, che una notte essendo stato chiamato per assistere fuor di convento un moribondo, egli si movesse incontanente in compagnia di altro frate, e che giunto alle soglie del monastero più non rinvenisse l'uomo, che doveva guidarlo al moribondo. Vuolsi che allora trovandosi costernato per la tema, che l'ammalato non morisse senza il conforto dei Sacramenti, ei s'inginocchiasse a pregare il Signore, e tostante gli apparisse una fiammella, che a guisa

di lucignolo camminandogli innanzi lo guidasse appunto all'infermo.

Altro prodigio si narra della straordinaria sua previdenza. Pretendesi cioè che un Vimercati ricco proprietario di Alessandria concepisse il pensiero di trucidare la moglie, e che perciò avesse già ordinato i cavalli di posta, e fatto chiudere a chiave tutte le porte della casa. Raccontasi che questa moglie fosse una penitente del Padre Giovanni, e che nel mentre già stava il consorte attendendo l'avanzarsi della notte per dar mano alle pistole, che stavano in uno scrigno serrate a chiave, entrasse all'improvviso il Padre Giovanni a porte chiuse, ed a posta franca si recasse allo scrigno aprendolo senza chiave e togliendovi le pistole, che presentò al Vimercati amorevolmente soggiungendo = *sono venuto a tempo, o signore, per impedire un misfatto e per riconciliarvi con Dio.*

Io scrivo queste cose come corrono per tradizione nelle bocche degli Anzaschini. Non perciò saprei rendermene mallevadore, nè tanto meno oserei attribuire loro un'autorità piùchè umana, conciossiachè spetti alla chiesa solamente il sanzionarne l'autenticità, e l'encomiare col nome di beati, e di santi quegli individui, le cui virtù sono avvalorate dai miracoli. Ma nulla osta, che si possa invocare il grido della pubblica fama per addimostrare la venerazione, che li contemporanei, ed i posterì professarono ad un piissimo claustrale: e questo testimonio di universale ve-

nerazione è argomento possentissimo per annoverare un individuo tra i più illustri cittadini di sua patria.

Padre Giovanni morì nello stesso convento di S. Bernardino di Alessandria il martedì 7 aprile 1671. e la splendida sua pietà meritò, che negli annali monastici dell'Ordine fosse gli iscritto il seguente letterale elogio.

« Il Padre Gioanni da Bannio Novarese fu
 « Religioso Sacerdote di questa nostra Provincia
 « Osservante di s. Diego molto chiaro di bontà
 « di vita, ed esempio illustre per dottrina, poi-
 « chè versato in varie scienze, massime nella
 « Teologia scolastica, e morale, epperchè esami-
 « natore sinodale, fu di gran merito, e stima
 « per le accennate virtù e qualità, assidua ora-
 « zione, meditazione, digiuni, castità, e frequente
 « carità, esercitate da lui con ammirabile pietà,
 « rendendo perciò il secolo pienamente soddi-
 « sfatto, ed edificato. Morì poi con dispiacere
 « universale negli anni di sua età 46 nel giorno
 « 7 aprile in martedì con buona opinione, e
 « fama, per la quale concorse all'insepolto ca-
 « davere la città tutta, che n'ebbe grandissimo
 « sentimento, e dolore della perdita di un tanto
 « padre operario infaticabile nella vigna del
 « Signore; ed era tale, e sì grande il credito
 « del popolo verso di lui, che con fatica si potè
 « salvargli l'abito addosso, che tutto con la
 « chericca nol tagliassero per la divozione in pezzi.

« Fu poi sepolto il cadavere nel coro dietro
 « l'altare maggiore dalla parte dell'epistola, e
 « sopra del sepolcro fu posto l'epitaffio dell'in-
 « frascritto tenore.

1671 DIE 7 APRILIS
 HIC PRO MARMORIS RIGORE
 OSSA P. F. JOANNIS A BANNIO
 AETerno VIGENT INCENDIO
 QUI FUT ORATIONIS, ET CHARITATIS
 EXEMPLAR

Altra iscrizione fu serbata in quel convento
 nei termini seguenti.

P. F. JOANNI A. BANNIO
 DIOECES. NOVARIE
 QUI OB SUMMAM RELIGIONEM
 AC CHARITATEM FUT
 SINGULARE POSTERIS EXEMPLUM
 COLLEGÆ MOESTISSIMI

P. P.
 ANNO MDCLXXI. VIII ID. APRIL.

Il Capitano Bartolomeo Testone visitando nel
 1786 il sepolcro del Padre Giovanni suo prozio,
 ne ristorò il monumento, e gli eresse la seguente
 altra iscrizione.

CAPITAN. BARTOLOMEUS TESTONE
 EX FRATRE PRONEPOS
 DUM PISSIMI ADGNATI
 CINERES INVISÈRET
 MONUMENTUM HOC RESTAURARI
 AERE SUO JUSSIT
 ANNO MDCCLXXXVI. NONIS JUN.

Ma nel 1802, essendo stato soppresso per disposizione governativa il convento di s. Bernardino, pensarono gli Anzaschini di Alessandria a portare in Bannio le ossa del loro patrizio. Impossibile era l'impresa allo scoperto, perchè non l'acconsentiva il Governo: difficile il venirne a capo di nascosto per la vigilanza della polizia. L'esempio di quei mercanti, li quali con lodevole sotterfuggio rapirono le ossa di s. Marco a' Saraceni e le portarono alla Veneziana repubblica, stimolò i mercanti Anzaschini di Alessandria a rapire le ossa del pio loro cittadino per deporle in patria. Per una singolare combinazione chiamavasi Alessandria (d'Egitto) la città dove serbavasi il corpo del Santo Evangelista; era pur'una Alessandria (dal nome di Alessandro III) la Città tra la Bormida, ed il Tanaro, ove posavano le ossa del Padre Giovanni. Otto mercanti di Bannio guidati da un Bernardo Zani ottennero il permesso di trasportarle dal soppresso convento di s. Bernardino alla chiesa del Carmine a condizione, che l'operazione fosse fatta di notte, e

sotto la sorveglianza di due commissarj di polizia. Imbandirono allora quei fervorosi una lauta cena per sè, e pei due commissarj; ed alla insaputa di costoro si empirono le tasche con ossa di morti tolte in un vicino ossario. Indi nel bujo della notte, ed al chiarore di alcune deboli fiaccole si recarono ad eseguire l'estrazione delle spoglie del Padre Giovanni sotto gli occhj dei commissarj. Ma di mano in mano, che alcuni di loro lavoravano nello scavo, e ne deponevano le reliquie in una cassa, altri di soppiatto le toglievano, e vi sostituivano quelle, che avevano in sacoccia. Così tolsero seco tutte le ossa del Padre Testone e portarono alla chiesa del Carmine quelle, che tenevano in serbo. Mancava tuttavia la testa, perchè era stata già molto tempo prima levata per divozione da un Ghilino; ma alle preghiere dei Mercanti Anzaschini non seppe costui negarla; e così il corpo intiero venne a loro mani, e fu portato a Bannio in una cassa, che venne depositata presso Carlo Testone. Fu verificato il sigillo del convento di s. Bernardino, che andava unito a quel corpo, e fu riconosciuto autentico. Più tardi, vale a dire il 9 maggio 1816 s'inaugurò una festa solenne per la traslazione di questo corpo dalla casa Testone alla chiesa parrocchiale di Bannio, e la spoglia del Padre Giovanni fu allora deposta nella capella di s. Gio' Evangelista. — Tre ritratti in tela si serbano di questo virtuoso claustrale; uno presso la famiglia

Testone, l'altro in Alessandria, e l'ultimo presso il sacerdote Bartolomeo Giovaninetti di Bannio. Carlo Testone fece altresì formare lo stampino del suo ritratto, che intitolò a S. E. la Contessa Clelia Borromeo, e di cui ne tengo sott'occhio una copia cortesemente inviata dalla gentilezza del sacerdote Bartolommeo Testone di Bannio. Molti in Valle Anzasca mantengono tuttora una divota venerazione al Padre Giovanni e si attribuisce pur oggidì in quel paese al di lui patrocinio l'essere una donna rimasta salva nella caduta da un muro alto più di quattro metri allorchè attendendo alla festa del trasporto delle ossa di questo frate, fu spinta dalla calca del popolo giù a basso. Dicesi pure, che nel 1700 un brutale marito gettasse la consorte da un precipizio orribile di Bannio sotto le case di Soj denominato l'Amlesso, onde disfarsene e sposarne un'altra, e che la sgraziata femmina invocando l'ajuto del Padre Giovanni balzasse nella voragine affatto illesa, sicchè tornando al paese, rimasero tutti attoniti.

La Valle Anzasca oltre Testoni, e Tojetti (di cui darò la vita) vanta pure una Catterina Terziaria Agostiniana che morì in Vercelli nel 1498: un frate Paita di Castiglione dell'ordine dei servi di Maria morto in Vogogna, ed un prete Filippo Rampanelli di Bannio, tutti tre distinti per la fama di santità, che mandarono ai posteri.

GAPIS
Gio, e Gio, Matteo
DA DOMODOSSOLA

La storia è la scuola più grande, più eccelsa, più proficua per il genere umano. E il teatro su di cui ricompajono le età per ammaestrarci coi precetti dell'esperienza; è la guida, che ci conduce alla virtù colla forza dell'esempio, e col linguaggio della fama.

Tutto anzi, o quasi tutto, è storia nell'universo, perchè tutto cospira nel tramandare alla posterità la memoria degli umani avvenimenti. Da Mosè sino a Giuseppe Ebreo; da Tucidide, e Senofonte, sino a Livio, ed a Tacito; da Villani, Macchiavelli, e Guicciardini, sino a Botta, a Thiers, ed a Cantù, ogni pagina ripete questa verità; ogni monumento favella alla reminiscenza con questo sublimissimo idioma.

Ad alta riconoscenza perciò hanno diritto

presso gli uomini quegli scrittori, che studiano in qualsiasi modo di conservare la memoria dei passati avvenimenti. Qualunque sia il merito del loro dire, qualunque il genere dello stile, qualunque la faccenda del loro sermone, le età debbono pur sempre a costoro il vanto di essere penetrati nel santuario della verità per farsi interpreti presso le più lontane generazioni delle gesta, e delle glorie dei loro padri. E queste cose io scrivo, non già per implorare benevolenza alle poche mie pagine di storico lavoro; ma le scrivo per uno sfogo del cuore, e per quell'entusiasmo di venerazione, che mi trascina verso chiunque sappia sollevare lo spirito alla meditazione degli uomini nel vortice caliginoso dei tempi.

La poesia può scuotere col linguaggio suo patetico il cuore dell'uomo; può innalzarlo a' nobili e soavi affetti; ma difficilmente sarà pascolo bastevole all'attenzione altrui se l'edificio suo non è sorretto dalla storia... Allora invigorisce il mio spirito, quando, o coll'epica tromba, o sulla lirica cetra, mi narra il cantore le prodezze degli Eroi, il destino de' regni, i palpiti dell'amore, od il nobile slancio di un religioso fervore. L'immaginazione mia spazia sulle ali della storia tra le mura Trojane, e le tende Achive, e là ricorda i vezzi d'Elena, l'ira d'Achille, ed il pianto di Priamo sulle spoglie del generoso figliuolo. Dal Simoenta spiego miei vanni al Tevere, e l'arrivo vagheggio del profugo Enea, e

ascolto i lai della disperata Didone, ed i destini medito di Lavinia, e di Turno, e gli allori m'appajono della città reina. Mi inspiro quindi ai carmi del Venusino, e la mente intenerita alle voci ingenuè di Catullo, ed agli accenti lagrimevoli dell'esule di Eusino, sollevasi a vigoria novella tra le grida robuste di Lucano e tra le orgie dei Longobardi, e la guerriere Romanze del Provenzale Menestrello, finchè mi arresto a contemplare l'età, in che la musa di Dante mi sforza a lacrimare sull'amore di Francesca, sul patriotismo di Farinata, sulla tragedia di Ugolino. La storia mi trascina più avanti e mi schiera le imprese di Goffredo, e le pazzie di Orlando per le voci di Torquato, e di Ariosto. Le smanie mi addita di Saul tratteggiate dall'astigiana Melpomene; le furie di Oreste, la gelida frenesia di Filippo. Dalla Messiadè finalmente di Klopstock mi trae al Paradiso di Milton, al Salvatore di Bertolotti e dappertutto ove campeggia una storia, soffermasi la mia attenzione, ora commossa, ora invigorita; ora ammaestrata alla scuola del dolore, e delle lagrime; ora sollevata all'esempio della virtù, ed al grido clamoroso della gloria...

Tali sono le ispirazioni, che mi si ingenerarono nell'animo in pensando alla biografia di colui, che pel primo ha vergato la Storia di Val d'Ossola.

Nacque Giovanni Capis in Domodossola da

Matteo Capis sul declinare del secolo XVI, vale a dire poco dopo il 1580, senza che si possa meglio precisarne l'epoca giacchè mancano i libri Parochiali di quell'età. Studiò le umane lettere, la filosofia, e la giurisprudenza a Pavia, e n'ebbe la laurea. Ma già sul principio della carriera ei dava a vedere, che l'indole sua inclinava alle scienze filologiche, ed allo studio della storia. Il secolo delle arti già da tempo aveva ceduto il suo posto al secolo delle dottrine, e della erudizione. Italia, che aveva mirato rinascere per le mani di Sanzio, e di Michel' Angelo i miracoli di Apelle, e di Fidia, gloriavasi allora di veder ravvivarsi nel suo seno le scienze, che bandite dall'oriente si erano rifugiate sul Tevere, e sull'Arno.

Capis avvezzo da giovinetto allo studio dei Classici di Grecia, e di Roma, lanciò il suo guardo nel vortice dell'antichità; ne misurò la voragine, ed imprese a trarvi la fiaccola per chiarire l'origine dei primi abitatori di Lombardia. Dalle indagini sulle abitudini, sulla religione, e sulle costumanze, passò alla ricerca, ed al confronto dei dialetti, e fu allora, che concepì il pensiero di trovare la radice d'ogni plebeo vocabolo di Lombardia nelle viscere stesse degli idioni di Grecia, e del Lazio. Grandioso era quel primo pensiero, gigantesca l'impresa. E se l'autore vi si fosse accinto sul serio noi avremmo al di d'oggi un'opera, la quale avrebbe potuto

servire di base alla Genealogia della Lingua Italiana intrapresa non ha guari con felicissimo concetto da altro valentissimo Filologo Ossolano, voglio dire da Alessandro Albertazzi da Vogogna. (1) Ma Capis si divertì a vagheggiare il lato buffo dell'argomento, e così l'opera sua riescì di poco profitto. Nondimeno fu sì accettata al pubblico la prima edizione del *Varon Milanès* (tale era il titolo di quel libro stampato a Pavia coi tipi del Bartoli), che tostamente nel 1608 ne apparve una seconda edizione coi tipi di Gio: Giacomo Como accresciuta da parecchie aggiunte di Giuseppe Milani; e nel 1750 se ne fece una terza edizione da Giuseppe Marelli con un discorso della Pronuncia Milanese, e col titolo di *Varon Milanès de la lengua de Milan, Prissian de Milan de la Parnonzia Milanesa stampà da neuu*.

Dopo le ispirazioni per le quali a' dì nostri tanto si ingentili nel Milanese dialetto la poesia sulla bocca di Carlo Porta, male crederebbesi, che ducent'anni fa già fosse riescito alcuno a mettere con leggiadria in Lombardo vernacolo i suoi poetici pensieri. Eppure?.. Le poesie, che vanno unite a quel libro non mancano nè di eleganza, nè di Attico sapore.

Del resto il Capis trae le radici filologiche assai più dal greco che dal latino. Ne deriva

(1) Torino 1845 Tip. Fontana. Milano 1847 Tip. Borroni e Scotti

tuttavia parecchie anche da quest'ultimo idioma. Così *asca* (senza) da *absque*. — *Babbion* (golfo) da *Bambalio* — *Barnase* (pala da fuoco) da *Prunatum* — *Balandroni* (disutilacci) da *Balatrones* — *Mangagna* (difetto) da *Mangones qui puellis colorem et ementitam formam inducebant*. — *Mastrugnà* (sporcare colle mani) da *Manutero* — *Nagotta* (niente) dal latino *Ne gutta quidem* — *Sem* (una volta) da *Semel* — *Spuurì* (aver pizzicore) da *Prurio* — *Sucudi* (scrollare) da *succutio* — *Tos, Tosa* (ragazzo; ragazza) da *Tonsus, tonsa capillis* — *Moroos* (innamorato) dal *Morosus*, con cui disse Plauto nel *Trinunmo* At. 3 Scena 2. *Amor morès hominum moròs, et morosos efficit*.

Tornato in patria s'unì Capis in matrimonio nel 1608 con Laura Ferrari di Piedimulera nipote di quel Baldassare Ferrari Cavaliere Gerosolimitano, che fu l'amico di Innocenzo IX, e che lasciòle poi nel 1615 la metà del pingue suo retaggio. (1) Ebbe due figli l'uno Baldassare, che s'avviò al Cenobio dei minori conventuali col nome di Frate Francesco, e riescì provinciale di Dania, l'altro per nome Giò Matteo, che restò nel secolo, e di cui ne parleremo più abbasso.

Intanto l'Ossola intiera vittima della pestilenza, che incrudeliva nel 1612; squallida per la carestia, e per la miseria, da cui si trovò fla-

(1) Documenti presso il Sig. Giuseppe Ruga Silva di Domodossola

gellata negli anni posteriori; bersagliata tutto giorno dall'avarizia degli agenti di Spagna, che ad ogni passo promuovevano nuovi balzelli, omai non aveva più uomini, che vegliassero alla tutela di lei. Ma unanime s'alzò finalmente il popolare suffragio per Capis, ed unanimi lo elessero i patrizii a reggere i destini dell'alt'Ossola.

E coraggiosamente ei rispose a quel patrio grido; coraggiosamente entrò in lotta col fisco per salvare il suo popolo dal servaggio di una infenzione. L'arringa, che ci è rimasta da lui dettata per questo argomento, attesta la sua valentia forense; ed il latino sermone, che egli adopera, non è affatto spreggevole. Ma più di tutto è da ammirarsi la nobile franchezza, con cui egli scrive, e favella per la causa di sua patria. Direbbesi, che vergasse le sue difese per essere declamate alla tribuna di un popolo sovrano, anzichè al cospetto dei Ministri di un Monarca Spagnuolo. Franco perciò ei diceva al Magistrato dei Redditi Straordinari, *quod princeps invitos vassallos non potest infeudare. Et tanto minus Domossulani infeudari possunt, quia reperiuntur in inmemorabili possessione, et consuetudine, ut non infeudentur, ac propterea graverentur contra eorum immunitates, exemptiones, et consuetudines. Feudum enim esse servitutem, et onus durissimum, affirmavit Baldus ... Et Princeps non debet, nec potest alienare aliquid, quod sit magni momenti, vel possit esse magni praejudicii vel sibi, vel suc-*

cessoribus suis, et subditis... Et quod illarum fantium Domus Ossulæ infeudatio sit res magni momenti, et quæ in rebus Domini Mediolani gravis præjuditiū esse possit, ea valeant adduci, quæ referunt Corius, et Bugatus in dicta valle accidisse de anno 1487, hostium nimirum irruptiones, et difficiles eorum ejectiones... Insuper satis notum est non neccessitate Principis, sed avaritiā, et importunitate nonullarum civitatum factum esse, ut dictæ infeudationes proponerentur venales; unde licet in Principe præsumatur justitia, attamen secus est, cum ad importunitatem rescribit... Cætero quin dictæ concessioness fuerint factæ Domossulanis in remunerationem studii, fidaei, devotionis, et voluntariæ deditiois erga nomen Sfortiacum, et Austriacum, et propterea tanto minus potentissimus Rex Philippus III contra eas venire potest, quia privilegia a Principe concessa ob remunerationem, et ob benemerita, transeunt in contractum...

Il quale sermone certamente non può essere nè più franco nè più ardito, e male saprebbe decidere, se gli oratori di Atene, ed i tribuni di Roma avrebbero favellato con maggiore libertà. L'esito corrispose alle mire, ed alle speranze del dicitore, e l'Ossola non solo fu salva dall'infeudazione, ma riportò altresì la conferma de' suoi privilegi per sovrano rescritto delli 11 novembre 1620.

Ma nel mentre si agitava questo importantis-

simo litigio, ecco che già sollevansi in escrescenza le acque del torrente Bogna, e trascinando gli argini a rovina, arrivano furibonde alle soglie di Domodossola. Capis non fu tardo nel rispondere anche in ciò alla chiamata de' suoi cittadini, ed a lui siamo debitori di quella magistrale declaratoria 9 aprile 1612 con cui il Governatore contestabile di Castiglia ordinava, che la spesa di L. 50000 per gli argini fosse ripartita per L. 12000 sulla Camera Ducale, per L. 20000 sui possessori dei beni, e per L. 18000 su tutta la Val d' Ossola da Omegna e da Mergozzo inclusivamente in avanti... Giustizia distributiva, degna di tempi più felici, e per cui gli Alt' Ossolani viddero almeno una volta la Bass' Ossola a prender parte nel difendere la Capitale dai flutti del Bogna.

Il rimanente della vita di Capis fu uno studio continuo per serbare alla patria le franchigie, che il Fisco ducale cercava tratto tratto di manomettere. A lui si debbono molte decisioni emanate dal 1610 al 1630 per l'alloggio dei soldati, per il salario dei Podestà, pel mantenimento della satellizie. A lui parecchie provvidenze per la libertà del mercato, pel passaggio del grano sui litorali di Orta, e di Omegna, e per la manutenzione dei cordoni sanitari. A lui finalmente fu debitrice Ossola intiera di essere stata conservata nel diritto di introdurre i sali d'Ala per la via di Chiavenna, e di Morbegno, indi pel lago di Como, e pel lago Maggiore. L'aura popolare

rare volte protegge l'individuo contro l'invidia. I Gracchi a Roma furono proclamati sediziosi perchè partitarono per la plebe. Capis fu denunciato come protettore dei banditi, perchè godeva i favori del suo popolo. Nel 1626 fu perciò chiamato a Milano e non altrimenti che alla propria faccenda fu debitore della sua libertà, e del trionfo della sua innocenza.

Ma l'opera, che ha serbato alla posterità il nome di Gio. Capis è il compendio, che ei lasciò della Storia dell'Ossola intitolato *Memorie della Corte di Matarella ossia del Borgo di Domodossola, e sua Giurisdizione*. E questo compendio meritò d'essere le cento volte prodotto come il Palladio delle Ossolane immunità in tutti i posteriori litigi col Fisco Ducale, e colla Camera delle Entrate. Pecca tuttavia l'Autore nella sincerità del racconto o per la penuria dei documenti, o per l'ordine adulterato della cronologia, o per la mancanza di quel critico giudizio di che furono ricolmi gli storici posteriori. Nondimeno siamo sempre debitori a Capis della notizia di avvenimenti importantissimi, che giacerebbero senza di lui in assoluto oblio.

Ei professa d'essersi accinto al lavoro per soddisfare a quel precetto, che Platone dettava a suoi discepoli insegnando, che della vita nostra dopo il sommo Dio la prima parte si debbe alla patria... Il suo stile è piano, pieghevole, e molto più forbito, che nol comportavano i tempi. La

lingua è abbastanza purgata, l'erudizione copiosa. Ecco alcuni brani del primo capitolo, che volentieri trascrivo, affinchè possa il lettore formarsene un conveniente giudizio.

Leandro Alberti Bolognese nella sua descrizione dell'Italia trattando dell'Insubria, tiene che queste parti, ed altre subalpine, abbino tratto il nome loro dalli soldati Toscani, ossia dalli loro Capitani, e che questa valle, ora detta comunemente Ossola, e già Osula (come appare per memorie antiche) prendesse nome Oscela dalli Toscani Osci che prima l'abitarono. Il che viene confermato col testimonio di Catone, il quale scrisse, che fossero tutte le alpi d'Italia abitate dalli Toscani, e da quelli, o dai Capitani, o dai capi delle origini, fossero posti i nomi alli popoli, ed alli luoghi, siccome li Reti da Reto Re delli Lidi, li Veronesi da Vera Colonia Tosca, i Comaschi dai Tureni Regali del Tempio, dai quali fu nomata la Valturena, oggidì Valtellina, e dalli Osci Oscela....

Circa poi all'origine del nome di Domo... Pistesso Leandro Alberti col testimonio di Egidio Thscudo dice, che Domodossola è nominato dalla sua chiesa principale Collegiata addimandata dalli Italiani Duomo... e dello stesso parere fu prima Henrico Glareano nelle sue annotazioni ai Commentarj di Cesare... Dalle parole di Tolomeo, col quale consente Leandro col testimonio di Biondo, di Domenico Masaneo, e di altri, si viene in cognizione, che queste parti subalpine si

addimandavano giù con generale vocabolo Lepontii.

Capis si valse pel suo lavoro di alcune memorie di Bernardino Della Porta intorno ai fatti d'arme avvenuti in Ossola dal 1509 al 1528, e trasse pur profitto dal Novaria Sacra del Bescapè allora di fresco uscito in luce. L'introduzione porta la data del 1 Marzo 1631; ma la morte sovraggiunta non molto dopo all'autore, ne impedì per più di sei lustri la pubblicazione. L'opera sarebbe fors'anco stata sempre nell'oblio, e nelle tenebre se col testamento 26 settembre 1632 negli atti di Gaspare Canova non avesse ordinato ai suoi eredi, ed esecutori testamentarij di metterla alle stampe. Morì nello stesso autunno del 1632.

Suo figlio Giovanni Matteo nato nel 1617 e creato egli pure Giureconsulto all'Università di Pavia non ebbe l'ingegno del padre, ma di lunga pezza lo superò in magnanimità, ed in fervore di religione. La lettera, che ei pose in fronte alla Storia dell'Ossola colla data del 20 Giugno 1673 per farne la dedica a Vitaliano Borromeo, è un vero mostro di iperboliche esagerazioni; li cortigianeschi suoi concetti verso colui, che aveva finalmente ottenuto l'inf feudazione dell'Ossola, formano un vituperevole contrasto coi liberi sensi del genitore per salvare appunto la patria dal feudale servaggio.

Sono rimaste (ei dice) queste memorie senza memoria, e per tanti anni prima sepolte coll'autore, che comparse alla luce, perchè temevano

d'essere dalli più eruditi e delicati ingegni dileggiate come un'antico, e favoloso parto de' monti. Io però avendo tra l'oscuro di queste memorie scoperto un chiaro delle imprese sempre magnanime della Illustrissima Casa; ed avendo ritrovati questi fogli tra l'ombre del paterno tugurio, e finalmente per essere il loro soggetto questa istessa valle, qual vive, e si conserva col solo respiro dell'aura benignissima, e per protezione di S. S. Illma ho pensato sopra questi motivi di fare un'atto di Religione, e Giustizia, coll'offerire al suo nume tutelare assieme col sacrificio fatto del soggetto anche l'opera stessa, e rassegnarla nelle mani del legittimo padrone, sotto il cui riverito nome con molta franchezza potrà camminare per tutte le contrade, non già come parto di monti, ma come cerva di Cesare ... Quindi spero che ... mirerà l'occhio di S. S. Illma, questi scritti, come il sole queste basse cave, senza perdere punto del proprio splendore; e non avendo li medemi altro di ragguardevole; che il risplendentissimo nome di S. S. Illma, questo sarà un raggio, che ritornerà alla sua sfera ecc. ecc.

Quanta prostituzione, e qual degenerare piaggiamento nel figlio di colui, il quale cinquant'anni prima gridava con indomito patriottismo = *Fendum servitutem, et onus durissimum adfirmavit Baldus!* .. Anche la prefazione apposta a quella storia dal già nominato Provinciale di Danìa non è differente dagli squarci sovra accennati, e là

pure s'incontrano, e gli splendidi lumi del Borromeo Nume; e le memorie degne di memoria; e l'altezza del sole, che rallegra l'oscurità delle bassezze; e parecchi consimili altri concettuzzi iperbolici allora di moda, che formano la depravazione letteraria del secolo XVII. Ma Giovanni Matteo Capis era chiamato a crescere in fama appresso gli Ossolani per una via assai diversa da quella delle lettere.

Nel 1656 due Capuccini gettando il guardo sulle regioni vicine di Orta, e di Varallo concepirono l'idea di ornare il monte di Domodossola detto il Mattarella (altre volte castello di guerra, e sede del Vescovo Novarese) di tutte le capelle necessarie a rappresentare la passione del Redentore. Furono perciò piantate dapprima le croci, poi s'innalzò la capella del Crocifisso nel 1658. Monsignor Giulio Odescalchi ne dettò gli ordini, e nominò Gioanni Matteo Capis per Sindaco del nascente Santuario. Così intraprese costui una carriera novella, che gli ispirò una vigorosa predilezione al Sacro Monte, e perciò ragunò elemosine, fece erigere capelle, fece allogare statue, ed ottenne in donazione dal Re Filippo tutto il terreno, che apparteneva al diroccato castello di Mattarella. Per tal modo ei destò in pró del S. Monte tal fervore tra popoli Ossolani, che da ogni parte gli erano portati sussidj. Egli stesso finì per torselo in adozione, e l'instiui suo erede universale. Aveva

menato in moglie Angela Antonia Ruga, ma non ebbe figliuoli. Morì il 16 marzo 1681 e volle essere tumulato sullo stesso Monte Calvario nella Capella del Santo Sepolcro. Ei fondò pure in Domodossola un Monastero di Orsoline che fu soppresso nel 1801, ed in cui vi subentrarono le Suore della Provvidenza. La patria innalzò a Capis accanto al sepolcro una lapide con tale iscrizione, che dura anche al di d'oggi non so se debba dirmi a gloria sua, o piuttosto a rimprovero delle età posteriori. Certo quel marmo è testimonio della operosità di lui, ma è monumento altresì dell'insingardìa dei posteri. Con grida eloquenti ei ricorda che trenta mila uomini non seppero dare l'ultima mano in trentatré lustri ad un'opera, che un uomo solo in meno di trentatré anni aveva già spinto sì innanzi. L'Ossolano che scorre queste pagine, per ricordare le virtù de' suoi padri, getti lo sguardo sulla iscrizione sepolcrale di Giovanni Matteo Capis, e vi legga (ch'omai è tempo) quale vitupero vi sta scolpito per la biasimevole sua inazione.



D. O. M.

J.C. JOANNI MATHEO CAPIS
PIETATIS, ET CHARITATIS
IN XTI. PAUPERES, RELIGIONES, ET ECCLESIAS
CULTORI MUNIFICO,
PATRIÆ PATRI,
QUI PRIMUS VENER. FABRICÆ
HUJUS SACRI MONTIS
ERECTOR
RE PROPRIA IBIDEM,
ET SEIPSO DICATIS,
SANCTISSIMÆ PASSIONIS JESUS CHRISTI
MORTIS, AC SEPULTURÆ
MERITIS FRETUS,
PIORUM CONFLUENTIUM PRECIBUS
JUVANDUS,
HIC SEPELIRI
ELEGIT
ANNO DOMINI 1681
DIE 17 MARTII
ÆTATIS 64

GUGLIELMINI
Domenico
DA CRAVEGNA

Guglielmini è nome caro all' Italia, è nome caro alle scienze, è nome sacro all'idraulica, ed alla idrometria. La tradizione ha costantemente inseguito, che egli è originario di Cravegna nella Valle Antigorio, e sulle tracce di questa tradizione io ho già vergato le vicende di sua famiglia nella mia Storia di Val d'Ossola. Non è pertanto alieno dal proposito il qui richiamarne le parole.

« La Sciampagna considerevole provincia, che s'è mantenuta sempre sì celebre per la squisitezza dei vini, fu lunga pezza governata dai suoi Conti che dominaronla da Sovrani, sino a che Filippo il Bello non l'unì alla corona di Francia. Pipino, quel figlio valorosissimo di Carlo Martello, che dopo confinato in un chiostro Childerico III

ultimo rege della stirpe di Meroveo, ebbesi dal proprio ingegno la monarchia di Francia, si trovava già implicato in una continua lotta coi grandi del regno, che negavano obbedienza alla di lui autorità; nel corso di quelle tante imprese colle quali ridusseli finalmente in soggezione, vi ebbe un conte Rajmondo di Campieno, il quale caduto essendo nello sdegno del suo Signore di Sciampagna trovò fortuna nel sottrarsi colla fuga alla capitale sentenza. Fuori di casa, e perseguitato dalla proscrizione, prese le vie delle alpi, finchè passate le montagne, e le ghiacciaje d'Elvezia, sboccò in una pianura di Valle Antigorio sopra Cravegna, ove adatto s'offriva il luogo per dimora ad un rammingo esiliato. Il nome dell'antica contea di Campieno passò alla recente sua stanza d'Antigorio, e di due figli generatigli dalla consorte Catterina, uno crebbe alla milizia e portò il nome di Ardizzone Guglielmo, l'altro quasi mantenere dovesse la memoria della passata onoranza fu chiamato Campieno. «

« Pipino morì nel 758 e Carlo Magno l'eroe de' suoi giorni, vincitore sempre nelle battaglie, e conquistatore sempre fortunato, si vide nel primo passo al trono già possessore di tutta la Francia e di molte Germaniche provincie. Desiderio ultimo re dei Longobardi si avanzava in questo mentre alla testa di sue truppe verso Roma per obbligare Papa Adriano a coronare i figli di Carlo Manno: il rege Carlo chiamato di

Francia in Italia non fu tardo nel muoversi alla salvezza del Pontefice, e tosto passato il Monte Cenisio pose gli accampamenti a Selvabella, che d'indi per il numero dei morti fu detta Mortara. È allora che tratto alle voci della guerra si muove a quella volta anche l'Ossolano Ardizzone di Campieno, e bello qual già si mostrava ed appariscente guerriero, si presenta allo stesso Oltremontano monarca impetrando favori. La nobiltà del suo sangue, le disfortune del conte Raimondo, il brio, e l'intrepidezza del giovine milite, interessano la reale protezione, e quando egli chiede d'essere posto sotto lo stendardo di Francia, prontamente gli è affidata una schiera d'uomini per essere condotta alla guerra. Le battaglie di Carlo Magno, e la disfatta dei Longobardi diedero campo ad Ardizzone di percorrere tutta la carriera della milizia per giugnere ai primi posti: in ultimo, quando fu destinato agli affari della marineria di Genova, prese da tale incombenza il nome di Marino, e si fermò stabilmente in quella città. Da Leonarda dei Fieschi ebbe tre figli Giovanni, Guglielmo, e Lancilotto: il primo fu lo stipite dei Marini Genovesi; il secondo recossi a Como e diede principio ad un'altra famiglia dello stesso nome; l'ultimo tornò alla terra di Cravegna in Antigorio e propagò la progenie di quei Marini, che nello spegnersi dei Campieni ne ereditarono le sostanze. «

Lo stipite intanto di Campieno addoppiò li

suoi rami mirabilmente, sicchè da Bernardino Campieno discese una lunga turba di individui, che portarono il cognome di Bernardini: da Guidolo Campieno, il quale abitava appresso la strada maestra e che fu perciò cognominato Davia (cioè Guidolo Della via) venne una serie di uomini illustri nella toga, e nelle armi, e giunse per ultimo quel Gio: Davia, che dopo compiuti gli studj a Bologna sostenne le legazioni di Bruselles e di Colonia sotto Alessandro VIII, poi la nunziatura di Polonia, e quella di Vienna, ed in fine fu assunto al vescovado di Rimini, ed alla porpora Cardinalizia (1). Da Guglielmo Campieno discesero in fine due rami che tennero il nome di Guglielmini, e dei quali l'uno rimase in patria a Cravegna, l'altro fu trasportato a Bologna. Da questo ramo venne Domenico Guglielmini. Nasceva egli a Bologna il 27 settembre 1645, e l'attenta sua riflessione, i progressi nelle scolastiche discipline, ed una affezione costante a quella parte di studj, che più avevano del fermo, e del positivo, furono i primi caratteri del suo ingegno. Fioriva allora in Bologna il celebre Marcello Malpighi, che professava medicina in quell' Ateneo, e che dopo avere occupato successivamente le cattedre di Pisa, e di Messina pensò a far ritorno alla dotta città per continuare le sue ricerche anatomiche sopra le parti più delicate dell'organizzazione umana. Contemporaneo al Malpighi viveva Montanario Germiniano, Astronomo

Mediceo, ed uno dei più illustri, che abbiano tenuto in Bologna la cattedra di matematiche. La predilezione di questi due valenti luminari incoraggiò Guglielmini allo studio della medicina e delle scienze matematiche, e tanto vi profitto, che ne fu eletto a pubblico Professore. Il Comasco Benedetto Odescalchi già prima Vescovo di Novara, ed allora Sommo Pontefice col nome di Innocenzo XI conobbe prestamente la valentia del Guglielmini, e contento di onorare un cittadino originario dell'antico suo Vescovado Novarese il creò nel 1686 Intendente Generale delle Acque di tutta la Legazione di Bologna. Quel Pontefice non durò, che per tre anni: Alessandro VIII., che gli tenne dietro nel Pontificato, regnò soltanto quindici mesi. Ma giunto alla tiara papale Innocenzo XII, presto e Roma, e Italia tutta s'avvidero quali eccelse virtù s'adunassero nell'animo suo sublime. Gli acquadotti (scrive il Botta) di Civitavecchia, e il porto d'Anzio vicino a Nettuno, il palazzo di Montecitorio in Roma, gli uffici pei Notai, e pei Giudici, la dogana di terra, e quella di Ripa grande, l'ospizio contiguo di S. Michele a Ripa, attestano, ed attesteranno ai posteri, che sulla fine del secolo XVII regnò in Roma un Papa, in cui la santità della vita si accoppiò all'amore non solo del grande, ma ancora del grandioso, e ciò che vale meglio ancora, dell'utile.

Alla veggenza di un tanto Pontefice non po-

teva sfuggire l'intelletto altissimo del Guglielmini, e per lui appunto fondò Innocenzo una cattedra di idrometria nel 1694. Questo nome, dice Fontenelle, era nuovo allora, quanto la stessa cattedra; e l'uno e l'altra rammenteranno sempre la memoria di colui, che ne rese necessaria la istituzione. L'Accademia di Parigi tratta alla fama del sublime professore di Bologna il chiamò a suo socio nel 1696, e due anni dopo l'università di Padova gli offrì la cattedra delle matematiche, che egli non isdegnò di accettare, conservando però sempre il titolo, e gli stipendi di professore in Bologna. In questo fratempo pubblicò un trattato di Idrostatica, ed una dissertazione *De sanguinis natura, et constitutione*. Queste due opere sono vergate in ottimo latino, altrettanto cioè chiaro, quanto elegante, e sublime. Il bello idioma, che tanto si era piegato dall'egloga alla epopeja, dal libro degli officj alla elevatezza dei rostri nel secolo di Tullio, si infiorava di grazie novelle sotto la penna di questo profundissimo matematico; e tanto più sorprendono la purità del suo dire, e la robustezza de' suoi concetti, quanto più la corruttela del secolo andava trascinando l'Italiana letteratura al decadimento ed alla depravazione. Francia, ed Inghilterra accoglievano il bel retaggio, che il genio indomito del Marini aveva dalla penisola fugato. E se mai qualche impulso fu pur dato alle lettere per ricondurle alla maestà antica di Grecia, e di

Roma, opra non ultima al nobile scopo l'ebbero certamente da Guglielmini.

Ma il più bel lavoro di questo scrittore è il libro della natura dei fiumi; libro, che fu giudicato sempre un capo d'opera, e che gli procacciò una venerazione altissima, la quale dura anche al dì d'oggi. Il Monaco Cassinese Benedetto Castelli, che professò le matematiche in Pisa in Firenze ed in Roma, aveva già nella prima metà del secolo XVII. publicato le dimostrazioni Geometriche della misura delle acque correnti. Quest'opera uscita dalle mani di un tanto maestro, che era stato l'amico di Galileo, ed il precettore di Torricelli, infiammò Guglielmini di santissima emulazione, e gli ispirò il trattato della natura dei fiumi, che apparve la prima volta in Bologna nel 1697.

Qui il matematico è vero matematico; nè ricerca altrove la natura, fuorchè nella natura. Nuovo Bacone egli non si studia, che di guidare a mano la scienza pel sentiero del vero ordine, e fedele allora al suo proposito, giunge alla meta con una chiarezza, che è sempre costante, e che sempre incanta. Passa da principio a principio, da corollario a corollario; soleva il dubbio in alto seggio per mostrare, come Cartesio, l'evidenza dei popolari errori, ed il guasto dei sofismi consacrati dall'autorità del tempo, e degli uomini. Ricorre in ultimo alla sincerità degli esperimenti, ed asfratellando la teoria alla pratica, conduce

il lettore alla più intima persuasione della verità di sua dottrina.

Grande applauso ebbe in ogni tempo quest'opera; grande ammirazione destò nell'Europa intera(2). Giuseppe Saverio Poli, che tanto si illustrò cogli Elementi di Fisica Sperimentale stati poi riprodotti per la quinta volta nel 1811 coi tipi del Santini di Venezia, ricorre ancora a questa grand'opera per desumere e stabilire le leggi generali del moto dei fiumi, e per determinare il modo di misurarne la velocità. La stessa opera fu inserita nel Tom. II della Raccolta degli Autori, che trattano del moto dell'acqua stampata a Firenze nel 1766, ed è appunto agli applausi accordati al di lei pregio, ed alla celebrità della fama, cui giunse l'autore, che ispiravasi il Melchiorre Missirini, quando dettava la elegantissima iscrizione quì sotto riportata.

Morì Guglielmini nel 1700 in età di soli anni 54 e la scienza versò sulla di lui tomba lagrime di sincero dolore.



INGEGNO SALITO AD ALTA MET A
DA UN PROFONDO SAPERE MATEMATICO
DOMENICO GUGLIELMINI BOLOGNESE
INNALZO' L'EDIFICIO DELL'IDRAULICA
ALLA PIU' ECCELSA SOMMITA'
E CANGIO' IL NOME SUO
CON QUELLO DELLA SCIENZA
INVENTATI NUOVI METODI
PER CONOSCERE IN TUTTI GLI ASPETTI
LE CORRENTI D'ACQUA, E REGOLARNE IL CORSO,
PREVENIRNE I DISORDINI,
E RIPARARNE I DANNI
CONCEPI' L'ORIGINALE CLASSICO LAVORO
DELLA NATURA DEI FIUMI
IMPOSE LEGGI A TUTTI GLI IDRAULICI
ABBRACCIO' LA TEORIA DEGLI ALVEI
CONSIDERATI IN OGNI LORO DIVERSITA',
E CIRCOSTANZA
NÉ MENO OTTENNE
IL PRINCIPATO DELL'IDROMETRIA
CHE ESAMINANDO LE DIFFERENZE
DELLA LORO VELOCITA', E POSIZIONE
NE STABILÌ I VERI INCONCUSSI PRINCIPII
DIMOSTRATI PER RAGIONAMENTI GEOMETRICI
E DALLA MAESTRA ESPERIENZA CONFERMATI

Siena presso Onorato Porri 1838

(1) Papa Lambertini Benedetto XIV due anni dopo che fu assunto alla sede Pontificia volle tributare al Cardinale Da-Via un'omaggio di sua memoria colla seguente epigrafe

D. O. M.
 JOANNI ANTONIO DA-VIA BONONIENSI
 S. R. E. PRAESENTERO CARDINALI
 VIRO
 RELIGIONE, ANIMI CANDORE ET
 MULTIPLICI DOCTRINA
 CLARISSIMO
 IN ECCLESIASTICIS AEQUE AC POLITICIS
 NEGOTIIS INTEGERRIMO
 BENEDICTUS XIIII PONT. MAX.
 CIVI OPTIMO, AMANTISSIMO
 PERPETUUM HOC AMORIS SUI MONUMENTUM
 POS.
 PONTIFICATUS ANNO II.
 OBIT III ID. JAN. MDCCXXXI
 AET. AN. LXXIX.

(2) Gaetano Giordani nelle illustrazioni alla cronaca pubblicata nel 1842 intorno alla incoronazione di Carlo V. annovera il Guglielmini fra li più chiari ingegni, che onorarono l'Università di Bologna.



Chi è colui, che scorrendo il bel terreno da Cojmo ad Olgia non ammira ad ogni passo il genio Vigezzino per la pittura?... O qual passaggiero in questo suolo di vivace efflorescenza non contemplò attonito le produzioni, che l'indefesso pennello ha creato alle glorie del Dio Massimo sulle pareti auguste dei tempj, e tra la maestà veneranda degli altari?...

Ma nessuno dovrebbe accingersi a tramandare alla posterità la storia di un grande artista, se non è artista egli medesimo; e fra gli artisti nessuno dovrebbe scrivere la biografia di un grande pittore tranne un pittore. È perciò, che sotto la penna di Vasari sfavillano più che altrove di impareggiabile bellezza le opere ammirande di quei grandi, li quali da Cimabue

in avanti nobilitarono l' arte divina di Apelle: nè mi sovvengo d' avere visto mai la biografia di Michel' Angelo descritta con entusiasmo sì fervoroso, come in Benvenuto Cellini, ed in Gustavo Planche...

Quale pertanto abbia ad essere lo scoraggiamento mio nel favellare in queste pagine di Giuseppe Borgnis, non v' ha chi nol vegga. Sommo desiderio anzi nutrirei, che altri con più retto giudizio ricordasse la maestria di questo insigne pittore, e distinto architetto... Ma poscia che la storia intiera di sua vita non venne in luce per anco, io mi farò ardito a tracciarla, e mi chiamerò felice se una mano qualsiasi di me più esperta, vorrà correggere le mende, che per avventura io fossi per commettere.

Naque il Borgnis in Craveggia nel 1701 e nacque con un amore pressochè ingenito per la pittura. Buonarroti aveva esordito la sua carriera scarabocchiando in carbone le muraglie della Città: Carlo Maratti spremeva da fanciullo il sugo delle erbe, e dei fiori, per colorire le figure che disegnava in sua casa: Le Brun di tre anni cavava i carboni dal fuoco per fabbricare disegni sul pavimento: Borgnis segnalò i passi primieri della sua vocazione tratteggiando fantocci col mattone sulle pareti della coñcia di suo padre. Ebbe i primi insegnamenti in patria, e mostrò subito quell' alto discernimento e quel tatto sublime, che valgono a caratterizzare i grandi artisti.

Ragunossi d'intorno gli intagli, cioè le stampe dei quadri più applauditi della scuola Romana, e Lombarda, ed in tempo s'accorse, che la fama dell'artista non può alzarsi a volo senza lo studio dei più grandi modelli. Meditò a lungo sul proprio destino; meditò sulla storia, e sui secreti dell'arte, cui erasi consacrato. I precetti dei maestri non gli apparivano sèmpre uniformi; le scuole della pittura non potevano tutte vantare una eguale perfezione. Raffaello sì secondo di immaginazione, sì corretto nel disegno, sì ripieno di gusto, di eleganza, di grazia in ogni suo lavoro, è pure stato vinto dal Coreggio in morbidezza, e dal Tiziano in colorito. Michel' Angelo tanto fiero nelle composizioni, tanto espressivo nelle figure, tanto terribile nei concetti, ha pur duro il colorito, e non di rado appajono disaggradevoli al guardo le sue arie di testa. Leonardo da Vinci è riescito forse più d'ogni altro ad esprimere la forza delle passioni; ma li fiacchi suoi colori sono talvolta pareggiabili al raggio del sole che muore.

Borgnis s'avvidde, che l'artista può educarsi sotto la voce del maestro alla bellezza del disegno, alla maestà degli atteggiamenti, alla simetrica distribuzione delle parti; ma s'avvidde pure, che invano ci cercherebbe sempre l'idea d'un bel colorito finchè non ne avesse sott'occhio un grande esempio.

Queste considerazioni il determinarono a

spatriare, e di primo slancio recossi a Bologna per ammirare le sublimi ispirazioni dei Caracci, le opere maravigliose dell'Albani, e del Domenichino. Ma più che altrove, ei soffermavasi alle morbide tele, ed ai graziosi affreschi di Guido Reni, sicchè fu rimarcato allora come indizio di sincera vocazione, e di progredimento energico, il recarsi, che ei faceva continuo alla chiesa di San Domenico per cogliere felici ispirazioni alla tomba del grande pittore nella cappella del Rosario sepolto. = E veramente dallo studio serventissimo delle opere del Reni trasse egli molta ricchezza di composizione, molto gusto di panneggiamento, ed un tratto morbido, e leggero nel colorire. Anche nell'età più matura nel ricordare i tempi di prima sua giovinezza soleva rimanere estatico ancora al sovvenirsi dei volti di paradiso del Reni, e delle belle carnagioni, dove gli sembrava, che circolasse il sangue.

Ma il giovine pittore non pago abbastanza di Bologna già anelava di passare a Venezia per farsi discepolo in quella scuola sì vantata per brio, sì celebre per vivacità, sì illustre per colorito. Tiziano vero fondatore di questa scuola è pur sempre il grande maestro dei colori. I suoi dipinti presentano ognora la parte più bella, e più pittoresca del corpo; i suoi volti vanno tutti cospersi di una grazia sorprendente; le sue tinte sono talmente fuse insieme, che non appajono più in alcuna guisa i tocchi del pennello. Giorgione

con un colorito armonico, energico, e soave; Paolo Veronese con vigoria tutta di fuoco; e Tintoretto con purezza maschia di stile, e con leggiadria impareggiabile di tinte, giunsero a tanto grado di perfezione, da spandere l'entusiasmo della emulazione, e della gloria in qualsiasi vergine cuore.

Borgnis potè arrivare sino a colà, ed a petto ai portentosi miracolosi di quei valenti maestri conobbe, che la scuola di Tiziano era la vera, anzi l'unica scuola per lui. Si provò a copiarne le tele, ed in breve potè dire francamente a se medesimo = *son pittore anch'io* = E non alla pittura solamente diè opera, ma alla architettura altresì, e vi riescì egreggiamente. Ma forzato dalle domestiche strettezze troppo presto dovette abbandonare lo studio per ricoverarsi in patria a dare saggi del suo valore.

Contava allora soltanto 18 anni, e già la sua mano operava colla rapidità del suo genio; già le sue pennellate portavano l'impronto di veri tocchi da maestro. Vuolsi, che prima ei compisse gli affreschi della vasta cappella sulla riva del fiume Melezzo vicino a Santa Maria Maggiore, la quale porta la data del 1719; indi gli affreschi di altra cappella al ponte di Cojmo. Più tardi lavorò in Valmaggia, in Val Canobbina, ed in alcune valli dell'Ossola. Ma tra un'opera, e l'altra di questo pittore regna troppo spesso una disuguaglianza smodata di merito; il che male saprebbe spiegarsi,

e male potrebbe attribuirsi al solo rapido progredire nel colorito, se pure non si sapesse, che si era già d'allora associato nel lavoro un mal'esperto collaboratore chiamato il Pittorino, le cui opere non di rado stanno frammischiate colle sue.

Voleva intanto Craveggia edificare un nuovo tempio, e ne affidava a Borgnis il carico del disegno. La chiesa antica era già anteriore al secolo X ed appariva di stile simbolico, o rituale, pella forma, e pelle proporzioni delle colonne di granito, che la dividevano in tre navate, di cui una delle laterali era meno larga delle altre, come vedesi in san Michele di Pavia, in sant'Ambrogio di Milano, ed in altre chiese di quei tempi (1). Borgnis volendo conservare i fondamenti della chiesa antica pensò ad addattarvi la pianta del tempio di S. Salvatore di Venezia (rinomata produzione del celebre Sansovino) e riescì felicemente a compiere un fabbricato, che merita somma lode, se pure si prescinde dai cornicioni, e dai capitelli, che sono conformi al gusto infelice allora dominante. Quel tempio fu ultimato nel 1733, e Borgnis s'accinse allora a rivestirne le volte, e le pareti di affreschi, di decorazioni, e di ornati. E quì può dirsi veramente, che si ingiganti sopra se medesimo il genio dell'artista. Tuttociò, che si vede in quella chiesa, tutto

(1) Sono debitore di queste notizie alla gentilezza del Chiarissimo Cav. Giuseppe Ant. Borgnis di Craveggia Prof. di Matematiche a Pavia.

è uscito dal suo pennello. Persino le prospettive, persino le cornici, persino i falsi marmi sono opera di lui. Ma in nessun posto l'animo viene sì tanto sollevato all'estasi della contemplazione, come nel catino di mezzo. Da ogni lato, da ogni nube, da ogni minimo ritaglio di sito, trapajono figure in cento guise atteggiare, che dilettono, che sorprendono, che rapiscono il guardo. Questa è sicuramente la composizione, che meglio appalesa l'estro infuocato dell'artista. È un vero poema in pittura; e se altrove il Borgnis è grande, quì è grandissimo. L'occhio non è stanco mai di contemplare quella scena sì ricca, sì svariata, sì copiosa di gente. Altrove noi vedremo l'artista maneggiare il pennello con più morbidezza, con più leggiadria, con tocchi più lievigati, e fini; ma in nessun posto il suo concetto apparirà sì maestoso, e sì grande, come nel catino di questo tempio. Lo sfondo è portato ad un grado eminente; le figure direbbonsi staccate l'una dall'altra; e la semplicità delle maniere, l'artificio delle pieghe, la movenza e l'armonia dei personaggi insegnano, che il pittore si era ispirato ai grandi poemi della Bibbia. Egli aveva imparato nell'Apocalisse, che il figliuolo di Dio ha gli occhi come fuoco fiammante, ed i piedi simili all'oricalco... Là si era specchiato a più riprese per ritrarre le glorie di colui, che siede in trono, e vive ne' secoli... Eppure?... (Mirabile a dirsi!)... Tutto questo lavoro fu fatto in meno di un'anno

e per la meschina somma di L. 900 Imperiali. Ei pinse altresì nove grandi tele dell'altezza di tre metri per il tenue valente di L. 40 caduna. Ma Borgnis aveva consacrato il suo pennello alla gloria, ed alla patria, e non aveva imparato ancora a lavorare per la mercede.

In seguito fu chiamato ad ornare co'suoi dipinti la bellissima chiesa Parochiale di Santa Maria Maggiore allora appena ultimata sul disegno e sotto la direzione del Tubiotti. (1). Cominciò pertanto a dipingere il grande catino in mezzo alla nave coi quattro Evangelisti, e volendo valersi dei disegni altrui, trasele quelli di Ciro Ferri buon Pittore ed Architetto del secolo XVII educato alla scuola di Cortona, e che aveva grande maniera, bellissimo composto, e genio felice, ma che tuttavia viene accagionato di non avere saputo bastantemente animare, e variare i suoi caratteri. In fatti le opere di Borgnis nella chiesa di Santa Maria sono molto più morbide, e molto più finite di quelle di Craveggia; ma non hanno nè la stessa espressione, nè il carattere d'una eguale originalità.

Dipinse indi il quadro della incona, e le medaglie laterali, ed in ultimo compì quel leggiadro catino sopra l'altare maggiore, che è lavoro veramente stupendo, e che sarebbe ancora più ammirabile, se l'artista non avesse imprigionato

(1) Cavalli Cenni Statistico-Storici d' Valle Vigizzo

le figure tra i cancelli [di una balaustrata, da cui sono tolte per metà al guardo dell'osservatore.

Dalla Chiesa di Santa Maria passò all'Oratorio di Crana, e quì si immortalò con un lavoro, che è vantato per il suo capo d'opera. Il trionfo di San Giovanni vi è figurato con tale semplicità di concetto, e con tanta forza di espressione, che omai sembrano distaccarsi le figure dalle pareti, ed animarsi all'aura vivificatrice del cielo. Nulla ha di comune quest'opera colle altre dello stesso pittore: nulla mai è escito dal suo pennello di più affettuoso, e di più ispirato. Il catino di Craveggia è ammirabile per sublimità di concetto; questo di Crana è unico per l'aria di paradiso, che ravviva le figure, e per il distacco dei gruppi. Quello di Craveggia è grande, è sorprendente, è maestoso come una epopea in colori: questo è sublime, è divino, come il canto della ispirazione sul plettro melodioso di Pindaro...

Nel medesimo periodo di tempo dipinse una grande cappella in Druogno, e poi lavorò nel Santuario della Madonna della Vita di Mozzio, e nella Chiesa Parrocchiale di Campo. Per più anni ancora segnalò la sua bravura in varie parti dell'Ossola, di modo che se tutte fossero insieme riunite le sue opere formerebbero una cospicua, e preziosa galleria. Nel 1750 dipinse finalmente a Craveggia due cappelle della via crucis, dove il Cristo deposto dalla croce è un bel monumento

delle cognizioni anatomiche, che possedeva l'artista.

Ma perchè mai i veri figli del genio sono condannati sì spesso all'influsso preponderante della tristezza, e della melanconia?... Sarebbe egli mai un decreto dell'imperiosa natura, che li prosterne alla polvere, affinchè meglio invigoriscano nel torpore, e nella calma, e sappiano rialzarsi a voli più arditi, e magnanimi?... O forse nelle tenebre secrete dei melanconici sentimenti trova l'intelletto un pascolo più forte, e più energico a sublimi pensamenti?..

Altri ne disciolgano il misterioso arcano. A noi basti accennare che se dal paziente della Bibbia sino alla ispirazione feroce del Ghibellino cantore, e sino alla musa tristissima del Romantico Inglese, sorsero in ogni tempo dalla melanconia le più applaudite produzioni del genio; Borgia a vece deve alla melanconia la sorgente di sua disgrazia.

Invasato dalla tristezza de' pensieri ei dà allora un addio alla patria, e s'incamina a Parigi. Di là passa tostamente in Inghilterra tratto alla fama d'un grandioso lavoro, che doveva ornare un magnifico salone di Londra, e che un Lord aveva proposto per concorso a condizione di pagare le spese di viaggio ai pittori più abili, coi quali non si fosse accordato per la mercede. Egli si presenta infatti al concorso, ma avendo chiesto un prezzo troppo tenue, è licenziato come inabile all'impresa.

Li grandi artisti impareranno da questa ventura, che non sempre è bastevole il merito per saziare le brame d'altrui; e ripeteranno perciò ancora una volta, che troppo spesso chi vuole erigersi in giudice senza averne la sapienza avvilisce la virtù, e getta all'empirismo quelle ghirlande, che dovrebbero serbarsi al solo valore...

Borgnis sdegnato dello scherno dà mano tuttavia alla matita; e colla solita sua prontezza disegna maestosamente sulla parete del sito i principali concetti, che dovrebbero campeggiarvi. La sua immaginazione tanto più si nobilita, e si solleva, quanto più mostrasi pago il Lord dell'esperimento, e volgendosi allora umilmente altero a costui. - *La vostr'opera* (gli dice) *sarà ultimata in meno di sei mesi, nè io chieggo frattanto da voi tranne il vitto, l'allogio ed i colori. Se il mio lavoro vi sarà gradevole, ne pagherete il prezzo a giudizio di esperti artisti; se il lavoro non piacerà, io lo distruggerò intieramente.* Fu accettata la proposta; il pittore diè principio al lavoro, ed il Lord si incamminò per un viaggio in Italia. Ma ritornato dopo quattro mesi ascolta con sorpresa, che l'opera è già quasi ultimata. Vuole vederla; fa abbassare i ponti, e si toglie a giudice un pittore inglese di merito distinto...

Quale sorpresa !!! La riescita supera di gran lunga l'aspettazione; già n'è convinto ciascun'osservatore, e già proclama l'esperto, che il lavoro

è troppo a prezzo, se costa al Lord solamente la metà delle sue rendite di un'anno (1)...

Questi furono istanti di trionfo pel Craveggiese ma furono istanti troppo fatali! Da questo punto fu decretata la sua sorte. Mancavano ancora poche figure in un angolo della volta, epperchè fu rimesso in piedi un ponte. Ma appena salito il pittore, ecco, che tostamente precipita ogni cosa a terra, e rimane ei medesimo sul colpo....

In varie guise fu spiegata la cagione di questo infame tradimento. I più l'attribuirono alla invidia dei pittori Inglesi, che di mal'animo comportavano la concorrenza del Borgnis: altri ne incolparono il Lord supponendo che o non volesse pagare il lavoro, o non amasse di vedere in Londra altre sale abbellite di affreschi, e pari alla sua (2). Ma qualunque siane stato il motivo,

(1) La notizia di questi fatti mi fu comunicata dalli signori Carlo Maria Gasparoli, e Gio. Antonio Molinari, ambedue distinti pittori di Santa Maria Maggiore.

(2) Il Dottore Carlo Cavalli da S. Maria Maggiore nei già citati suoi Cenni Statistico-Storici di Valle Vigizzo racconta la fine di Borgnis in questi termini = Giunto a Londra, in poco tempo non comune rinomanza acquistossi, e gaudenti lavori gli furono affidati. L'invidiosa rabbia sempre nera nera in quel nebuloso cielo contro ogni forestiere, talmente eccitossi in alcuni suoi emuli, che ordirono e, coadiuvati da un capomastro, condussero a fatale esequimento il nefando disegno di farlo cadere da un alto ponte eretto in un salone, che dipinger dovea, e per cui n'ebbe pronta morte. Pace sia a questo sfortunato ed illustre Vigezzino, ed a suoi assassini..... pace a loro pure ne sia, se pur può esservi pace in coloro, ai quali pesa sì orrendo misfatto.

171
ceto è che la fama promulgò la morte di questo
vittore per un'esecrando assassinio, ed è pur vero,
che nessuno più volle metter mano ad ultimare
l'imperfetta di lui opera. Quando furono spediti
messaggi in Italia per invitare gli allievi di Borgnis
a darvi compimento, il solo G. B. Tunna si
presentò all'impresa; ma la di lui abilità non fu
giudicata pari all'importanza del lavoro.

Così venne a spegnersi anzi tempo, e sul fiore
dell'età questo Craveggiese, che tanto seppe il-
lustrarsi colla valentia del suo pennello. Ebbe
vivace fantasia, affettuosa espressione, e tanta
franchezza, e facilità di disegno, che talvolta pur
ne abusò. Giunse altresì non di rado al bello
ideale, e non di rado imitò anche gli esemplari
dei grandi autori senza riprodurli servilmente.
Attinse pur qualche fiata nella scuola antica, come
allora che nella deposizione del Redentore col-
locò la Vergine nell'atto di coprirsi il volto col
lenbo del proprio manto. Timante pittore Greco
di Sicione, (o come altri vogliono di Cipro) aveva
usato un'eguale ripiego nel sacrificio di Ifige-
nia. Egli aveva già rappresentato questa Vergine
con tutte le grazie del sesso e dell'età; aveva
già superato se medesimo nel dipingere il dolore
paestoso del Sacerdote Calcante, il cordoglio di
Ulisse, l'afflizione di Menelao, e la sorpresa at-
tonita di tutti gli astanti. Restavagli ancora a
derivare la disperazione di Agamennone padre
di Ifigenia; ma sentendo, che già mancava

la possa all'alto soggetto, velò la convulsa fronte del padre, ed insegnò agli artisti di tutti i tempi, che soventi il velo, ed il silenzio sono più espressivi, e più eloquenti del colore, e della parola.

Ma la vera gloria di Borghis sta nella somma freschezza, e nella mirabile inalterabilità delle tinte. È già passata la serie intiera di un secolo sulle opere di lui, e tuttavia sembrano escite or ora dal pennello. In ciò può dirsi eguagliato bensì da altri, ma superato non ancora. In ciò fu vero discepolo di Tiziano. La sua fama sarebbe ita sicuramente a maggiore altezza, se l'operosità di lui non si fosse chiusa entro limiti troppo ristretti. Più brillanti destini l'avrebbero consolato in Inghilterra, ma l'invidia gli troncò troppo presto la vita. Il suo spirito era squisito abbastanza per penetrare nelle viscere di Shakespeare, e di Milton: il suo pennello avrebbe saputo dipingere Hamlet, e Satana; il suo nome sarebbesi collocato ai fianchi di Barry, e di West; la fantasia di lui robusta, ed ardente avrebbe ritratto sulle rive del Tamigi con eloquente verità tutte le scene più ardite, e più commoventi di Dante, di Ariosto, e di Tasso.

Egli ebbe un dono altresì, che difficilmente ai genj si concede: ebbe voglio dire, l'amore dei suoi concittadini. È stato detto mille volte, che nessuno può essere Profeta in patria, e mille volte fu ripetuto, che l'ignoranza, e la malagità

degli uomini hanno in ogni tempo lottato contro la verità, e contro la sapienza. Ma l'artista Craveggiense ha saputo combattere ognora colle armi della beneficenza, e del patrio amore. Anche nelle ultime lettere, che spediva da Londra, persuadeva li suoi conterranei a non lasciar toccare da chicchesia il leggiadro oratorio di S. Marta allora appena ultimato sul disegno del Firino, e che egli voleva gratuitamente ornare di pitture. La fortuna tornò avversa a' suoi voti, e soltanto da pochi anni fu dipinto quel tempio da Lorenzo Peretti.

Elegantissimi sono per altro anche gli affreschi di questo valente pittore, e l'occhio dell'osservatore non sa stancarsi di contemplare la morbidezza di quegli esseri angelici, che fiancheggiano Santa Marta. Questa Vergine, che ha albergato in Betania il Redentore, e gli ha apprestato di propria mano le vivande, è qui dipinta in un' atteggiamento di dolcezza, e di compunzione, che inebbria lo spirito, e che invita al raccoglimento, ed alla adorazione.

Più volte è stato tentato il confronto tra Borgnis, e Peretti; ma le maniere loro sono sì diverse, gli elementi sono sì disparati, che indarno studieranno sempre gli intelligenti di metterli al paragone. Chi vuol conoscere la valentia di Peretti vegga quell'oratorio di Santa Marta, vegga la Collegiata di Domodossola, vegga l'atrio della chiesa di Santa

Maria Maggiore. Ma chi realmente vuole apprezzarne il merito vegga lo stesso Peretti col pennello tra le mani, e saprà allora cosa sono la franchezza del disegno, la facilità del lavoro, e l'eccellenza del colorito. Sovvengasi nondimeno, che egli (alla foggia del Tintoretto di Venezia) possiede tre pennelli, uno d'oro, l'altro d'argento, e l'ultimo di ferro. Chiunque nol credesse, si rechi a Craveggia, contempli l'esterno del batistero, e se ancora non sa convincersene rinunci per sempre al pensiero di giudicare del merito degli artisti.





PANIGHETTI

Gio, Antonio

DA VARZO



Nella società di quaggiù, e tra i figli ereditieri della colpa d'Adamo, sorgono talvolta individui d'una purità sì immacolata, e d'un sì fervoroso trasporto verso la divinità, che inutilmente tenterebbe la penna descriverne l'eccellenza. L'uomo, di cui imprendo qui a tessere la biografia, era non altro che un povero calzolajo; ma la memoria di questo uomo trapassò alle generazioni per il grido di una santità, che fu giudicata grandissima da tutti i contemporanei. Chi per avventura sdegnasse di annoverare un meschinissimo artigiano fra i più illustri cittadini di sua patria, sovvenngasi, che S. Paolo fabbricava tendine di cuojo in casa di Aquila, e di Priscilla (1).

(1) Atti degli Apost. Cap. 18, N. 3.

e che tuttavia fù gridato vaso di elezione, e proclamato Apostolo delle genti...

Nacque Gio^{se} Antonio Panighetti in Livrogna borgata del Comune di Varzo li 11 giugno 1739 da Giorgio Panighetti, e da Giacomina Borri, oscuri contadini, che si guadagnavano il vitto coi sudori della fronte, e cui stava a cuore di lasciare alla famiglia un pingue retaggio non di mondane dovizie, ma di santa educazione, e di virtuoso costume. Già sugli albori della adolescenza mostrava Gio^{se} Antonio sommo amore alla preghiera, e somma propensione alla pietà, sicchè appena seppe leggere, s'inservorò per i libri in cui sono scritti i misteri di Dio. Nelle Chiese, nelle vie, nei reconditi nascondigli della casa, e più ancora tra le pasture boschereccie in custodia degli armenti, ei portava sempre alcuno di que' libri, e più spesso l'esercizio della Via della Croce, che gli era prediletto oltremodo.

Non è raro che i fanciulli mostrino affezione alla chiesa, e si portino con assiduità ai serviggi del santuario; ma è raro, che appena giunti alla ragione, s'affrettino come il Panighetti a spogliarsi dei proprj abiti per vestire gli ignudi, e si tolgano il pane di bocca, onde pascere gli affamati. Sì preclare disposizioni e gli esempi di lui alla carità, ed alla misericordia, erano segnalati in sua patria quale contrassegno di sublime chiamata ad alto grado di perfezione cristiana. Ma allorchè appunto se ne aspettavano

i frutti migliori, ecco subentrare l'indocilità, ed un sì protervo allontanamento dal retto calle, che erano veri sintomi di prevaricazione.

Nella storia delle penitenze s'incontrano ad ogni passo l'esempio della malignità, che subentra al candore e l'esempio della colpa, che abbrutisce l'innocenza. Mille uomini santissimi furono tratti assai più presto, che Panighetti dalla più alta illibatezza al più depravato costume, e tuttavia all'ombra della grazia, e sulla via del pentimento, tornarono al santuario del perdono.

Panighetti in breve fu orfano di padre, senza appoggio, senza speranza. L'emigrazione in sua patria era divenuta sì universale, che nessuno più trovavasi in paese, il quale non avesse già viaggiato all'estero in cerca di guadagno. I maschi a dodici, a quindici anni, sogliono colà anche al dì d'oggi espatriare per la Francia, per la Svizzera, per la Lombardia, per il Piemonte, e per altrove, onde ammassare il peculio da godere nell'età senile. Questa espatriazione procaccia il sostentamento a 3000 abitanti, che nella ristrettezza del sito non avrebbero da vivere per tre mesi all'anno.

La madre Giacomina voleva perciò, che ad esempio degli altri scegliesse quel suo figlio un qualche mestiere da esercitare fuori di patria - *I tuoi fratelli, ella diceva, sudano dalla mattina alla sera per guadagnarsi il pane; noi non*

abbiamo sostanze, non abbiamo risorse, non poderi da lavorare, e tu vorrai tuttavia rimanerti sempre neghittoso? - Ma Panighetti non era più quel figliuolo già un tempo sì preclaro per obbedienza, per costumatezza, per divozione. Le voci della coscienza più non imperavano sul suo cuore. Nondimeno per togliersi alle molestie della madre, anzicchè per amore alla fatica, scelse il mestiere da calzolajo, e si portò dal fratello primogenito che già ne teneva bottega al borgo di Pò in Torino.

L'uomo cangia di sito, ma non sì presto cangia di costume. Panighetti, che s'era involato alla patria per togliersi al rimprovero d'una madre, non tardò ad infastidirsi del fratello, sicchè non potendo questi dominare l'animo suo altero il mandò presso un calzolajo di Chieri. Nè quì pensava egli al ravvedimento. Protervo anzi, indocile, malsofferente del lavoro, venne in fastidio al padrone, e fu cacciato come un dissoluto dalla bottega.

Cominciò ad umiliarsi entro se medesimo, e fermò in suo cuore di volere cambiare di vita. Tornò quindi al fratello tutto coperto di rossore, e di vergogna; riandò i giorni trapassati; chiamò alla memoria i tempi di sua innocente adolescenza, e le dolcezze gustate nella contemplazione del primo essere, e nell'adorazione della sovrana potenza. Si sovvenne alla fine di quegli esemplari di austerità, che avevano acquistata

la beatitudine colle penitenze più crude, e più atroci; e spingendo il pensiero ancora più innanzi sino agli anacoreti della Tebaide, ed ai romiti del deserto, s'infiammò nel desiderio d'una vita contemplativa, ed austera. Nodrito dai primi anni alle caste attrattive della virtù, e della divozione, non aveva avuto dal mondo che gli scarsi lumi proporzionati alla bassezza de' suoi natali: ma la natura gli aveva donato talenti superiori al suo stato, e questi talenti s'unirono in tempo a tracciargli le vie del suo avvenire. S'accorse, che non doveva attendere la sua contentezza dal mondo, bensì da quell'affrenamento de' sensi, che forma l'anello della vera unione coll'essenza suprema, e gettando perciò il guardo nel vortice della immensa eternità, stabilì di rinunciare sul fiore degli anni a ciò, che doveva poi forzosamente abbandonare sullo spegnersi della vita. Voglioso pertanto di emanciparsi ad ogni dipendenza mondana fuggì dalla casa col pensiero di farsi solitario; e s'incaminò alla ricerca d'un'eremo. Ma dopo molti passi invanamente eseguiti, ecco che egli muta divisamento, e retrocede coll'idea di vivere claustrale. *Quanti, ei diceva, dal profondo del chiostro sono saliti alla gloria de' Cieli! Quanti sarebbero giunti a quella gloria medesima, se avessero in tempo dato un'addio al mondo per menare la vita in un convento da veri servi di Dio!*

Erano queste le voci di un cuore che già

slanciavasi a nobile elevatezza per distaccarsi dagli uomini, dalle lusinghe dei sensi, e dai piaceri caduchi dell'esiglio di quaggiù. Panighetti lascia difatti nuovamente il fratello, e fisso l'animo nel suo proposito, si reca ancora una volta in patria onde avere il congedo dalla madre. Quindici giorni di fermata nella casa materna a vece di infievolire i suoi sentimenti, gli ingagliardiscono anzi a tanto, che già fervidamente avvampando nel pensiero della vocazione al chiostro prende un pezzetto di carta, e vi scrive queste memorande parole — *Addio cara madre, addio miei parenti, addio amici, .. Io vi lascio ... Voi non dovete più pensare a me, ed io pregherò intanto il signore per voi* — Ripone lo stesso giorno quel viglietto sotto la soglia della porta del tetto materno, poi volgendosi per l'ultima volta colle lacrime dell'abbandono a que' cari luoghi che più non doveva rivedere, si mette in viaggio per Torino, e ritorna al fratello nel borgo di Pò. Là si portò dapprima ai Cappuccini, che albergano sul monte attiguo, e chiese di essere ammesso fra loro; ma essendo originario di altra Provincia, non fu ricevuto. Si volge ai Carmelitani Scalzi, e fu egualmente rifiutato. Si indirizzò in fine al priore dei Domenicani; ma dopo fatta la confessione di sue colpe egli ascolta con sorpresa il consiglio di abbandonare ogni tentativo pel chiostro, e di volgersi per lo contrario allo stato conjugale. Quale mutamento di

scena!.. L'uomo già tanto infiammato dal desiderio della solitudine, l'uomo al di cui guardo i deserti più selvaggi avevano ad essere ripieni della maestà infinita di Dio, vorrà egli ritrattare adesso l'olocausto del suo cuore, e rifiutare la celeste melanconia d'una placida quiete per ingolfarsi nella burasca dei domestici travagli?..

Oh sia pure, che sa essere, omai Panighetti è divenuto senza volontà; o per meglio dire omai la volontà sua è schiava tutt'affatto di quell'interna emozione di cuore, che il deve trascinare al compimento de'suoi destini. Non tra la pace d'un ritiro, bensì tra le coruttele del secolo è chiamato quest'uomo ad essere un modello di cristiana pietà. Perciò in febbrajo 1761 prende in moglie Margarita Cuniberta serva dei coloni nella cassina delle Canere poco distante dal Borgo di Pò, e fissa con lei il suo domicilio in Moncaglieri. Ma il demone della discordia non tarderà ad impadronirsi degli sposi novelli. L'alterezza della moglie vanitosa male potrà combinarsi colla pietà del marito; ed il capriccio, l'orgoglio, l'intolleranza femminile conculcheranno allora troppo soventi la sofferenza del rassegnato consorte. Così fu pur troppo, e così troppo presto avvenne: ma non per questo si intiepidì la pietà sua giammai. Rapito anzi Panighetti nell'adorazione della potenza, e della maestà dell'eterno suo Dio, prostravasi a terra, e colle lagrime della penitenza implorava la misericordia divina sulla traviata

compagna. Non di rado veniva anche maltrattato dai malevoli, che postisi al corteggio della moglie biasimavano le sue costumatezze; allora egli baciando la mano che lo aveva percosso, benediceva quel sommo Dio, da cui erano partite le sue tribolazioni. Esempj sì chiari di sofferenza, e di tranquillità nelle traversie ricorderebbero appieno l'imperturbabilità dei più magnanimi filosofi se pure non fosse già troppo addimosttrato, che ai piè della croce, ed a petto del Vangelo ogni mondana sapienza non è che una fiacca scintilla la quale senza il fomento della fede illanguidisce troppo presto, e manca. Ma pur doveva arrivare il momento, in cui la costanza, e la rassegnazione di Panighetti avrebbero mutato l'indole della moglie; e Margarita che era stata lo scandalo della conjugale discordia, divenne presto il modello della ritiratezza, e d'una santa affezione. Ebbe un figlio, ed una figlia, e dopo il periodo d'una penosa infermità finì i suoi giorni tra le braccia del consorte, e colle voci del pentimento sul labro.

In questo mentre Giovanni Antonio erasi rivolto alla più indefessa fatica. Da Moncaglieri portavasi ogni mattina nella valle di Sales correndo dall'uno all'altro tugurio in cerca di lavoro; ed allora solamente si arrestò da un siffatto esercizio quando suo figlio fu in età bastevole per compiere da se quel cammino. Numerosi accorrenti s'affollavano alla sua bottega chiamati

dalla fama della illibatezza sua incontaminata, ed egli devoto all' esempio dell' eterno figlio, che aveva ambito la povertà per compiere la redenzione degli uomini, studiava sempre di servire dapprima i poveri, poi i ricchi, ed i potenti. Instancabile non di meno nella preghiera percorreva soventi volte le chiese, e vi si soffermava in estasi di sublime contemplazione, ed in esercizi di fervente pietà. Anche per le strade non desisteva dall' orazione, e tal fiata prorompeva in sì clamorose giaculatorie. che tutti gli si affollavano d'intorno gli astanti, altri per motteggiarlo, altri per ammirarne la maschia virtù. Egli tuttavia non invaguito delle ammirazioni, non esacerbato dagli ingiuriosi motteggi, procedeva colla illarità di chi tiene il tesoro dell' innocenza in petto.

Pascolandosi perciò nel conforto della pietà aveva scritto al soffitto della sua bottega questa massima = *Per camminare con prudenza, ed affinchè le nostre azioni riescano buone, conviene considerare ognora il passato il presente ed il futuro.* = Nè certo mai sì tanto ei considerava questi tre periodi della vita, come allora, che gli indiscreti si feano ad interrogarlo, se non era mai caduto in peccato = *Fui anzi un grandissimo peccatore, esclamava, e fu la sola misericordia divina, che fin' ora mi ha tollerato* = Sempre perciò più e più infervorandosi nell' amore della penitenza, e della mortificazione s' era

aggregato ai confratelli del terzo ordine di santa Teresa, e non contento di digiunare tre volte in ogni settimana, aveva anche stabilito due quaresime con cibi a solo oglio, e con aqua putrida, e pane durissimo. Lasciò di seguito le scarpe, e si mise a camminare a piedi nudi sulla neve rispondendo agli astanti, che a molti peccati bisogna opporre moltissima penitenza. Dalle austerità passava ai flagelli e con una frusta spinosa in ogni venerdì battevasi le spalle finchè non apparissero forti lividure. S'addattava allora ai fianchi un largo cilizio, che gli apportava fierissimo tormento, quantunque sapesse sopportare i dolori senza dar segno di spasimo alcuno. Molti erano i rimproveri dei famigli, e tutti l'accusavano perche sì ferocemente abbreviasse i giorni: ma tostante ei rispondeva = *I miei giorni devono essere segnati col marchio della penitenza, non colla ilarità della soddisfazione: la vita anzichè accorciarsi, s'allunga, e si nutrice nei patimenti, e nella mortificazione. Sant' Antonio passò li cento anni sempre nelle austerità del deserto; e San Domenico Loricato superò li 60 quantunque ogni giorno si percuotesse con più di tre mila colpi di disciplina.*

Consentanea in ogni tempo a queste parole fu la sua volontà; fabbricossi un letto corto corto, composto di tavole sconnesse, e coperto di sassi, di giunchi, e di spine, che riesci-
vagli di atroce martirio. Costrusse altresì un

guanciaie tutto ripieno di piccioli chiodi, le cui punte traforavangli in mille guise la pelle. Apparati sì tormentosi ricordano un qualcosa dei supplizi e dei patimenti, che la barbarie dei Cesari antichi aveva apprestato nei dì pirmi della Chiesa ai martiri più illustri del Cristianesimo. Ma la sofferenza di Panighetti pari non di rado alla fermezza dei confessori più preclari dell'Evangelo non sapeva stancarsi ancora, finchè non cedevano le forze di natnra sotto il pondo della penitenza. Levavasi allora da quegli stromenti di disciplina, e prostrandosi per consolarsene ai piedi di Maria Addolorata = *Voi siete contristata, esclamava, ed il mio cuore non sente le doglie! Voi sostenete le agonie del figlio, ed io non so comprendere abbastanza le vostre pene! Oh fate, che io sappia ricordare sempre le afflizioni vostre per non dolermi giammai de' miei patimenti! Fate, che io lavi col pianto le colpe mie, e che mai più rinnovi col peccato il supplizio del divino vostro Figlio!*

Nè solamente da se stesso, o tra le pareti della casa domestica sfogavasi in queste espansioni d'amore; ma in ogni sera per le contrade di Moncaglieri con un campanello alla mano ragunava i devoti innanzi le immagini di M. V.; e là consumavasi in affettuose giaculatorie, le quali chiarivano in faccia agli uomini la singolare intensità di sua divozione. Correvano perciò da molte parti gli individui a contemplare questo uomo

si tanto rapito in Dio, ed imploravano da lui ora consigli, ed ora preghiere. Ma Panighetti intento alla salvezza degli spiriti più che alle dovizie mondane, animava con ogni sforzo gli accorrenti alla penitenza, ed alla mortificazione. Al ricco, che per consolazione gli offeriva bella somma di danaro = *Non è dal danaro*, ei disse, *che si può sperare la consolazione, bensì dalla mano di Dio.* = Ad un giovane, che lo interessava a pregare, onde gli riescisse un matrimonio con ricca fanciulla = *Non è la ricchezza*, ei replicò, *che felicità l'uomo; ma piuttosto il costume della compagna, che Dio gli manda in questa valle di pianto.* = Al banchiere che lo infervorava ad implorare dal Cielo la prosperità de' suoi affari = *Oh come è facile*, esclamò, *la prosperità in questa, e nell'altra vita! La sola fede in Dio può bastare a tutto, purchè sia vera fede.*

Per tal modo questo uomo aveva il dono di trasfondere in altri con mirabile entusiasmo quei sentimenti di sofferenza, e di rassegnazione che tanto sollevano gli animi nelle traversie, e nelle persecuzioni del mondo. Oh il balsamo del conforto è pur balsamo divino; è pur balsamo soave ognora a' cuori lacerati, e languenti! Panighetti era a ciò attissimo. L'arte, e la scienza invano tenterebbero di diffondere in altri tanta carità, quanta egli ne aveva dalla natura ereditato!

Nessuno più omai resterà sorpreso al sentire,

che personaggi altissimi s'accostassero a quell'umile artigiano per ammirare la santità, e per udirne le parole. Molti infatti se gli affollavano d'intorno per tale oggetto, ed un Cardinale di Torino volgevasi non di rado a Moncaglieri per averselo a colloquio. I Domenicani lo ascrissero alla compagnia del Rosario; li Trinitarj il vollero sotto gli stendardi della Redenzione; la Compagnia del Carmine si glorì d'avterselo a socio, ed i Fratelli della mendicizia instruita di Torino egualmente che i Disciplinanti dello Spirito Santo, lo accolsero festevolmente nel loro novero. A Roma furongli anzi incisi due ritratti in rame.

Per siffatte prerogative non gli mancava mai provvisione di roba, che li caritatevoli fedeli gli portavano, e che egli regalava ai poverelli quasi fosse patrimonio di loro spettanza. Arbitro non di rado nelle contese altrui, riconciliava gli inimici, e fu pur visto gettarsi nella mischia a pacificare due uomini, che si battevano in duello. Altra fiata accorse in tempo a trattenere la mano di uno sgraziato, che stava per rendersi parricida.

La pertinacia nelle austerità vinse finalmente la natura, e Panighetti estenuato dalle penitenze, lacerato dai flagelli, assorto continuamente nel pensiero della divinità, si trovò assalito da febbre gagliarda, che lo straziò diecinove mesi continui per condurlo al sepolcro. Allora negli eccessi

del dolore , e tra le agitazioni dell'estenuante malanno, prendeva tra le mani il crocefisso, e colle lacrime fervorose dell'amor divino pascevasi di santa ebbrezza sulle piaghe del trafitto Redentore. Predisse in ultimo, che la fine di sua mortale carriera stava già vicina, e che sarebbesi compita nell'ora vigesima prima del primo venerdì. Così fu difatti. Nella domenica ultima si coricò per non più rialzarsi: rinnovò più volte la sua confessione; ricevette altrettante volte il viatico, poi chiamando a se il figliuolo gli diede molteplici avvertimenti di pietà, di modestia, di cristiana virtù. Inviò pur lettere piene di alti sentimenti. e di preziose ricordanze alla figlia, che trovavasi convivere nella Provvidenza di Brá; poi all'avvicinarsi dell'ora predetta al suo tramonto chiese perdono agli astanti de' suoi errori, e de' suoi scandali, ed invitando ognuno a seguire il Redentore per la via dei dolori, e dei patimenti — *Fede, gridó, fede; non mi lasciate, mio Dio, scoraggiare, ora che vengo a Voi! Sarà un novello trionfo della misericordia vostra se non mi perderò.* Volle una volta ancora il viatico; ebbe l'estrema unzione, poscia stringendo al petto il crocefisso spirò in Dio l'ora appunto vigesima prima del venerdì 18 febbrajo 1785.

Tutto Moncaglieri si scosse all'annunzio di sua morte. Una folla di gente entrò in quella casa e tolse a furia le vesti, i libri, le immagini, le corone, i cilizi, e quant'altro stava d'intorno al

cadavere, persuasa, che fossero reliquie meritevoli d'una altissima venerazione. Al suo funerale intervennero tutte le confraternite, tutte le autorità, e tutte le persone più cospicue di Moncaglieri. Alla porta del tempio di Sant'Egidio, dove furono celebrate le estreme esequie, fu appesa una iscrizione, che io qui trascrivo affinchè ciascuno legga nei sublimi di lei concetti quanta fosse la fama delle virtù di Panighetti e quanto perciò sia riescita insufficiente la mia penna a degnamente descriverle.

JOAN. ANT. PANIGHETTI A VARTIO IN DEVETRIIS

ARTE SUTOR FORTUNIS INOPS

SED PRAECLARIS ANIMI DOTIBUS

NOBILIS AC DITISSIMUS

A DIFFICILIMIS ANNIS PURUS SCELERIS

QUOD PEJUS ANGUE ODERAT

PIISSIMO CUIQUE PAR PIETATE NULLI SECUNDUS

SIMPLEX FACILIS DEMISSIONE SINGULARIS

DURAE PAUPERTATIS OPERIS DOLORIS

PATIENTIA MURUS AENEUS

FIDE, SPE, ET CHARITATE

VELUT TRIPLICI AERE

MUNITIOR

OCCIDIT MONTISCALERII XII KAL. MAR.

MDCCLXXXV

FLEBILIS CUIQUE FLEBILIOR PIIS
 QUI CUM VIVUM HABERENT IN DELICHIIS
 EXTINGTUM LACRYMIS VOTIS
 JUSTIS FUNERIBUS
 PROSEQUEBANTUR

Anche l'epigrafe scolpita sul di lui sepolcro attesta alla posterità le virtù sublimi di questo uomo, e la verace profezia da lui pronunziata per l'ora di sua morte. Quella epigrafe è concepita nei seguenti termini:

HIC SITUS EST
 JOH. ANTONIUS PANIGHIETTUS GEORGII F.
 EX OPPIDO VARTII VALIIS DEVETRIAE
 IN URBE MONTISCALERII GERDONIS ARTEM
 PROFESSUS
 VIR SIMPLEX, UMILIS, MIRIFICE ABSTINENS
 DURIORIS VITAE TENORE MORUMQUE
 SANCTIMONIA
 CRISTIANAE VIRTUTIS EXEMPLUM
 VIXIT ANNOS XLV MENSES VIII DIES VII
 OBIIT XII KAL. MARTII
 HORA QUA EXPECTABAT
 III FERIAE VI AN. MDCCLXXXV

Le corporazioni dei calzolai di Torino gli fecero celebrare solenni esequie nella chiesa Parochiale di S. Tomaso, ed alla porta del tempio appesero questa iscrizione altrettanto semplice, e concisa in parole, quanto sublime, ed energica per espressione.



GERDONI MONCALERIENSI

GERDONES TAURINENSES

VIRO JUSTO

JUSTA PERSOLVUNT



Finalmente comparve in luce un voluminoso elogio di sua vita in Torino nell'anno 1791 coi tipi di Giacomo Fea, e l'effigie di sua persona ritratta in cera, e portata intorno per varie parti dell'Italia, e d'oltremonte, saziò lunga pezza la curiosità dei devoti fedeli. Sotto al di lui ritratto inciso in rame stava pure scritta la seguente leggenda = Vera effigie del servo di Dio Gio. Antonio Panighetti di Varzo ciabattino morto con fama di santità ai 18 febbraio 1785 d'anni 45 mesi 8, e sepolto nella Parochiale di S. Egidio in Moncaglieri.

Anche nei dì posteriori il sepolcro di Panighetti fu visitato da' cittadini, e da' forestieri con molta venerazione, e quantunque non siasi elevata fama di alcun suo miracolo, tuttavia l'

influenza quotidiana del popolo alla tomba di un uomo sì abbietto, è un testimonio eloquente e verace dell' alta memoria, che si è serbata nei contemporanei, e nella posterità del costume, e delle virtù di questo Servo di Dio.





PALETTA

Gio, Battista
DA MONTECRESTESE

Chi avviandosi da Domodossola alla volta del Sempione slancia innanzi lo sguardo sull' ampiezza del bacino, in cui si aprono le tre gole del Melezzo, del Toce, e del Diveria, tosto discopre sul lato destro un' altissimo campanile, che accenna la presenza di un tempio, e la divozione di un popolo. È lassù il Comune di Montecrestese abitato da 1300 individui, ricco di praterie, e di pastorizia; ombreggiato da vigneti, e da floridi boschi, e che inorgoglisce a diritto d' avere dato i natali al Nestore de' Medici di Lombardia del secolo XIX.

Nasceva là primogenito di sua famiglia G. B. Paletta il 18 aprile 1748 caro alle speranze del genitore Giacomo Paletta, e pegno di affezione alla madre Maria Leonardi. Generato all' ombra

della modestia, ed al silenzio della pace domestica, era serbato ad alzarsi gigante sino all'altezza più appariscente della gloria. Dalle colline pastorali della patria doveva il suo genio spiegare il volo sino alla Metropoli Lombarda per lasciarvi il nome di vero sapiente.

Compiuti gli studj delle umane lettere, della rettorica e della filosofia nel Collegio dei Gesuiti di Briga in Vallese, s'infervorò a principio pella giurisprudenza, e si portò a Milano ad apprenderla. Ma presto s'accorse *che la diritta via era smarrita*, cambiò di idea, e volse il passo a quel sentiero, cui era chiamato dal suo istinto per giugnere alla immortalità ed alla gloria. Moreau, e Joubert, a di nostri gettarono la toga per imbrandire la spada, e divennero celeberrimi capitani; Paletta lasciò Bartolo, e Cujaccio, per arruolarsi sotto gli stendali di Ippocrate, e di Galeno, e divenne un sommo maestro nel Santuario di Esculapio. S'affezionò a prima giunta alla Chirurgia, e s'applicò con ardore immenso alla anatomia, persuaso che male si può giugnere a qualsiasi guarigione laddove male si conoscano le parti nella macchina umana.

Nel grande spedale di Milano esistevano allora dei posti, nei quali lo studioso poteva ricavare il più grande profitto. Paletta aspirò ad uno di questi posti, e sino dal 28 ottobre 1707 vi fu ammesso a convitto come allievo fisso. In questo posto era provvisto di stanza, e di vitto dallo

spedale, ma doveva poi dispensare il cibo, ed i medicinali agli ammalati. Questa incombenza, che ad altri sarebbe riescita di noioso perditempo, fu quella avece, che gettò le radici alla fama del nostro Ossolano. Nè altrimenti, che dal continuo suo contatto cogl'infermi in questa carica di allievo fisso egli trasse quel sì classico colpo d'occhio, che formava più tardi il maggiore dei suoi pregi al letto dell'ammalato. Rinchiuso così nello spedale, e persuaso, che non si giugne alla meta se non a forza di stento, di sudore, di sofferenza, stava continuamente immerso nello studio, continuamente intento alla dissecazione dei cadaveri, continuamente assorto nelle anatomiche osservazioni, cosicchè viveva in quel vasto teatro di infermità, e di miseria, noto solamente a se stesso, ed ai pochi che gli stavano d'intorno. Le delizie della società non ebbero impero giammai sul di lui cuore; nè mai i tumulti della metropoli giunsero a dissipare il di lui animo. Moscati però, Patrini, e Gallaroli, eccellenti professori, che allora dettavano le lezioni della medicina, della chirurgia, della fisiologia, troppo chiaramente travedevano nello studioso adolescente i germi del vero genio, nè gli mancavano d'incoraggiamento, nè glie ne dissimulavano le lodi.

Così percorse l'arringo degli studj finchè nel 1773 ottenne la laurea in filosofia, ed in medicina nella Università di Pavia. La sua fama prese subito allora incremento; a talchè due anni dopo

fu richiamato allo spedale di Milano, e per acclamazione si vide eletto Chirurgo assistente. Passarono due altri anni ancora, e Paletta volle provarsi allora al giudizio del pubblico con una operetta scritta in un latino tutto elegante, tutto energico, tutto sublime, che stá di mezzo tra la elocuzione di Tullio, e la concisione di Sallustio. La intitolò = *Nova Gubernaculi testis Hunteriani et tunicae vaginalis anatomica descriptio, ubi etiam harum partium vitia breviter recensentur*. Nel medesimo anno diede in luce la descrizione d'uno scheletro deforme, ed una memoria sulla infiammazione vera di milza.

In questo mentre gli venne alle mani il libro che lo Svedese De Rosenstein aveva divulgato sulle malattie dei bambini. L'elevatezza del pensiero, la rettitudine dei giudizi, e l'importanza dell'argomento, il persuasero, che sarebbene riescita ben'accetta agl'italiani la traduzione. Perciò vi si accinse egli stesso, e la pubblicò tre anni dopo colla aggiunta di preziose annotazioni dalle quali traluce a tutte parti l'ingegno suo sommamente analitico. Ivi insegna alla nutrice ad allevare, e custodire i lattanti, proscrive l'uso delle fasciature, e ricorda gli eminenti vantaggi, che ritraggono i neonati dal latte primo della propria genitrice. Parla della loro stitichezza, e mostra non essere necessario, che restano digiuni dalla nascita per 24 ore, onde si evacui intieramente il meconio. Tratta della dentizione, e

raccomanda di non fare camminare i bambini in tale periodo, perchè essendo allora le ossa assai mucose, e flessibili, vengono a contrarre le maggiori deformità. Favella in fine del vajuolo, della tosse convulsiva, dell'idrocefalo, del male di gola affogativo, e di altri malori parecchi sotto la forza dei quali sta meschinamente oppressa la prima infanzia: e dappertutto si scorge il grande anatomico, il grande studioso, l'uomo in somma di genio. L'Arciduca Ferdinando Governatore di Lombardia ne accolse benignamente la dedica, e l'Italia riconoscente salutò Paletta col nome di sommo maestro. Egli era pur già stato eletto a dottore di Chirurgia nell'Università di Pavia, poi a chirurgo maggiore nello spedale di Milano.

Restava a sapersi, se il di lui ingegno in più ampio spazio fuori dei limiti della medicina, e della chirurgia, sarebbesi levato egualmente in fama: ma gli avvenimenti posteriori ne disciolsero presto il problema. La Società Patritica di Milano aveva sollecitato l'attenzione degli agronomi Italiani con un premio di 75 zecchini per chi avrebbe meglio risposto al quesito. = *Se vi sia, e quale sia il rimedio affinchè morendo un gelso la contagione non si comunichi agli altri vicini; e con quali precauzioni si possa fare che un nuovo gelso resti fruttuosamente nel luogo del gelso morto?*...

Milano andò stupita all'annunzio, che in mezzo

agli studj più laboriosi dell' anatomia, e tra la furia delle cure nello spedale, aveva Paletta trovato modo di segnalare il suo ingegno nelle agrarie considerazioni. Egli esaminò dapprima i sintomi, e le cagioni della malattia nel gelso; trattò dei rimedj sino allora adoperati, e della loro inefficacia, e finì per mostrare, che non altrimenti si poteva provvedere al bisogno tranne coll'estirpare il gelso morto con tutte le sue radici, per indi purgarne la terra mercè l'opra del fuoco da inchiuersi a guisa di fornace nel sito del gelso estirpato. = Direbbesi che il grande Chirurgo ritornando alle generalità delle meditazioni ritraeva la mano operatrice dalle membra umane per portarla all'albero più desiderato di Lombardia. Questa Memoria fu coronata da tutti gli applausi della società Patriotica, e l'Autore non solo ebbe il premio promesso, ma fu anche eletto a socio corrispondente della società. Egualmente felice, ma tuttavia onorata soltanto di lode fu un'altra Memoria da lui scritta pel concorso al premio proposto nel 1780 dall'Accademia di Mantova *per vedere addimostrato con più sicurezza, se l'aria fissa sia applicabile con vantaggio in qualche sorta di malattia?* Il dotto Ossolano vi si fece innanzi col linguaggio dell'esperienza, ed addimostrò, che l'aria fissa è per lo meno un possente palliativo contro le ulceri cancherose.

L'età non mancava in questo mentre di uo-

mini insigni nelle mediche scienze, e principalmente nella chirurgia. Monteggia nativo di Laveno, ed educato alle umane lettere nel ginnasio di Pallanza, era stato scolaro di Paletta, e già riempiva l'Italia del suo nome coi *Fascicoli Patologici*, e con altri lavori, che dovevano servire di precursori alle posteriori celeberrime sue *Istituzioni Chirurgiche*. Scarpa sfavillava nell'università di Pavia qual luminare impareggiabile nella chirurgia, nell'ostetricia, e nell'oftalmoterapeutica. Volta tramandava il suo nome grandissimo alla posterità coll'apparato della pila elettrica, intanto che Mascagni bandiva in S. Maria Nuova di Firenze quelle sublimi lezioni di anatomia, che dovevano servire a' chirurghi egualmente che a' pittori.

Paletta non tardò ad accendersi al fuoco d'una santa emulazione. *Le riflessioni sopra la Pubitonia = Il trismo generato dalla cura mercuriale = La descrizione anatomica del nervo Crotafitico, e del Bucinatorio = Il ragguaglio sulle Lucertole prese internamente = Il modo di curare la frattura del collo del Femore =* ne furono il frutto assieme a parecchi altri consimili lavori. Sovraggiunse il 1787 ed egli fu elevato alla carica di Capo Chirurgo del grande ospedale. L'anno dopo fu trascelto ad Assessore nella nuova delegazione Medico-Chirurgico-Farmaceutica presieduta da Moscati. L'accademia Gioseffina di Vienna il volle allora a suo socio,

e quattro anni dopo anche la Società Patriotica lo elesse a membro ordinario.

Il torrente della Francese Rivoluzione trascinando in questo mentre ad un sol vortice corone e popoli, aveva già affascinato le menti di quel feroce entusiasmo, il quale doveva abbattere città, e monarchie. Paletta ne misurò di primo slancio la catastrofe. Tanta contraddizione di venture; lo sterminio dell'altare, e la rigenerazione del cittadino; l'umanità pei sofferenti e la distruzione dei monti di soccorso; l'albero della libertà, ed il diluvio delle imposizioni, erano cose che lasciavano intravedere una troppo corta durata. Bonaparte medesimo ora fondatore di repubbliche, ed ora creatore di reami; ora Mussulmano, ora Deista, ad ora Cattolico, già troppo manifestava, che sarebbe apparso sull'Italia non altrimenti che per essere ad un tempo il Bruto, ed il Cesare della Monarchia; l'Attila del Cattolicismo, e ad un tempo il Carlo Magno del medio evo. La filosofia del secolo era brillante, e seduttrice, ma arida, ed infruttifera: essa non rasciugò mai una lagrima, non confortò un'afflizione giammai. Simile perciò al Matematico di Siracusa, che tra i calcoli dell'arte non udiva le minacce del soldato vincitore, restò Paletta imperterrito al suo posto muto spettatore degli eventi, nè si mosse fuorchè allora, che ne venne ricercato.— Genio veramente sublime, assorto tutto nell'analisi dell'umana struttura, e nello studio della

sapienza, male avrebbe saputo discendere a quell'arena neghitrosa, in cui la voce mal intesa della fratellanza aveva armato le destre dei Lombardi per aprire le città al forsennato straniero! Ma li conquistatori che nulla sapevano dimenticare di quanto aveva la Penisola di grande, non tardarono a gittare il guardo sullo studioso Ossolano, e Paletta fu presto Chirurgo della guardia nazionale, poi di nuovo Professore di anatomia nella scuola ripristinata dello Spedale.

Chiudevasi così il secolo XVIII, e nuova età si apriva a nuove rivoluzioni, a nuove conquiste, ad ordinamenti novelli. Paletta era appena il 1801, che già sedeva socio nel Collegio dei filosofi, e dei medici di Venezia; nel 1803 otteneva posto nell' Istituto Italiano; e quando Napoleone tornava a Milano per cingersi del Longobardo diadema, egli fregiavasi delle insegne della Legion d'Onore, e di quelle della Corona di Ferro. = L'Accademia di scienze, lettere, ed arti di Genova, e la Società Medica di Bologna, tratte alla fama dell'Ossolano Professore, s'onoravano d'averlo fra i loro membri.—

Ma fin quì era rimasto a spiegare la forza de' suoi pensamenti nel circuito solamente di Lombardia. Nel 1811 partì col Ministro Bovara per Parigi, e là tra le crociere degli spedali, ed al letto degli ammalati seppe giustificare al cospetto degl' Oltremontani maestri come sotto il velame della modestia s'accolga in Italia, e cresca

vigorosa la scintilla del genio scientifico. Passò lo stesso anno a reggere le scuole speciali di Medicina, e di Chirurgia di Milano, e finalmente nel 1814 fu creato Barone del Regno. Le Memorie pubblicate in questo frattempo sono moltissime, e tutte portano con se l'impronta del sommo pratico, del grande maestro. Favore particolare ottennero nel pubblico la Osservazioni intorno all'articolazione del femore, e la storia oggidì non più problematica della estrazione della matrice, che egli proclamò non sempre letale. Pregiatissime furono eziandio le osservazioni intorno all'aneurisma. Ma la gloria maggiore di Paletta doveva trarre radice da una sventura. Il 12 agosto 1817 mentre trovavasi in contrada Bassano Porrone a Milano al num. 1712 per visitare un fanciullo, urta col piede in un'anello di ferro impiombato ad una pietra del pavimento, e cade per terra portandone una semilussazione, o come altri vogliono una frattura del collo del femore, che il tenne lungo tempo a letto, e che il lasciò in fine zoppicante. Egli solleva allora il pensiero all'opera più bella di sua creazione, e getta le basi a quelle *Esercitazioni Patologiche* stampate in due grossi volumi nel 1820, e nel 1826, le quali strapparono l'ammirazione di tutti i dotti, e per l'aurea latinità, in cui sono vergate, e per la copia della scienza, che in esse ribocca. Onorificenze novelle sollevarono più in alto il suo nome: l'Accademia Medico Chirurgica di Na-

poli lo aveva già creato di lei socio nel 1820; la Società Italiana delle scienze di Medina il volle a membro nel 1823; Carlo X lo confermò membro della Legione d'onore; e Francesco I il decorò novellamente della Corona di Ferro.

Ma nel mezzo di tanta fama, tra gli applausi delle accademie, e degli Instituti, e nel colmo delle distinzioni elargite dai Re, e dagli Imperadori, quale egli era l'esteriore del grande maestro?... È incredibile a dirsi. Singolare per ingegno; singolarissimo fu costui pur nel resto... Uomo tutto inebbiato della scienza e dell'amore de'suoi simili, si affaticò dall'alba a sera tra le squallide turbe degli ammalati, entro le mura degli spedali, sulle soglie della miseria sofferente, ma sempre dimentico di se medesimo, sempre non curante di sua persona, sempre atteggiato ad un'antichità venerabile. Persuaso che non si possono gustare le caste delizie dello spirito, senza rinunciare ai piaceri del senso, visse nel celibato, lontano da ogni intemperanza, da ogni voluttà, da ogni coruttela del cuore. Bacone aveva detto, che una lieve tintura nella medicina conduce spesso all'ateismo, mentre lo studio profondo nei di lei secreti, guida l'uomo alla religione. Niuno meglio di Paletta professò questa verità; niuno meglio di lui ha compreso, che la religione è l'unico aroma per impedire alla scienza di corrompersi. Lontano da ogni falso, e da ogni applauso dell'adulazione, non mancò mai

a se medesimo, nè, vero sapiente qual'era, si glorìò mai di sua sapienza (1). Addoppiavansi perciò le voci della riconoscenza all'intoruo del benefico, del virtuoso, dell'incorrotto professore, e la sua mano ora asciugava il pianto dell'afflizione, ora elargiva soccorso alla miseria, or ridonava alla salute l'infermità sofferente.

Ma tanti studi, tante fatiche infiacchirono finalmente l'uomo a 78 anni. Eppure?.. quantunque gli si concedesse onorato riposo già dal 16 ottobre 1826, ei non si parte tuttavia dallo Spedale. Là entro era cresciuta la sua fama all'ombra della carità, e tra i sudori della fatica; là avrebbe voluto finire i suoi giorni colle parole della consolazione per il povero derelitto. Niuno meglio di Paletta professò la dottrina insegnata da Tullio nel libro degli uffici, *di dovere cioè servire ai poveri, e buoni piuttosto, che ai ricchi*; niuno più di lui s'intervorò per la carità quando appunto più s'infievolivano le sue forze. *Cum infirmor* (poteva dire coll'Apostolo) *tunc potens sum* (2).

Venne l'ora finalmente di adagiarsi per non sorgere dal letto più mai: nè tuttavia seppe mancare a se stesso. Rapito anzi nel pensiero d'una beatitudine eterna, e stanco omai troppo della fralezza di quaggiù, egli scrive il suo testamento, e vi mette in fronte quelle memorande parole, che sono la

(1) Non gloriatur sapiens in sapientia sua. Jerem. cap. 9, v. 23.

(2) Corint. cap. 12, v. 10.

migliore confutazione per chi accusa la medicina di materialismo = *Non habemus hic civitatem permanentem sed futuram quærimus* = Chiede in seguito il viatico, e l'unzione estrema, e spira in Dio. L'uomo entrato sì avanti nella cognizione di quella macchina corporea, la cui sola descrizione, come dice Galeno, è un'inno sublime alla onnipotenza dell'eterno, non avrebbe potuto non ammirare nella bellezza, e nell'artificio della creatura, la sapienza, e la maestà del Creatore. I misteri dell'ordine fisico gli avevano giustificato la verità dei misteri soprannaturali, ed il disinganno, e le ambasce dell'umanità languente, lo avevano educato in ogni ora al concetto infallibile dell'immortalità dello spirito.

Il giorno 27 agosto 1832 fu l'ultimo per Paletta, e fu giorno di lutto ad una turba numerosa di poverelli beneficati dalla sua mano, e che ne lacrimavano la perdita. La di lui spoglia dopo le funeree esequie nella chiesa di S. Nazaro Maggiore, fu deposta nel Campo Santo fuori di Porta Tosa; ed il di lui elogio fu recitato con sublime energia all'Istituto di Milano dal dottore Giuseppe Ferrario il 27 dicembre stesso anno 1832; e da quell'elogio (che il caldo amore attesta del facondo dicitor alla memoria dell'illustre trapassato) ho tolto io le notizie, ed i concetti per riempiere queste pagine a venerazione di un tanto Cittadino. Il Cossa distinto incisore della zecca imperiale già nel 1829 gli aveva

conciata una medaglia, che presentavane la somigliante effigie coll' epigrafe = G. B. Paletta Medico, Chirurgo, Filosofo = sul rovescio trammezzo al simbolo dell' eternità leggevansi queste altre parole — *Lume ed onore della Chirurgia, incomparabile per filantropia* — La memoria del Paletta è ricordata alla posterità nello Spedale di Milano colla seguente iscrizione

JOHANNES BAPTISTA PALETTA DOMO OSCELLA
 EQ CORONÆ FER. HONESTÆQUE LEG.
 PRIMARIUS PER ANNOS LIII
 HUIUS NOSOCOMII CHIRURGUS
 PROFESSOR EMERITUS ANATOMICES
 SEDULUS POST CONFECTA STIPENDIA CONSULTOR
 INOPIOSIS OPITULATOR LUBENTISSIMUS
 XL VIR SCIENTIIS, LITTERIS, ARTIBUS AUGENDIS
 INQUE ALIA SOPHORUM COLLEGIA COOPTATUS
 QUEM FOELIX DIUTINA EXERCITATIO
 PLURAQUE OPERA EDITA SCRIPTAQUE RELICTA
 DOMI FORISQUE CLARUERUNT
 COMORS CIVIUM TOT MERITIS
 CHRISTIAMÆ PIETATI SOCIETATIS OBSEQUENS
 PECUNIA COLLATA PONENDA CURAVIT
 SOLERTI NATURÆ HUMANÆ SCRUTATORI
 DIE VII KAL. SEPT. AN. MDCCCXXXII ÆT. LXXX VI
 POSTERITAS DISCE



MINOJA

Gioannino

DA CROVEO

È sventura di quasi tutte le nazioni, che gli uomini più cospicui per umiltà, per religione, per santità di costumi, abbiano a riscuotere tenue omaggio dal mondo, ed abbiano a rimanere perciò non di rado nell'oscurità, e nell'oblio. Giascuno di costoro può dire veramente coll'umana sapienza = *il mio regno non è di questa terra.* =

Così m'avviene di dovere ripetere al ricordare in queste pagine Gioannino Minoja da Croveo borgata di Baceno in Valle Antigorio. La tradizione lo proclama venerabile; ma la storia ci ha defraudati di un dettagliato racconto delle gesta di sua vita. Ci basti perciò quanto ne scrisse il Massa già di sopra citato; e vegga il lettore nelle poche sue linee la giusta ragione

del rammarico nostro per non sapere dire tampoco l'epoca del suo nascere, e del suo tramonto.

« Il villaggio di Croveo nella Valle Antigorio si pregia di avere dato i natali al B. Gioannino Minoja, che nella sua giovanile età diede l'addio al mondo, entrò nell'ordine dei PP. Minori Osservanti, spiccò per una profonda umiltà, risplendette per dottrina, e credette (come ei diceva) di non potere nel suo stato santificare se stesso, se non santificava altresì il suo prossimo. Dotato dunque di tutte quelle virtù, che costituiscono il perfetto religioso, si infermò nel convento campestre di S. Maria degli Angeli fuori delle mura di Casale Monferato, ed ivi colmo di meriti, rese l'anima sua con grande placidezza al Signore. Divenne in breve tempo così prezioso il suo corpo, che nell'anno 1566, resosi ogni giorno per grazie più celebre, fu trasferito, e depositato nella chiesa di S. Antonio all'altare maggiore. Di lui parlano Villeges, Cotta, e monsignore Bescapè.»





GUATTANI

Carlo

DA BANNIO

Carlo Guattani nacque a Pontegrande Borgata di Bannio verso l'anno 1710. Lasciò da fanciullo la terra nativa, come già Plutarco aveva abbandonato Cheronea, e si portò a Roma ignaro, che un'ampia fortuna doveva là prepararsi al vigoroso suo ingegno. Passò dalle umane lettere alla filosofia, indi si applicò alla medicina, ed alla chirurgia sotto Pietro Ciasconi, e Vittorio Masini e di 20 anni fu scelto da Clemente XII a chirurgo nello spedale di S. Spirito sotto la disciplina di Antonio Leprotto che vi teneva la carica di Archiatro.

Succeduto nel 1740 nella Sedia Pontificia il Lambertini col nome di Benedetto XIV, Guattani continuò nel suo impiego sino alla morte di Leprotto, poi fatto chirurgo primario dello spe-

dale, ottenne dal Pontefice la permissione di viaggiare per acquistare cognizioni nella sua scienza. Partì da Roma nel 1747, e tratto alla fama della militare spedizione, che allora si manteneva a Loffeld, e nell'assedio di Bergonson, seguì l'armata Francese, e si diede alla cura dei feriti come Chirurgo militare. Di là passò a Parigi dove le clamorose operazioni eseguite allo spedale della Carità gli attrassero l'amici- zia di La Peyronie chirurgo del Re e di tutti li Professori Francesi. L'Esofagotomia, ossia il taglio del canale della gola, fu sempre giudicata una operazione di difficoltà. Guattani l'eseguì ripetutamente, e sempre con esito felice in due cani alla presenza di tutta la facoltà Chirurgica, e successivamente rinnovò l'operazione su di un cadavere nello spedale della Carità.

La maestria di lui in siffatti esperimenti gli attrasse gli applausi universali, e presto in contrassegno di venerazione fu ascritto all'Accademia Chirurgica di Parigi. Rimarchevoli sono le espressioni, con cui egli stesso racconta questo primo suo trionfo, e volentieri qui ne trascrivo le parole, onde si veggia quanto fiorissero sotto la di lui penna i concetti nella lingua latina.

Sed magis, magisque lætor memoria repetens, quot, et quam clarissimos Chirurgiæ Rectores, ac Magistros in diuturna illa peregrinatione datum mihi sit cognoscere, ac familiares habere; ut enim reliquos omittam, in Galliam profectus Lutetiis

familiares habui excellentissimum virum Franciscum La Peyronie tunc Galliarum Regis Chirurgum cæterosque inclitæ famæ Parisiensis Chirurgie Professores Petit, Le Dran, Vinslov, Morand, Foubert, Pisos, Monro, Guesnay, Garangeot Hevin, Lafaye Luy; Manet alta mente reposita felix illa dies, qua cum dissertationem coram præfatis, aliisque cum pluribus Lutetie Chirurgis, in eorundem Accademia publice perlegissem, haud multo post ejusdem albo me adscriptum cognovi; quodidem munere nihil accidere mihi poterat aut splendidius ad laudem, aut ad lætitiâ jucundius.

Percorse il Belgio, e contrasse familiarità con Senache, con la Martiniere, e con Andoye: passò in Italia, e si intrattenne a Torino con Bertrando, a Milano con Moscati, a Mantova con Molinelli, ed a Padova strinse amicizia con quel fior d'ingegno di Morgagni, che fu proclamato principe degli Anatomici, e che ebbe la prima cattedra per elezione del Veneto Senato.

Tornato a Roma fu chiamato a membro corrispondente dell'Accademia delle scienze di Parigi, e d'indi si viddero pubblicate nei di lei atti molte dotte sue dissertazioni: Più tardi fu ascritto all'Arcadia Romana col nome di Avicennio Eutroteo. Frivolissima onoranza in vero, che io volentieri avrei taciuto se Guattani medesimo non avesse mostrato di farne pompa inscrivendola nel frontispizio dei suoi libri.

A Benedetto XIV tenne dietro Clemente XIII

nella sedia Papale, e sotto questo Pontefice potè Guattani rimettersi in viaggio per l'Inghilterra, la Francia, e l'Alemagna, e fu allora (vale a dire nel 1760) che visitò anche la terra sua natale di Bannio. Restitutosi alla Metropoli riprese le cure dello spedale di s. Spirito, e dettò nello stesso tempo pubbliche lezioni di Litotomia, di Chirurgia e di Anatomia nello spedale di San Gallicano. S'associò nell'esercizio della Chirurgia Andrea Missirini già d'allora Chirurgo Primario di Santa Maria della Consolazione, e che venne a succedergli più tardi in quello di s. Spirito; ed ebbesi a collaboratore in qualità anch'egli di Chirurgo Primario quel Pietro Maria Giavina da Domodossola, il quale passò in fama nei dì posteriori non solo per la valentia dell'anatomico suo scarpello, ma molto più per l'entusiasmo della patria carità, che il determinò a fondare due posti nell'Archispedale stesso di s. Spirito per gli studenti di Chirurgia col carico di preferire li giovani di Domodossola sua patria, qualora vi si presentassero (1)

Morto Clemente XIII, ed assunto alla tiara Giovanni Vincenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV, Guattani fu chiamato al Vaticano come

(1) Il testamento di Giavina porta la data del 7 maggio 1779 e fu aperto li 10 stesso mese dal Notajo Brunetti Archivista di detto spedale. Molti Ossolani occuparono i posti fondati da Giavina e fra essi anche il Boiti che divenne poi medico chirurgo del Gran Duca di Toscana.

Chirurgo intimo del Pontefice, senza che ei lasciasse tuttavia le cure degli spedali di s. Spirito e di S. Gallicano, e senzachè desistesse dalle pubbliche lezioni di chirurgia, e di anatomia. Finalmente dopo quarant'anni di studio, e di esperimenti si determinò nel 1762 a pubblicare coi tipi di Marco Palearini il suo trattato degli Aneurismi esterni; monumento di latina eleganza, e di chirurgico sapere, che attesterà lungamente ai posteri la bravura dell'esimio Autore. L'Archiatro Pasquale Odino, il Professore Saliceti, ed il Medico Tomio, proclamarono grandissimo il merito di quest'opera.

Lancisi già Archiatro di Clemente XI aveva a suoi tempi pubblicato uno studiatissimo volume intorno ai moti del cuore, ed agli Aneurismi interni: Guattani emulando volontieri le glorie di quel suo predecessore s'accinse a comporre il trattato degli Aneurismi esteriori, e prese le mosse dall'esito infelice di alcune cure praticate col metodo ordinario, che egli in parecchie circostanze trovava insufficiente a frenare le emorragie. — Galeno chiama Aneurisma l'affezione di un'arteria aperta. I moderni favellando con maggiore proprietà di parole, insegnano, che l'aneurisma è un tumore formato dal sangue di un'arteria considerevole, dilatata, od aperta. Da 50 anni a questa parte la chirurgia, come in tutto il resto, così anche nella cura degli Aneurismi ha fatto insigni progressi. Anel pel primo

nell'Aneurisma della brachiale scoprì questo vaso superiormente al tumore, e lo allacciò con felice, e rapido successo. Ma il sistema di Anel sarebbe andato in dimenticanza se Desault nel 1785 non lo avesse fatto rivivere. Venne di seguito Hunter, e volendo egli operare un'Aneurisma popliteo, pensò a porre la legatura, non già (come Anel, e Desault) immediatamente sopra al tumore, ma bensì sulla inferiore parte della femorale.

Dopo queste importanti novità; dopo la grand'opera di Scarpa sull'Aneurisma, e l'invenzione del nuovo compressore di Dupuytren, potrebbero omai sembrare inutili tutte le fatiche del Guattani. Eppure?... Gli scrittori di Chirurgia portano la sua autorità quasi fosse d'uomo da jeri soltanto mancato alla scienza; e Monteggia per primo in quelle sue Chirurgiche Istituzioni, che lo innalzarono al seggio della immortalità, non si stanca di studiare nel libro di Guattani l'argomento degli Aneurismi, e di produrne a passo a passo le osservazioni. Lo stesso debbe dirsi del trattato di Esofagotomia, che va unito a quello degli Aneurismi, e che racchiude le medesime dissertazioni recitate all'Accademia di Parigi.

Chiamasi esofago quel canale, il quale nel corpo animale si estende dalla parte inferiore della laringe sino all'origine cardiaca dello stomaco. Esso trasmette gli alimenti dalla faringe allo stomaco, e la larghezza sua è alquanto maggiore nella sua origine, che nel resto di sua estensione;

eccettuato il punto, in cui si congiunge allo stomaco. Perciò vi si fermano non di rado alcuni pezzi stranieri o troppo voluminosi, o troppo duri (massime nei fanciulli, che prendono, ed inghiottiscono tutto ciò, che loro viene alle mani), che non si possono nè far passare avanti nello stomaco, nè estrarre dalla bocca colla pinzetta ricurva. In questi casi si pratica l' Esofagotomia, ossia il taglio dell' esofago. Non v' ha dubbio, che molte esagerazioni furono inventate sui pericoli di questa operazione: essa tuttavia non è nè facile, nè aliena da rischio. Qualcuno propose di tagliare le pareti dell' esofago dall' interno allo esterno col mezzo di una sonda a dardo: ma quantunque questo metodo sia raccomandato da valenti chirurghi, esso non di manco è riconosciuto vizioso perchè espone al pericolo di ferire quegli organi, che meglio importa di risparmiare. Il Professore Vacca - Berlinghieri ha stampato a Pisa nel 1820 un trattato di Esofagotomia, in cui insegna un nuovo metodo di eseguirlo col mezzo di uno strumento che egli stesso ha immaginato, e che il Dottore Caimi chiama ingegnosissimo. Ma fino a quest' epoca era prevalso nell' Esofagotomia il sistema descritto da Guattani, ed alcuni l' addottano ancora al dì d' oggi, perchè il processo di Vacca - Berlinghieri rende bensì più sicura l' operazione, ma è poi anche più complicato. Guattani era debitore a Clemente XIV del maggiore suo lustro, ed a lui

perciò piacquegli di intitolare la classica sua opera. Tanta è l'eleganza della dedicatoria, e tale la venustà delle espressioni in encomio al Pontefice, che omai non sò resistere alla tentazione di quì trascriverne un lungo brano.

Num ne potius quis jure miretur, quod optulam tenuem laborum meorum fructum dicare Tibi, Beatissime Pater, amplissimoque tuo nomine inscribere non reformidem? Sic est. At cui nam subditus homo optimæ saltem voluntatis erga Patriam, et Concives testimonium præbeat, nisi Clementissimo Principi, qui verus omnium Pater amantissimus, eos præ cæteris diligit, ac sinu fovit qui in Reipublicæ utilitatem omnes industriæ nervos intendunt? A quo præterea patrociniū famulo implorandum est, nisi a Domino suo?

Accedit etiam celsissimam, cæloque proximam dignitatem, qua unus in terris pollens, ac potens es ad me tuendum valere ab invidis aliene famæ, qui malevolentie felle suffusi, de novis inventis minime solliciti, ea quibus ipsi sunt inpares, ut ait Hippocrates in Epistola ad Dionysium, tanquam exigua, et supervacanea traducunt. Quis vero, præter Pontificatus apicem, virtutum omnium genera in Te uno sita non videt, reveretur, et colit, quæ optimum Principem constituunt; Humanitatem intelligo, Temperantiam, Fortitudinem, Providentiam? Quæ adeo Tibi omnes hominum ordines arcissimo amoris vinculo obstrinxerunt, ut ob novam hanc Supremi Sacerdotii dignitatem, non

tam ipsi Tibi, quam summæ suæ felicitati gratulentur. Populi vero benevolentiam non sola facilitate, ut alii, sed ipsa virtutis severitate, et juris, legumque observantia, ut de Catone viro gravissimo auctor est Tullius, Tibi propemodum conciliasti.

Quod si verum est quod Plato duxerat, tum denique beatas fore Respublicas, quum aut docti, aut sapientes homines, eas regere cœpissent, oh quam beatos nos fore putandum est! imo etiam nunc beatissimi sumus, jamque luculentissimum, non nobis tantummodo, sed universo terrarum orbi doctrinæ, ac sapientiæ tuæ specimen præbuiſti; cum suscepto calamitosiſ temporibus gubernaculo, mirabili quadam cunctandi ratione plurima ac difficillima expedisti negotia, felicior sane præstantissimo illo Romanorum Duce (Fabio) de quo scriptum legimus = Unus homo nobis cunctando restituit rem. =

Hæc, quæ de virtutum tuarum gloria sic leviter monui (nam quæ reperiri Te satis digna potest oratio?) clare, ni fallor, ostendunt, me non temere atque fortuito, sed quodam veluti jure Auspicem Te, ac Patronum expostulasse. Ad hæc nosti, Beatissime pater, ut novit urbs universa, me augustissimo huic orbis terrarum loco, Apostolicæ nimirum sedi, adeo multa debere, ut si quando mea curandorum morborum ratio, ex Anatomicis, et Chirurgicis, profecta studiis, a quibus ego nullum confiteor ætatis meæ tempus abhorruisse, sa-

luti hominibus fuit; eorundem in primis fructum debeam acceptum referre eximie Antecessorum tuorum liberalitati, ac munificentiae erga me prope singulari. Ea namque factum est, ut in exleras gentes iter sat longum conficere, totamque Italiam, Galliam, et Belgium peragrarare potuerim Dulce mihi profecto est ineminisse felices, faustosque Francorum Armorum exitus, quorum vexilla sequutus anno 1747 in expeditione ad Loffeld, sub quo atrociter pugnatum est, tum in ardua, difficillimaque Bergonsomi obsidione saucius curandis militibus operari dedi....

Nè queste espressioni dell' Ossolano chirurgo al Pontefice erano parole di adulazione, o di servile cortigianeria, perocchè Clemente XIV fu tal uomo che se da un lato visse sul trono colla semplicità di un claustrale, rifiuse da altro canto delle più rare virtù mostrando la religione più presto sotto il manto della dolcezza, e della carità, che non sotto l'impero della maestà, e della intolleranza. Procelloso era stato il Conclave di sua elezione, perchè Giuseppe II si era recato in persona a visitarlo; più procellosa fu sua morte. Addì 21 Luglio 1773, egli aveva pubblicato il Breve per la soppressione dei Gesuiti; addì 22 settembre 1774 ei mancava di vita, a quanto ne dice il Caraccioli, avvelenato. Sinistri sospetti furono divulgati per tutta Europa sulla morte di questo Pontefice, forse tutti chimerici, e calunniosi.

Qual fosse l'animo, quale il dolore di Guattani che gli era Chirurgo intimo, non v'ha chi nol vegga; nè io aggiugnerò osservazioni su questo misterioso argomento(1). Papa Ganganelli aveva d'altronde espressamente proibito, che si facesse giuridica istruzione intorno alla sua morte; e vuolsi che questa sua volontà sia stata esaudita.

Visse ancora Guattani per nove anni, e finì la sua carriera sul teatro stesso di sue fatiche nel 1783. L'augusta Metropoli riconoscente ai meriti del grand' uomo gli eresse pubblici monumenti. Lo Zani ne diede non ha guari alla patria il ritratto qualificandolo *celebre antiquario*. Volontieri sotto quel ritratto io scriverei per la gioventù Ossolana ciò, che sotto il busto d'altrui già fu scritto:

JUVENES

INTUEMINOR EMULAMINOR

(1) Coloro, che attribuiscono a veleno la morte di Papa Ganganelli, raccontano, che girasse per Italia una stampa incisa in Germania con varii emblemi analoghi, con sotto questo testo tolto dal libro dei Re 35 - 18, in cui li caratteri majuscoli dinotano il misterioso oronografo: qVoD bonVM est In oCVLI sVI s faCIet. Unite le lettere majuscole danno il millesimo MDCCLV VVVIII, che è l'anno 1774 in cui morì Clemente XIV. Ma il medico Apostolico

Salicetti testimoniò in un lungo processo verbale, che il papa non era stato avvelenato.

Botta s'esprime in questi termini = Mormoravasi, che il Pontefice di veleno si morisse. Forse egli stesso sel credeva, tanto era stato subito il male, e tanti erano i sospetti che regnavano... Ricomparirono in un subito i funesti segni, e la mattina del ventidue settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a colui che gliel'aveva data.

Fu sparato il cadavere. Trovaronseli lividori nelle intestina, la pelle ancor essa illividita ed in alcuni luoghi nera: tutta la salma rendeva un fetore insopportabile. Crebbero i rumori che il santo padre fosse stato avvelenato, non già perchè le apparenze dell'esplorato cadavere ciò dimostrassero perciocchè anche nei morti senza veleno, e da morbi naturali tolti da questa vita si osservavano, ma perchè gli uomini si erano dati a credere, che:..... di tossico morire dovesse. Gli uni affermavano l'attossicamento per certo, gli altri con eguale asseveranza il negarono. Per me, io credo, che dall'esser capace di fare certe cose all'averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici, che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanza velenosa, cosa, che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio.





DE PIETRI

Pietro

DA PREMIA

È raro assai, che il genio umano lasci i suoi tesori sul suolo dove nacque. Simile all'aquila, che è il suo simbolo, ei trova il nido sulle più scoscese ed inospite roccie, e trattone di là un sugo di incontaminata temperanza, e di maschia vigoria, slancia il volo a più fertili regioni, e va a portare altrove i miracoli generati dalla sublimità della straordinaria sua possanza. — Roma sino dai tempi più fiorenti di sua grandezza, vidde ingigantirsi tra le mura vigorosi arbuschi, che erano nati sotto un cielo diverso. Ella potè bearsi dei canti di Virgilio, di Orazio, di Catullo; potè inorgoglire di Tacito, e delle pagine di Livio; ma non potè allegrarsi d'avere loro dato la culla. Più tardi Sanzio, e Buonarroti, l'uno da Urbino, l'altro da Firenze, s'adurarono

nella Città Santa a ravvivare le tele, ed i marmi; e sulle traccie allora di quei sublimi luminari dell' arte, i pittori, gli scultori, e gli architetti di ogni età, e di ogni nazione, volarono ai sette colli per chiedere alle volte misteriose del Vaticano il giudizio della propria vocazione.

Questa fu pur la sorte di Pietro De Pietri. Egli nacque il 20 febbrajo 1660 a Premia Comunità di Valle Antigorio, che trovasi divisa in due Parocchie l'una di S. Michele, l'altra di S. Rocco, e che anticamente, vale a dire nel 1210 era stata infeudata dall' Imperatore Ottone IV a Guido De Rhodes. La prima sua occupazione fu quella di vegliare alla custodia delle pecore; ma egualmente come Andrea Mantegna, non si soffermava soltanto a custodire l'armento, ma divertivasi a disegnarne sulla carta le forme colla matita, e col carbone, riempiendone i quadri colle figure degli alberi, delle montagne, e dei casolari agresti. Così diede i primi saggi della sua vocazione alla pittura. Di 15 anni si recò a Roma a studiare il disegno nella scuola di Giuseppe Ghezzi, il quale giunse in fama nella storia dei pittori non tanto per l'eccellenza del suo penello, quanto per la valentia di Pier Leone Ghezzi suo figlio, che fu amico assai al De Petri, e valse non poco ad attrargli lo sguardo, e le beneficenze del Pontefice. L' Ossolano però non aveva tutto quel sommo genio, che nelle arti forma il carattere

dei grandi maestri; ma aveva robusto intelletto per conoscere i misteri, ed i precetti dell'arte e possedeva immaginazione seconda per trarne partito.

Abbandonò la scuola di Ghezzi per avviarsi a nuovi studj sotto la direzione di Angelo Massarotti, e dopo qualche tempo lasciò anche quest'ultimo, e fu accolto nel gabinetto di Carlo Maratti.

La scuola di costui era allora il convegno dei migliori Artisti Romani. Chiari, Berettoni, e Passeri, la illustravano colla tavolozza, e coi pennelli. Giovanni Battista Zappi le dava nome coi concetti felicissimi della sua musa, e si sedeva nel consesso medesimo dei pittori per cogliere le più sublimi ispirazioni, e per dar fuoco ad un tempo alle ispirazioni altrui. Faustina figlia di Maratti, e sposa dello Zappi, era l'anello, che congiungeva l'artista al poeta, e, poetessa ella medesima, risplendeva in quella fortunata adunanza come la Minerva dell'Apollineo Palladio.

De Pietri sentì per la prima volta svegliarsi in se medesimo la scintilla di quel fuoco sovrumano, che solleva lo spirito alla nobiltà dei pensieri, e lo sorregge all'arditezza dei voli più energici. Seguì il maestro in Vaticano, e vi copiò le opere di Raffaello, il seguì nel palazzo Farnese e vi studiò i dipinti sublimi dei Caracci, sicchè battendo le orme di questi incomparabili artisti formossi uno stile, che il portò in

alta reputazione. Apprese di lì a congiungere la più maestosa nobiltà alla semplicità più assoluta, e le sue creazioni cominciarono a respirare di quella espressione di tenerezza, che tanto le rese ammirabili. Fedele al proposito di seguire ad ogni passo i precetti del Maestro, vi tenne dietro anche nello studio del colorito: belle riscesirono le sue carnagioni; leggiere, e ben gettati i suoi paneggiamenti; graziose le sue figure, massime le vergini. Lavorò col Passeri nella chiesa di San Nicola in Arcione, in quella di S. Maria in Campitelli, e nella Villa Corsini. Tenne pur dietro a Giuseppe Chiari nello studio dei cartoni, ossia disegni, che questo pittore compiva nella scuola di Maratti pel mosaico di una delle piccole cupole della Basilica di S. Pietro. Per tal modo giunse ad educare il suo guardo, ed il suo intelletto alle creazioni più perfette e più sublimi del genio Italiano; e per tal modo si acquistò una fama, che non poteva rimanersi stretta tra i soli confini della Penisola. Presto diflatti si viddero ricercate le sue opere non solo in Romagna, ed in Lombardia, ma ben anco nelle Spagne, e nell'Inghilterra. Il Cardinale Ottoboni l'impiegò in parecchi importanti lavori, ed il Marchese Pallavicini volle che dal suo pennello fossero ornati li superbi di lui palaggi.

L'Accademia di San Luca fondata già da un pittore (Gerolamo Muziano da Brescia) e confermata da Gregorio XIII, e da Sisto V, lo elesse

a suo custode; e da Londra ricevette inviti, che lo chiamavano colà con onorate condizioni. Ma di quei tempi regnava Clemente XI Pontefice dottissimo, le cui bolle contro Giansenio, contro Quesneglio, e contro i riti Cinesi, fornieranno in ogni tempo un monumento di ricordanza nella storia della Religione, e del Pontificato. Quanto perciò era eminente in questo Papa la sapienza, altrettanto era in lui inesorabile l'intolleranza in riguardo al Protestantismo. Clemente si mostrava per altra parte assai liberale, e generoso verso gli artisti; e nato come egli era in Urbino (patria di Raffaello), avrebbe voluto, che il mondo ammirasse nel suo Pontificato rinascere la beneficenza pel vero genio da quel sito medesimo, d'onde il genio era sorto ad illustrare col pennello la magnificenza dei Pontefici.

De Pietri scelse di rimanere sotto la protezione di Clemente, e proclamando perciò di non volere andare in Inghilterra per la tema di non potere professare liberamente il culto cattolico, ebbe dal Papa la commissione di parecchi grandiosi lavori. Brillante sarebbe stato allora il corso della restante sua mortale carriera, se pari alla fortuna gli avesse risposto la salute. Ma presto si infermò, e per comando dei medici dovette astenersi dall'esercizio della pittura. Si diè tuttavia al bulino, che è una specie d'intaglio, il quale si eseguisce sul rame calcolandone prima i lineamenti con una punta rotonda, e sbizzandone

quindi superficialmente il disegno per poi allargarne in ultimo, e fortificarne le impressioni. Riesci per vero dire anche in ciò valente assai, e di tal valentia nell' intaglio a bulino, e ad acqua forte aveva già dato saggi sino dal 1689. Il primosuo intaglio era stato per una tavola del Maratti, che si trovava a Montesanto in Roma, e che rappresentava M. V. in piedi col bambino in braccio, e con S. Francesco in ginocchio, e S. Rocco a fianco. La necessità per altro di starsene chino peggiorò lo stato di sua salute, sicchè Papa Clemente gli ordinò di dimettersi da ogni lavoro, e lo provvide di pensione acciò potesse vivere agiatamente. — Finalmente alli 20 settembre 1716 cessò di vivere, ed il suo corpo ebbe onorevole deposito nella chiesa di S. Giuseppe.

L' accademia di San Luca gli fece magnifici funerali. L'Orlandi chiamollo Romano, e lo iscrisse nell'Abbecedario dei Professori più illustri. Onorevoli menzioni di lui furono stampate nella prefazione al vol. XI delle vite del Vasari, e nelle Storie di Carlo Morbio. Cotta lo noverò tra Novaresi. — Ecco perciò sorgere dalle vette di Premia un pittore, che fu il custode di un' accademia, il prediletto di un Pontefice, l'amico ai più insigni artisti del suo tempo, e di cui tuttavia ignorano al dì d' oggi gli Antigoriesi non pure la maestria, e la gloria, ma persino il nome!!!

TOJETTI
Giovanni
DA CALASCA

La vita di questo Ossolano fu già scritta dal P. Diodato dell'Assunta Provinciale dei Frati di San Pietro di Alcantara; e fu stampata in Napoli presso Gaetano Rajmondi nel 1792 in un volume di 334 pagine. Sono in corso gli atti per la di lui beatificazione epperchè non amando di mettermi al pericolo di adulterare in qualsiasi minima parte la verità della storia, mi limiterò a racchiudere in poche pagine le molte notizie, che furono vergate su questo proposito dal secondo biografo suddetto, nulla aggiungendo del mio, non una annotazione, non una sillaba. Così questa biografia non sarà altro, che un compendio, ossia un sommario del libro succitato.

L'illustre servo del Signore fratello Francesco da Sant'Antonio, uno dei più distinti ornamenti

dell'Istituto Alcantarino in Italia, ha verificato colla sua condotta la promessa infallibile di G. C. di dovere sino al fine de' secoli diffondere i suoi doni migliori, che ha tirato dal seno del Padre sopra gli umili di cuore, per opporsi all'orgoglio dei savj, e dei prudenti secondo la carne. Egli nacque nel dì 18 ottobre 1680 in Calasca da Giovanni Tojetti, e Maria Barba mediocri possidenti, che vivevano coltivando i pochi loro terreni. Ebbe nel battesimo il nome di Giovanni, e cresciuto appena s'avviò alla custodia dell'armento paterno. Emigrando al seguito secondo l'uso del paese andò a Pavia a fare il garzone presso un negoziante di vino; ma riescendogli questo mestiere di poco gradimento, si appigliò a quello di stagnajo, e girò per un'anno intiero la Germania. Compiuti indi gli anni vent'otto tornò in patria, e dopo un triennio di dimorasi volse a Roma a fare il cameriere di osteria. Egli per altro era nato per il chiostro, e nel chiostro doveva risplendere la sua virtù: presto abbandonò le osterie e si ritirò a fare il servo in un convento di frati Domenicani in abito secolare. Invogliatosi poi straordinariamente dalla solitudine risolse di passare nella Città di Foggia per condurvi vita cremitica. Da pochi anni eransi là stabiliti li frati Alcantarini, epperchè bramando egli di entrare in convento si presentò al Vescovo, e con una di lui commendatizia fu ricevuto all'età di 35 anni come fratello Terziario li 15 dicembre

1716 da Frate Alberto da s. Chiara, che l'invio subito al convento di S. Maria Occorevole di Piedemonte di Alise per farvi il noviziato. Qui prese il nome di Frate Francesco da S. Antonio, e vestì l'abito di s. Pietro d'Alcantara.

Avendo gli Alcantarini nella compilazione delle loro costituzioni raccolto quanto di più severo, e di più perfetto trovaron disperso negli statuti della Provincia di Spagna, dove l'Ordine ebbe la sua culla, e la maggiore estensione; formarono poscia per i loro novizj un metodo di regolare disciplina, che renderà sempre avveratissimo il proverbio del vangelo, che molti sono chiamati e pochi gli eletti. Tuttavia i continui esercizi di orazione, di penitenza, e di umiliazione, non soddisfacendo ancora abbastanza allo spirito del nostro novizio, egli implorava sempre ogni giorno dal suo maestro penitenze più aspre, più severe, più tormentose, e ne riceveva la permissione con gioja, e con ringraziamenti. Compito il primo anno di noviziato fu mandato al convento di S. Catterina di Gnuno Diocesi d'Aversa, e dopo il solito biennio di prova, addì 10 maggio 1718 fece la sua professione di fratello Terziario e partì per Napoli dove gli Alcantarini Italiani tenevano un convento dietro S. Maria della Neve, che poi abbandonarono portandosi a quello di Santa Lucia del Monte.

L'orazione, la penitenza, l'umiliazione, le virtù in somma molteplici di questo Terziario risplen-

dettero allora di altissima luce; e pari al grido di suo incorrotto costume suonò presto in Napoli ed altrove, la fama di sue profezie, e dei suoi clamorosi miracoli. Destinato a questuare specialmente la minestra, le verdure, ed i frutti, pel convento, egli giunse a tanto, che spontaneamente gli erano portate le elemosine dai benefattori, onde gli restasse maggior campo di attendere per loro alla preghiera. Ponevasi perciò sui primi albori del giorno in ginocchioni nel coro della chiesa di S. Lucia del Monte, ed in estasi di profondo raccoglimento soffermavasi a sentire tutte le inesse, che vi si celebravano. Usciva al seguito per la città o questuando o visitando infermi, o consolando i tribolati; e quando rientrava per il pranzo, il più spesso non pascevasi, che di pane, ed acqua. Di nuovo percorreva indi la città frequentando le chiese, massime nelle esposizioni delle Quarant'ore, e la sera tornando in convento, fosse pur bagnato di sudori, o di pioggia, volgeva direttamente al coro per la preghiera, e per la meditazione. Anche dopo cena (che per lui era quasi sempre di puro pane) ritornava al santuario, e per ventisei anni non ebbe mai altro letto tranne la pietra sepolcrale, che trovavasi in mezzo alla chiesa di s. Lucia del Monte. Per quattro anni continuò ancora a scrivere a suoi parenti, poi volendo, come egli diceva, trovare tutto col distaccarsi da tutto, troncò ogni corrispondenza, nè ad altro pensò fuorchè alla salvezza delle anime.

Questo sistema di vita, e questi rigori di penitenza gli attrassero in breve l'ammirazione di tutta Napoli, sicchè persone di altissimo grado tanto più s'infervoravano di rimanersi con lui a colloquio, quanto più si sforzava egli di sfuggire il consorzio d'altrui. Parecchi tuttochè magnati, e dignitarj, ambivano, che i loro figli fossero tenuti da lui al sacro fonte battesimale, ma egli non seppe addattarsi mai a prestare questo ufficio altrove, fuorchè nelle chiese perchè riprovava sommamente l'uso d'amministrare il Battesimo nelle case private. *Come potranno i vostri figliuoli (ei diceva) ubbidire alla santa chiesa fatti grandi, se appena nati sono dispensati di ubbidirla.* Eguale premura mostrò sempre per tutte le osservanze del chiostro, nè mai se ne dipartì fuorchè dietro replicati cenni del suo superiore. Del resto non è nuovo tra Alcantarini che alcuno per maggiore penitenza mescoli cenere, aloè, od altre materie nauseose nelle vivande; ovvero che si flagelli con discipline crudeli, e sanguinose; ma era esemplare, e feroce l'energia, con cui Frate Francesco battevasi, e laceravasi colle discipline la carne. Non di rado camminava scalzo affatto nell'inverno, e coprivasi il petto, e le spalle con panni bagnati nell'acqua, poi nell'estate indossava abiti nuovi e pesanti, e viaggiava di pien meriggio sotto la più ardente canicola a testa scoperta. Le genti si affollavano perciò d'intorno a questo infervorato servo di Dio e bramando

di avere le sue reliquie studiavano quotidiana-
mente a recidergli qualche brano del soprabito,
ossia mantello. A principio vi rimediò il Frate
col mettervi tante pezze, poi pensò a deludere
l'altrui indiscrezione col cucirvi un filo ferrato
per tutta la circonferenza; ma non essendo neppure
con ciò riescito nel suo intento, perchè il popolo
glielo traforava e tagliava per di sopra, s'apprese
al partito di portare sempre anche d'inverno il
suo mantello piegato sotto il braccio.

La smania tuttavia di avere reliquie dei suoi
abitì si diffondeva più, e più fra i Napoletani.
Un frate suo compagno per soddisfare alle altrui
dimande, vedendo che un di Francesco aveva
dimesso sul tavolo il mantello, glielo scambiò
senza che egli per allora se ne avvedesse; ma
accortosene poi il servo di Dio, e non potendo
l'umiltà sua tollerare, che altri si tenessero i suoi
cenci per reliquie, si portò dal Provinciale e colle
lagrime agli occhi scongiurollo che ordinasse
alla comunità dei frati di restituirgli il suo
lacerato mantello. Un tale comando fu dato effe-
tivamente da quel padre ai religiosi, ma non
essendo obbedito, e trovandosi sempre più sol-
lecitato da Frate Francesco, esclamò finalmente
in piena adunanza, *Non mi fate per carità, miei
cari fratelli, sentire più a piangere quel buon
vecchio, che vienè, e ritorna da me in quasi tutte
le ore come se perduto avesse la più preziosa
cosa della terra. Chi ha preso il di lui mantello,*

che benissimo comprendo perchè se l'abbia preso, lo porti a me... Tutto però fu indarno e Frate Francesco se ne restò ancora deluso. Eguale venturà gli toccò altra volta per opera di un suo devoto, ma con partecipazione, del Provinciale. La fama pertanto di questo Terziario si ingigantiva agli occhi de'suoi confratelli, e cresceva ognora meglio nel Regno di Napoli. Alcuni vantavano le sue profezie, altri i miracoli. Un Bonaventura Rossetti ed un P. Daniele della Croce l'avevano visto sollevato da terra e tutto raggiante di luce nel volto in tempo, che ascoltava la messa. Il Laico Ferdinando di s. Anna passando di mezzanotte per il coro di s. Lucia del Monte, onde portarsi a destare i frati pel mattutino, sorprese frate Francesco elevato sino alla volta della Chiesa, e chiamòvi non pochi religiosi a godervi di quello spettacolo: ma uno d'essi avendo esortato gli altri a ritirarsi, tutti si allontanarono e Frate Francesco all'ora del mattutino si trovò al suo posto solito. Anche un frate Anselmo della Concezione il trovò di notte sollevato più di 15 palmi da terra in estasi di adorazione, ed un Ducà Morbilli l'aveva pur contemplato in ginocchione sollevato in aria, come se la mole sua corporea avesse perduto il proprio peso. Portenti si narravano intorno alla sua invisibilità, ed alla sua simultanea presenza in più siti, asserendosi, che della casa di Baldassare

Amrisicchio era partito all'insaputa d'ognuno fra mezzo le file di genti, che stavano appunto per parlargli. Sostenevasi del pari, che senza essere partito da Napoli, era stato visto in Bari a visitare un infermo. Altri raccontavano, che mentre giaceva ammalato in convento, fu trovato in Castellamare al letto di un gentiluomo infermo; parecchi altri fatti consimili si vedevano registrati quì e là, sicchè nobili, e dignitarj, dotti, e non dotti, s'affrettavano ad implorare da questo frate profezie, o miracoli. Gl'infermi partivano non di rado risanati dalla sua mano, i ciechi ricuperavano la vista. *Pacificatevi*, ei disse ad un Principe Napoletano, *pacificatevi con vostro fratello perchè non vi restano più che tre giorni di vita.* Il Principe si pacificò col germano, con cui aveva una fierissima discordia, e in capo a tre giorni morì. *Nel prossimo Capitolo* disse al Padre Francesco da S. Maria, *voi sarete eletto Provinciale;* e nel primo capitolo fu nominato di fatti a Provinciale. Raccolti in coro alcuni religiosi trovati a caso per convento, *preghiamo*, loro disse, *per l'anima del Vescovo D. Giudio Torno morto in quest'istante: preghiamo per l'anima sua.* Egli era morto di vero all'insaputa d'ognuno. *Muore adesso*, (gridava un dì in convento) *muore adesso a Caserta il Duca di Castropignano.* Ei moriva di fatti, ed era pure moltissimo da lui distante.

A Baldassare Vecchione rivelò che sarebbe

guarito il suo congiunto Nicola Rossi già moribondo: e gli aggiunse, che avrebbe visto Vescovo suo figlio. Così fu in vero. — Al vedere un ragazzo, che stava in contesa con un'altro, s'infiammò Frate Francesco oltremodo, e *quel figliuolo*, gridò, *quel figliuolo dovrà un giorno morire appiccato*. Dopo quindici anni quel figliuolo si fece reo di aggressione, e morì sul patibolo.

Molti, e molti altri consimili prodigj si vociferavano di lui, e lo nobilitavano al cospetto d'altrui. Ma la fiacca sua salute diggià alla fine cedeva; le sue gambe coprivansi di piaghe; il suo corpo dimagrava, e cadeva in languore. Costretto dai superiori a dormire nella sua cella, ei formossi un letto con due pelli di pecora, e vi addattò un guanciale di paglia. Là con Frate Gennaro di Dio (destinatogli appunto per compagno, onde modificasse le sue penitenze) non si metteva mai a dormire se non dopo moltissime preghiere. Soventi dormiva in ginocchione, e se ponevasi sul letticino, giaceva però sempre con un piede a terra, e coll'altro piede sopra uno sgabelletto, onde potesse destarsi spesso, e ripigliare la contemplazione di Dio.

Logorato al seguito dagli anni, dalle austerità, e dai malori fu obbligato a confinarsi nella infermeria, dove restò per tre anni. In ultimo gli si aggiunse una cancrena alla spina dorsale, ed il 25 ottobre 1774 ad un ora e mezza di notte rese l'anima a Dio.

Granlissimo rumore destò l'annuncio della morte di questo Frate. Il suo cadavere fu esposto alla curiosità, ed alla divozione del popolo nella chiesa di S. Lucia del Monte sotto la custodia di dodici granatieri, e per ben sei volte furono costretti i Frati a rinnovargli all'Pintorno gli abiti, che venivangli di mano in mano tagliati a pezzi, e portati via dai devoti. L'effigie di lui fu ritratta in tela da un giovane pittore, che era nato cieco, e cui Frate Francesco aveva all'età di otto anni restituito la vista. *Questi* (esclamò il pittore) *è il primo uomo, che viddi nel mondo, quando ebbi la vista, e di costui io pel primo ne faccio il ritratto.* Furongli di seguito celebrate le esequie, e la bara venne ritirata. Fu visitato il cadavere dai medici, e dalla Curia Arcivescovile di Napoli il 27 ottobre. Gli occhi furono trovati chiari, e lucidi, come se fossero viventi; le membra erano tutte flessibili; e la piaga cancerosa era tuttora incorrotta. Nessun fetore esalava il cadavere dalla bocca, o da altrove; ed apertagli una vena escì copioso sangue vivo, e rubicondo.

Due giorni dopo fu rinnovato l'atto di ricognizione dalla Curia Arcivescovile, e si trovarono ancora turgide le vene, ancora incorrotte e flessibili le membra; si vidde anzi cosperso il volto di un sudore, che fu asciugato con un pannolino da molti devoti. Il cadavere fu riposto in una cassa di legno foderata di piombo, su-

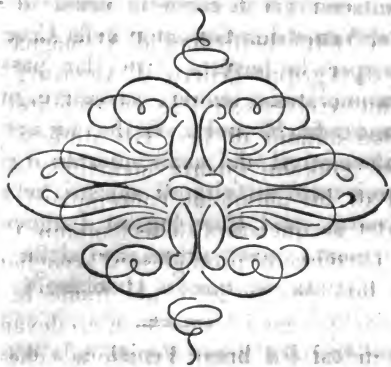
gellata in varj luoghi dai Ministri della Curia Arcivescovile. Quella cassa fu indi riposta in un'altra più gagliarda, e fu collocata in chiesa dietro l'altare di S. Pietro d'Alcantara.

Due anni dopo il P. Pietro Battista, della Concezione Provinciale fece portare da Calasca a Napoli le relazioni giuridiche sulla nascita, puerizia, e gioventù di Frate Francesco, onde gettare le fondamenta ai processi informativi per la di lui beatificazione. A Milano erasi formata un'associazione di elemosine per la di lui canonizzazione, e nel 1783, cioè 19 anni dopo la sua morte, furono incominciati diffatti i processi. Ma avendo gli Alcantarini già in corso la causa di beatificazione del Ven. Gio. Giuseppe della Croce, e non potendo per la povertà loro dar passo a due cause in uno stesso tempo, sospesero quella dell'Ossolano, finchè nel 1783 furono aperti i processi informativi, dai quali appunto il citato biografo avea tolto la vita di questo Servo di Dio.

In fine di quel libro leggesi il seguente avviso che io riporto come argomento della fama di santità lasciata da questo Ossolano.

Dovendosi fra breve venire alla tessitura dei Processi, che diconsi *Apostolici*, per la Beatificazione del nostro Servo di Dio Fratello Francesco da S. Antonio, e trovandosi già passati al Signore alcuni de' Testimonj Classici, che esaminati furono ne' di lui Processi di Autorità

Ordinaria, che appellansi *Informativi*: preghiamo tutti coloro, nelle cui mani capiterà questa vita, o che siano per averne contezza, che sapendo de' fatti solidi, e rilevanti intorno alle virtù, doni, e miracoli di questo egregio servo del Signore, ne ragguaglino il P. Provinciale di S. Lucia del Monte di Napoli, o per se stessi, o col mezzo di lettere, giacchè ne' Processi *Informativi* non furono altre persone esaminate, che quelle le quali erano le più note a Padri Alcantarini.



FEMINIS
Giovanni Paolo
DA S. MARIA MAGG.

Colonia è città bellissima d'Alemagna fondata sul Reno da Agrippa genero d'Augusto, ed è la sede di un Arcivescovo, le cui rendite si contano a due milioni di lire. Gli studiosi del Petrarca non ignorano quanta meraviglia si ingenerasse nel di lui animo al contemplare la beltà, l'aspetto, l'acconciatura delle femmine Coloniesi, le quali in numero prodigioso s'accoglievano intorno al lido per tersersi nel fiume le candide mani, onde purgarsi (come esse credevano) dalle calamità di tutto l'anno. Fu allora, che esclamò il Poeta — *O felici abitatori del Reno! Voi detergete le vostre miserie nell'acque; e a tergere le nostre non valsero nè le onde del Pò, nè quelle del Tevere!* — Il nome di questa Città suona oggidì sulle labbra di tutte le gentili signore; perchè

nessuna omai sa acconciarsi il crine, od ornarsi di abbigliamenti la persona senza il profumo dell'Acqua di Colonia.

La storia, che io narro del Feminis, è la storia appunto di quest'acqua mirabile. Il lettore saprà perciò perdonarmi se a compiere l'encomio dell'inventore mi soffermerò a descrivere i pregi, e le sorti del suo trovato. L'eccellenza della scoperta è l'elogio più facondo per lo scopritore. Io consacro queste pagine non all'amenità delle lettere, od all'austerità delle scienze, e della filosofia; bensì alla curiosità delle amabili zitelle, ed al gusto capriccioso dei galanti zerbini, che agognano di conoscere la scoperta di quell'acqua, della quale si ardentemente bramano l'olezzante fragranza.

Gioanni Paolo Feminis trasse li suoi natali in Crana borgata di S. Maria Maggiore in Vigizzo sul declinare del Secolo XVII: s'avviò da giovinetto in Germania per attendere al commercio; si stabilì in Colonia, e la durò qualche tempo nell'esercizio di un discreto traffico di chinaglieria. Finalmente la fortuna il trascelse a suo prediletto, e gli gettò le radici ad un gigantesco ingrandimento fondato sui pregi portentosi di quel liquido Alcoolino, che si chiama tutto-giorno *Acqua di Colonia*.

V'ha una tradizione, che passa per sicura, e la quale insegna, che la scoperta di quest'acqua si debbe agli Inglesi. Vuolsi cioè, che,

trovandosi a Goa l'armata Britannica, fosse a tal segno tribolata dalla dissenteria da perdere ogni giorno una parte cospicua di soldati. Pretendesi che tutti i medici, e tutti i Chirurghi dell'esercito s'adunassero allora a consulta, e combinando insieme vari elementi di odorose essenze ne formassero una bevanda, che valse mirabilmente a restituire in salute la milizia. Aggiugnesi, che un colonnello di quell'armata passando per Colonia, e veggendo Feminis colla cassetta da merciaiuolo sulle spalle, gli insegnasse il modo di comporre la bevanda di Goa, e gliene manifestasse i prodigii.

Coloro nondimeno, che ne ereditarono il secreto, non ammettono per legittima questa tradizione. Vogliono cioè, che lo stesso Feminis ne fosse inventore, e che per la prima volta il 13 gennaio 1727 egli aprisse al pubblico in Colonia un'officina per commercio della sua scoperta.

La Chimica, che era in allora tutt'affatto bambina, contemplò attonita il nuovo liquido di Feminis, e lo promulgò come un prodigio di maravigliosa invenzione. Molteplici applausi gli tributarono gli stessi medici, e l'innalzarono ad un nome Europeo. Soave, e delicatissima fu trovata la fragranza; portentosa la efficacia in parecchi malori. Feminis in meno di dieci anni ragunò un patrimonio colossale. Ma i favori della fortuna non mutarono il cuore dell'impassibile Vigezzino. Incorrotto nelle ristrettezze, fu pur

incorrotto nella prosperità: e rièco al di là d'ogni suo desiderio, e padrone d'un secreto, che gli garantiva una felicissima prospettiva di commercio, egli, ben lontano dal dimenticare la patria, vi mandò anzi cospicue somme a sollievo dei poveri concittadini. = Altri Ossolani divennero doviziosi per la via del traffico in estranei paesi: pochi tuttavia rammentarono nei giorni della prosperità i cari luoghi dell'innocente loro infanzia. Li Vigezzini per altro (invano tenterebbe l'invidia defraudarli di questo giustissimo encomio) in ogni età, e da ogni lato, si rivolsero mai sempre ai patrii colli, e li vagheggiarono coll'entusiasmo d'una soave predilezione, colmandoli di ricchezze, e di generosi sussidj. Ne sono testimonj i tempj, ed i santuarj, che vanno ornati di doni preziosi; ne sorgono a monumento le pubbliche beneficenze, che sollevano l'egro sposato e le famiglie languenti; ne favellano i tanti soccorsi sborsati non ha guari per la strada carreggiabile, che mette da Domodossola a Santa Maria Maggiore ed a Malesco.

Femini pagò L. 60000 per la fabbrica della Parocchiale di S. Maria Maggiore; eresse dai fondamenti una casa per il comune; innalzò l'oratorio di s. Giovanni Evangelista di Crana; fondò una pubblica scuola per l'istruzione dei fanciulli; e gettò le basi al progetto, per un grandioso porticato tra S. Maria Maggiore e Crana (1).

(1) Cavalli Cenni di Valle Vigezzo Tom. I p. 168

Ma quanto gli fu generosa la sorte in dovizie altrettanto gli si mostrò avara nella vita. Era compito appena il decennio della sua fortuna, che ei già chiudeva le pupille nella pace dei giusti. Morì in Colonia il 26 novembre 1736, e la patria riconoscente ne serba l'effigie venerata in quattro distinti luoghi di pubblica ragunanza che vantaron il suo patrocinio. Il Vigezzino che getta il guardo su quell'immagine per contemplarvi la calma della serenità, e la vigoria dello spirito, male può ritorcere la pupilla senza ammirare il sintomo della carità, che vi sta scolpito in fronte, e senza leggere nel sorriso delle labbra il candore del cuore. Gli si affaccia allora alla memoria il pensiero della magnanimità, e delle beneficenze di lui: fervidi applausi ode alternarsi, e voci non menzognere di grazie, da cento fanciulli, che crescono ogni anno, e s'invigoriscono allo studio nella scuola da lui stesso fondata: il suo animo si compone alla tenerezza, e sollevato finalmente all'estasi della ammirazione, e della riconoscenza, ei rivolge le luci al cielo, quasi ad implorare una più splendida ricompensa da Dio sul cittadino benefico, sull'uomo virtuoso !!!

Morto lo scopritore, non morì con lui il suo secreto. Giovanni Antonio Farina l'ebbe in retaggio, e lo trasmise a Giovanni Maria Farina, sotto il cui nome va tuttora in commercio. Ma se la molteplicità delle contraffazioni dovesse servire di norma a stabilire la reputazione di un

prodotto qualsiasi d'industria, poche invenzioni potrebbero vantare nel pubblico un grado di considerazione pari a quella dell'Acqua di Giovanni Paolo Feminis, perchè poche sicuramente ebbero a lottare sì spesso contro la frode della falsificazione. Giovanni Maria Farina nativo di S. Maria Maggiore, e tuttavia naturalizzato in Francia per l'introduzione del suo secreto, ebbe tostamente onorevoli elogi dalle corti di Francia, d'Inghilterra, di Prussia, di Alemagna. Fu anzi chiamato a Provveditore di quelle corti con autorità di insignire dei loro stemmi le spedizioni di sua merce. La Commissione dei rimedi segreti istituita a Parigi il 13 agosto 1810 gli accordò per la via del ministero dell'Interno una distinta approvazione; ed i lusinghieri encomj di Percy, Beyeux, Bertholet, Lefavre, Broussais, Pelletan, Disfel, e Capuron, valentissimi Professori di Medicina, di Chirurgia, di Chimica, e membri la più parte dell'Istituto di Francia, sono un omaggio sublime alla virtù di quest'acqua. Chi desidera una più eloquente testimonianza legga la storia privata di Napoleone, e vedrà, che il vincitore di Montenotte, di Marengo, e di Austerlizza non isdegnava conoscere nell'acqua di Feminis una possanza salutare, ed una fragranza superiore ad ogni altra.

Ma se Farina potè gloriarsi del suo secreto, ebbe pure a combattere ad ogni passo per debellare i falsificatori. Altri secreti si vantavano;

altre distillazioni portavano il nome di Acqua di Colonia. Ma era giunta l'età, in cui tutta Parigi aveva appreso, che nessuna poteva pareggiare quella di Farina. Nelle *toilette* perciò della dame, nei bagni dei doviziosi signori, veniva consumata a profluvio. Ricercavasi pelle fregagioni nelle emicranie, nel mal d'orecchi, negli spasimi della gotta; inghiottivasi per sedativo nel mal di denti, nel tremito della convulsione, negli accessi di colica; proclamavasi in somma portentosa in cento e cento malori, sicchè se ne moltiplicavano le inchieste, e appena bastava l'instancabilità del fabbricatore a tenere le redini dell'ampio suo laboratorio per infondere la vitalità del secreto nelle distillazioni, che numeroso stuolo di individui ogni giorno preparava. Era perciò insufficiente il nome solo di Acqua di Colonia per saziare le molte brame d'altrui. Li Parigini volevano l'Acqua di Giovanni Paolo Feminis, e parecchi distillatori Francesi non arrossirono di cercare allora un lucro vituperevole col falsificare le insegne, i nomi, e la provenienza di un liquido che spacciavano per merce di Giovanni Paolo Feminis. Farina si mise in lotta, e ne promosse le istanze innanzi i Tribunali. Molti furono i litigi, molti i giudicati; ma la sua causa tornò sempre vincitrice. La prima sentenza porta la data del 24 agosto 1814, ed è del Tribunale Civile della Senna in odio di Senaux Cantin, cui fu proibito di usare i contrasegni appartenenti

a Parigi una Ditta da controporre all' crede di Gio. Paolo Feminis. Ma la generosità, e la svegliatezza del Vigezzino trionfarono dello stragemma del Giudeo, e ne sventarono le mire.

Dacchè ho parlato delle contraffazioni, piacemi lo intratenermi adesso intorno alle imitazioni dell' Acqua di Colonia. Molti per vero dire si danno vanto di saper fare quest' Acqua; e da pertutto se ne vende, da pertutto si esaltano le doti, da pertutto si pretende, che contenga gli stessi elementi di quella di Farina. Parecchie citazioni io potrei qui addurre; amo tuttavia limitare il mio discorso a due soltanto.

Il dott. Pozzi Professore di materia medica, e di chimica farmaceutica, diè fuori nel 1815 in seconda edizione coi tipi del Silvestri a Milano la Callopiatria, ossia la Chimica diretta al bello del Mondo Galante del dott. Bartolomeo Tromsdorff di Germania, e l'accrebbe di parecchie aggiunte, tra le quali si noverano tre preparazioni per l' Acqua di Colonia, che io qui trascrivo:

« Spirito composto, detto Acqua di Colonia di G. Antonio Farina.»

Preparazione 1.

« Si prendono le sommità di melissa secca, o di maggiorana, di timo, di rosmarino, d'isopo, e d'assenzio, alla dose ciascuna di un' oncia; due oncie di fiori di lavanda, un' oncia di radice d'angelica di Boemia, due oncie di cardamomo

minore, un'oncia per sorta di bacche secche di ginepro, di semenza d'aniso, di carvi, di cumino, e di fenocchio. due onçe di cannella fina, due onçe di noce moscata, un'oncia di garofani, due oncie di scorze recenti di cedro, un dramma di olio essenziale di bergamotto, e sedici libbre di acquavite.

«Si pestano le parti dure, e si sminuzzano le molli; indi si fa macerare ogni cosa nella quantità d'acquavite sopra stabilita per lo spazio di quattro o cinque giorni, poi si distilla a bagno maria sino al punto, che non vi sia, che poco residuo».

Preparazione II.

«Si prendono 18 libbre di spirito di vino rettificato ai gr. 36: libbre tre e mezza di acqua di melissa detta teriaca meditati: quattro onçe di olio essenziale di Bergamotto; due dramme di olio essenziale di fior d'arancio; tre dramme di olio essenziale di cedro, quattro dramme d'olio essenziale di limoni; quattro dramme d'olio essenziale di rosmarino, ed un'oncia di tintura di belzuino».

«Si mettono tutte queste sostanze in una gran bottiglia, e l'acqua di colonia è fatta: ciò non ostante è utile di rettificarla. A quest'oggetto si versa ogni cosa nel caldaio di un limbicco, e si espone ad un bagno-maria dopo aver ben chiuso tutte le commessure, si riscalda e si distilla sino al punto che restino nel caldaio due libbre circa di residuo.»

Preparazione III.

« Si prendono tre libbre di spirito di vino rettificato al punto di 36 gradi, due oncie di olio essenziale di cedro, un' oncia di olio essenziale di rosmarino, un' oncia d' olio essenziale di Bergamotto, tre dramme di storace in grani. Si mette ognicosa in una bottiglia, che si chiude esattamente. e vi si lascia per quattro o cinque giorni, avendo cura di agitare di tanto in tanto il mescuglio, capovolgendo la bottiglia; indi si felta colla carta straccia posta in un imbuto di vetro, che si dee coprire, e si conserva il prodotto in vasi ben chiusi. »

« Dalle notizie che io ho, la prima preparazione è la sola a cui appartiene il nome d' Acqua di Colonia. Essa possiede un odore molto grato, ed unisce ai vantaggi per la galanteria, quelli anche d' essere uno dei più attivi eccitanti. »

Antonio Giordano, la cui Farmacologia occupa sì degnamente il primo posto in Piemonte fra tutte le consimili opere, insegna per l' Acqua di Colonia la seguente preparazione.

Pr. Olio essenziale di bergamotto - di
cedrato - di limone - di neroli, di
caduno dram. 4

Olio essenziale di cannella - di lavanda -
di rosmarino, di caduno . . . » 1

Alcool a 32 gradi libb. 3
di rosmarino once 3

Mischiasi il tutto in lambico di rame stagnato

e dopo 24 ore si distilla a B.M. quasi a siccità.

Al prodotto distillato aggiugnasi:

Alcoolato di melissa composto . . oncie 9

Alcoolico di gelsomino - di iride di Firenze, di caduno . . . dram, 4

« Si mischia esattamente tutto insieme; si agita, e conservasi in vasi di cristallo, ben chiusi. »

Fra li citati due scrittori passa questa rimarchevole differenza, che Giordano si limita a chiamare la sua preparazione col nome di Acqua di Colonia, nel mentre che Pozzi pretende insegnare il giusto metodo per comporre la vera Acqua di Farina:

La Chimica d' oggi giorno non é più sicuramente nè tra i delirii dell' Alchimia, nè tra i vagiti di sua culla. Non v' ha forse altra scienza, che abbia fatto progredimenti giganteschi al pari di lei. La teoria del flogisto immaginata da Stahl, e sostenuta con tanto vigore da Boerahare, trovò una lotta in Blak; trovò la sua sconfitta nelle sperienze di quell' impareggiabile Lavoisier, cui la scure Francese non concedette il compimento di più maravigliose scoperte. Vennèro Berthollet, Davy, e Saluzzo a confermare la teoria di Lavoisier, finchè per ultimo giunsero gli studi di Liebig a disseminare nella Chimica organica quell' alto splendore, di che Berzelius ha vivificato ogni ramo della scienza animale.

La valentia nondimeno della Chimica analisi

non è giunta ancora, e forse non arriverà mai a tal punto da distinguere ad uno ad uno gli elementi, che s'accolgono in un fluido, qual'è l'Acqua di Colonia. Ogni essenza si risolve in carbonio, ed idrogeno, che stanno fra loro insieme uniti per una affinità del tutto misteriosa, ed inestricabile. La diversità di una essenza dall'altra dipende, o dalla sola legge di Atomistica, o dalle particolarità diverse dell'aroma, che la natura ha gettato in seno ad ogni vegetale. Il chimico, che s'accinge all'analisi dell'Acqua di Colonia, può separare l'alcool, ossia lo spirito di vino, dalle essenze; ma non può e forse non potrà mai, disgiungere un'essenza dall'altra. Egli getterà due oncie di Acqua di Colonia in una libbra d'acqua comune purissima per tentarne le prove: l'alcool (cioè lo spirito di vino) si unirà subito all'acqua per la maggiore sua affinità, e disgiungendosi perciò dagli altri corpi, lascerà che le essenze, ossia gli olii volatili, galeggino in balla di se stessi alla superficie del vaso. Egli determinerà allora che l'Acqua di Colonia è uno spirito *poliaromatico*, composto cioè di alcool, e di olii essenziali; egli ne stabilirà le proporzioni, e fisserà le dosi dell'uno, e degli altri; ma invano tenterà di precisare od il novero, o la qualità delle essenze, che vi signoreggiano. La natura è ancora gelosa de' suoi secreti, ne' è nato peranco colui, che sappia penetrare sì addentro nelle vi-

scere di lei da cavarne la soluzione del problema. La composizione perciò dell'acqua di Gio. Paolo Feminis sarà mai sempre un mistero, finchè non piaccia a' suoi eredi di svelarne l'arcano. Alcuni tuttavia pretendono non senza fondamento, che la parte più preziosa della sua fragranza sia dipendente dal Neruli, ossia dall'essenza del fiore d'arancio. Oggi giorno, dappoichè la scienza è giunta ad intorpidire la macchina umana a tal punto col mezzo dell'etere da potere compiere le amputazioni, e le operazioni più scabrose della Chirurgia senza il minimo sentore dell'individuo, si potrebbe altresì congetturare, che la virtù calmante o diciam meglio, sedativa dell'Acqua di Colonia sia dovuta a quella modificazione cui per la forza delle essenze va soggetto l'alcool, e perlochè assume una nuova natura *eteriforme*.

Altri intraccieranno a' loro agio le doti, per cui l'Acqua di Farina è superiore ad ogni altra Acqua di Colonia in virtù, ed in fragranza: io m'accontenterò di osservare che il segreto di Gio. Paolo Feminis ha reso milionarii li suoi eredi. Il secolo nostro avvezzo a giudicare ogni merito sulla bilancia dell'interesse, male saprebbe mostrarsi restio nell'accordare i suoi suffragii ad un trovato, che tanto è proficuo a chi lo possiede.

DELLA-SILVA

Paolo II.

DA CREVOLA

Paolo II Della Silva nacque a Crevola li 8 agosto 1691, da Marco Antonio Della Silva, e da Elena Denti. Era il quintogenito di sua famiglia composta di quattro maschi, e di quattro femmine, e fu l'ultimo rampollo del suo casato. Le disgrazie del padre, che due volte era stato condannato al patibolo in contumacia, ed altrettante volte era stato proclamato innocente, e restituito alla reggenza, ed all'amore degli Alto-Ossolani, lo avevano persuaso ad abbandonare ogni civile negozio per dedicarsi intieramente alle armi. Ma egli era nato per la toga, ed alla toga il richiamarono i paterni voleri. S'affezionò pertanto alla giurisprudenza; ne ottenne la laurea dottorale a Pavia e prestamente fece il suo ingresso nel Collegio dei Patrizii, e dei Giureconsulti di Milano.

Padrone allora di se stesso, ed abbandonato interamente alla corrente de' suoi desideri, si occupò per dieci anni nello studio dei migliori Giuristi, e s'impadronì per tal modo di quel sublime corredo di cognizioni, che riescirono poi ad innalzarlo ai gradi più eminenti dello stato. Nel 1724 gli fu offerta la carica di Vicario nella Curia di Pavia, e la tenne per due anni; ma poi infastiditosi delle brighe giudiziarie, ritornò a Milano, e si diede tutto affatto al ministero del patrocinio. Le migliori clientele di Lombardia invocarono tosto la sua difesa, e la città medesima di Milano lo trascelse a suo avvocato coll'annuo stipendio di lire sei mila. La fama della sua civile sapienza risuonò anche presso il Governo Austriaco, e fu fatto allora conservatore del patrimonio dello stato con un' assegno di altre L. 5000 all'anno.

Intanto s'apriva nel 1726 quella gravissima differenza tra l'Ossola, ed il Governo di Milano che rifletteva il catasto dei beni. La Giunta Cesa- rea instituita da Carlo VI sino dal 1718 sotto la presidenza di D. Vincenzo De Miro pretendeva di assoggettare a censimento anche gli stabili di Val d'Ossola. Paolo non fu restio nello assumere in questo istante la difesa di sua patria, e le vigorose, ed energiche rappresentanze, che furono allora stampate, e che fruttarono all'Ossola l'immunità del censimento, sono opere tutte di sua mano.

Così continuava da oltre dieci anni nell'esercizio del patrocinio, quando gli venne innanzi la Contessa Elena Attendolo Bolognini già vedova del Conte Francesco Brivio, invocando la sua tutela contro uno suocero, che l'aveva cacciata di casa senza restituirle la dote, senza sussidio, senza risorse. Paolo protesse quella vedova, sistemò i suoi negozii, le ricuperò lire 90000 di dote; lire 12000 di controdote, lire 30000 per le gioje, e lire 10000 per mobili, cavalli, carrozze, ed altri oggetti di muliebre corredo. Infine la tolse ei medesimo in moglie, e si augurò da quelle nozze grandioso avanzamento. Elena di fatti aveva per madre una Cecilia Medici dei Marchesi di Melegnano, la quale vantava nella sua ascendenza un Giovanni Giacomo Medici famosissimo in tutta la Lombardia; un Giovanni Angelo Medici, che ascese al Pontificato col nome di Pio IV; una chiarissima femmina, che fu madre di san Carlo Borromeo; ed un'altra illustre matrona, che fu madre del Cardinale Attems. Paolo entrò per conseguenza in cognazione colla prima nobiltà di Milano, e per tal modo si aprì il varco ad una luminosissima carriera. Ma giunto appena il 1742, quando cioè era stato fatto Vicario di Provvisione della Città, già gli mancava colei, che chiamar soleva consorte impareggiabile, e specchio di conjugale affetto. Fu sepolta nella chiesa esteriore delle MM. Cappuccine di s. Praside colla seguente iscrizione:

HELENÆ ATTENDULÆ BOLOGNINI

EX COMITIBUS S. ANGELI ET OLEGII

FOEMINAE INCOMPARABILI

CONJUGI DILECTISSIMÆ

CUM QUA VIXIT

ANNOS V. MENSES II. DIES XXIX.

M. P.

PAULUS DE SILVA

ET SIBI, ET SUIB.

ET GUIELMO ET ANTONIO FRATRIBUS

ET POSTERIS

MDCCXLII

AB EJUS PREFECTURA VI

Nove mesi dopo tolse in seconda moglie Vittoria dei Conti Gavagio della Somaglia già vedova del Conte Innocenzo Bolognini, e cognata perciò della sua prima moglie. In questo tempo era passato di vita già da due anni Carlo VI, e Maria Teresa chiamata all' Austriaco trono, e sostenuta dal valore degli Ungari, e dalle forze di Carlo Emanuele, pensava allora a retribuire il Re di Sardegna colla cessione dell'Alto Novarese. Agitavansi perciò nel gabinetto di Vienna i preliminari del trattato di Vormazia, senzache si sapesse per anco valutare abbastanza il terreno, che si voleva alienare. Paolo Della Silva, ed

il Senatore Carlo Cavalli da Finero coadiuvarono alla conclusione del negoziato senza avvedersene, e l'opera loro determinò la cessione dell'Ossola. Imperocchè chiamati i due Ossolani dall'Austriaca Imperatrice a dare contezza dello stato, della estensione, e della fertilità dell'alto Novarese, impallidirono tostamente pella tema di un novello censimento, e rappresentarono la patria loro, e l'alto Novarese intiero, in uno stato di squallore e di miseria. — Così la brama di sottrarre la Val d'Ossola ai Fiscali balzelli, la portò in dominio al Re Carlo Emanuele.

In marzo 1749 Paolo fu chiamato ad avvocato del Fisco collo stipendio di L. 8000; l'anno successivo fu designato per Reggente nel Consiglio d'Italia. Aveva di conseguenza cessato dal patrocinio delle liti, ma non aveva rinunciato tuttavia a quelle differenze, nelle quali veniva chiamato a sentenziare come arbitro. Un esempio di cotali giudizi è rimasto nell'arbitramento, che egli diede nella celeberrima pendenza tra Domodossola, e le Comuni di Vigizzo per il pagamento del dazio sui corami nel 1751. Paolo non esitò a giudicare in favore di Vigizzo per riguardo a quelle merci, che restavano in paese. Più tardi, vale a dire nel 1755, fu creato Capitano di Giustizia a Cremona. Qui si fermò qualche anno, e la Città riconoscente alle premure dell'incolto Magistrato volle stampare i di lui stemmi nelle pule Pretoriane. Venne il 1760, e

fu chiamato a Presidente nel Supremo Consiglio di Giustizia a Mantova, ed a Capo della Giunta Interinale del Vice Governo. Ma nell'anno stesso, crescendo ognora più il grido della sua sapienza, si trovò eletto a Consigliere intimo di Stato di Maria Teresa, e di Francesco I. e verso la metà del 1763 fu creato Consultore del Governo Generale della Lombardia Austriaca colla residenza a Milano. L'anno seguente ebbe pieno potere dalla Corte di Vienna per ultimare le controversie colla Repubblica di Venezia intorno alle acque del Tanaro tra Mantova, e Verona. Argomento difficilissimo, che egli trattò con esimia Giurisprudenza, e con eccellente politica, e che trasse a termine con piena soddisfazione di entrambi i Gabinetti. Perdette in questo periodo di tempo anche la seconda consorte, e volgendosi allora alla scienza del diritto per cavarne consolazioni, compilò un'erudito trattato *de jure Mediolani* che venne in luce poco dopo, e che manifesta la profonda dottrina dell'autore nella scienza della legislazione.

Era di questi tempi, che la filosofia aveva incominciato a restituire alla Giurisprudenza quel chiarore, di cui risplendeva già nelle scuole antiche di Roma. Tra le dugento ottant'otto Sette di filosofi di cui parla Terenzio Varrone citato anche da Sant'Agostino nel libro della Città di Dio, li Giurisperiti hanno abbracciato sempre la scuola degli Stoici; e quantunque la maggior

parte delle sentenze di Zenone (Principe degli Stoici) ripugnino alla civile ragione, tuttavia è pur vero, che parecchie delle Stoiche dottrine furono transfuse letteralmente nelle leggi Romane. Ma gli Stoici medesimi avevano tolto i loro principj dalla bibbia, epperò Clemente Alessandrino li chiamava *fures Hebraicæ veritatis*, e quindi traendo i loro canoni dalla fonte del giusto e dell'onesto, generarono quelle varie Sette di prudenti, che portarono i sommi lumi nel diritto. Allo scadere avece del Medio Evo lo studio della Giurisprudenza prese tutt'altra vela. Quei pochi, che, librandosi sulle ali del proprio genio si internarono nelle viscere dei recuperati codici di Giustiniano per tenere cattedra nelle pubbliche scuole, non trovarono egualmente disposti gli uditori a gustarne il melissuo sugo. Nacque perciò la mania dei Casisti, e gli studiosi del diritto non s'intrattennero più a risolvere le controversie colla legge, ma si occuparono a cercare la soluzione dei casi nelle opere dei loro maestri. Per tal modo prevalsero nel foro non più le sanzioni del diritto, ma le autorità dei Giuristi, ed è perciò, che i legislatori furono costretti a ricondurre i prudenti sul retto calle divietando nei giudizi la citazione di qualsiasi privato maestro. Ritornò finalmente la filosofia; gli scrittori si arruolarono un'altra volta sotto il vessillo della ragione; gli intelletti si logorarono nel ridurre ogni scienza a' suoi veri principj, e lo studio del

diritto riassunse allora il primo suo splendore. Beccaria pubblicò il famoso suo libro *dei delitti, e delle pene*, e l'Italia si vergognò d'avere sì a lungo dimenticato l'impero dell'intelletto.

Paolo si trovò in quel tempo appunto, in cui la scienza del diritto si rigenerava. Ne colse profitto, ed i suoi scritti tennero la via di mezzo tra l'uno, e l'altro sistema. Nello stesso periodo di tempo vergò anche parecchie memorie di storia Ossolana in aggiunta a quella del Capis, e compilò quattro libri intorno alle vicende della sua famiglia. Nel 1781 ebbe ancora l'elezione del Decurionato nella Città di Pavia, e finalmente carico di anni, e di dovizie morì il 18 maggio del 1789 alle ore 5 pomeridiane in Milano senza lasciare discendenza, sicchè si estinse con lui il casato Della Silva. Coloro, che al dì d'oggi si distinguono con questo cognome, sono chiamati a portarlo per una istituzione di fidecomisso del Capitano Guglielmo Della Silva, cui pervennero i discendenti di Lucia Della Silva Scaciga, e di Elisabetta Della Silva Salario.

La vanità era stata in Paolo la molla primiera del suo ingrandimento; la vanità gli tenne dietro sino al sepolcro. Non si può leggere il suo testamento senza essere colpiti di meraviglia al vedere come un'ingegno sì robusto, e sì addottrinato, fosse schiavo dell'ambizione, e della vanagloria. Ei volle, che il suo cadavere scoperto, ed in abito di penitente, fosse trasportato sul

cataletto comune alla chiesa, e si deponesse sulla nuda terra; quasi per additare la follia delle umane vanità; ma nello stesso tempo ordinò, che un'arma gentilizia della famiglia splendesse sopra la porta della chiesa, onde favellasse agli accorrenti il linguaggio della nobiltà, e della grandezza. Supplico umilmente (ei dice) Sua « Altezza Reale il S.^o Arciduca Ferdinando nostro Governatore di avere graziosamente presenti « li miei esecutori testamentarj, che sono stati « a parte delle mai interrotte mie fatiche nel « lungo corso del mio servizio a tutti, e massime « agli Augustissimi Sovrani. — Mi rivolgo ossequiosissimo anche a S. M. l'Augustissimo Re di Sardegna supplicandola a degnarsi di considerare nel mio erede li servigi de' miei maggiori sopra 400 anni alli gloriosi predecessori della M. S., e le circostanze della mia famiglia nell'Ossola ben note a S. M., e che l'Augusto padre di S. M. si degnò in voce spiegare meco quando nel 1743 mi portai a rassegnare all'omaggio della M. S. la mia casa. — Per il grandioso credito verso la Corona di Francia mi riservo di spiegarmi, e nascendo dispareri fra miei esecutori testamentarj, si riporteranno alla decisione di S. E. il Conte Lanfranchi Presidente in Torino. »

Del resto non si può negare, che le disposizioni non sieno meditate con sapienza; e reli-

gione. Ei trovavasi patrono di tre cappelle nella Collegiata di Domodossola, e si veggono ancora al di d'oggi le sue armi formate a mosaico rappresentanti il leone colle chiavi in mano nella balaustrata della cappella a destra dell'Altare Maggiore. Era patrono altresì d'una cappella del Ss. Crocifisso nella chiesa conventuale di san Francesco, e della cappella del Presepio nella Parocchiale di Crevola. Altri luoghi più vantavano la sua protezione, ed egli ad ognuno intitolò un legato, perfino all'immagine di M. V. appesa all'atrio della Porta Briona in Domodossola, cui ricordavasi d'aver alzato il primo suo sguardo quando di tre anni veniva trasportato da Crevola colpito dal vajuolo. Beneficò tutti coloro, che in qualsiasi modo potevano vantare cognazione colla sua famiglia: legò lire 4500 da ripartirsi fra li quattordici suoi servitori di casa; altre lire 6000 a quaranta due poveri, cui soleva accordare mensilmente le sue elemosine: nominò il Conte Giovanni Giacomo Attendolo Bolognini erede de' suoi beni sul Milanese, e Don Giovanni Battista Silva Castiglione, ed il di lui figlio Natale, eredi dei beni nell'Ossola. Il suo patrimonio era vistosissimo, ed il provento de' suoi stipendj aveva toccato la misura di un milione di lire Imperiali. Cosa rara a quei tempi, e forse impossibile adesso, dopochè il patrocinio forense è di tanto scaduto! Il che verrebbe ad

insegnare, che non è sempre veritiera la sentenza di Papiniano, che *vere philosophantes pecuniam contemnunt*, perocchè non ispreggiò il danaro Cicerone quando straricchiava, e componeva il filosofico libro degli officj; nè forse lo spreggiò Papiniano medesimo mentre siedeva nella Corte Imperiale maestro delle suppliche (*magister libellorum*) o diremmo Gran Cancelliere di Settimio Severo. Certamente non dispregzò le doviziose ricchezze Paolo Della Silva, se dopo avere menato i suoi giorni in una lautissima vita, lasciò pur anco sì pingue eredità a' successori.

Ma l'uomo, che ha saputo co' suoi lumi diventare Consigliere dello Stato, non seppe provvedere abbastanza a' suoi eredi. Il Senato di Torino richiamò il fidecommissso di Guglielmo Della Silva suo avo, e così una parte vistosa delle ultime volontà di Paolo andò in nulla. Il suo corpo fu sepolto in Milano nella Basilica di S. Marco, dove sotto al di lui busto in marmo fu scolpita l'iscrizione qui di dietro riportata



PAULUS DE SILVA

EX COLL. ICT. COM. EQUIT. MEDIOLANI

A SANCTIONIBUS CONS. A. R.

AD REM INSUB. GUBERNANDAM

REGIO CONSULTORI

PIENTISSIMO, DOCTISSIMOQUE VIRO

JOANNES JACOB. ATTENDOLUS BOLOGNINUS

S. ANGELI, OLEGII COMES

VITRICO B. M.

VIXIT AN. IHC MENS. X DIES X.

OBIT XV KAL. JUN.

MCCLXXXIX





RUGA

Gio. Antonio

DA DOMODOSSOLA

Gli onori, le cariche, le dignità, non sono sempre nè il testimonio dell'ingegno, nè il compenso della probità, nè il distintivo dell'uomo magnanimo!.. Uno stesso diadema ha circondato le tempie del cupo Tiberio; dello stupido primo Claudio; e dell'addottrinato Giuliano. Una porpora stessa fu illustrata dal virtuoso Trajano, dall'ingenuo Decio, dal benefico Antonino; fu contaminata dal furioso Caligola, dal barbaro Massimino, dal pusillanime e vendicativo Domiziano: su di un trono medesimo campeggiarono la filosofia di Marco Aurelio, e la brutalità dell'infame Nerone... Non di rado anzi trionfano la malvagità, l'ipocrisia, l'ambizione; e strappano all'ara della virtù quegli allori, di che i popoli e le età l'hanno colmata.

Ma provvida pur giunge talvolta la storia a squarciarne il velo. Ella pronuncia allora l'incontro suo giudizio, e travolge non di rado le palme in ignominia, le onoranze in obbrobrio.

Quando tuttavia le dignità sono coronate dalla sapienza, e quando le cariche sono guiderdone all'altezza dell'ingegno, ed alla integrità della vita; quando l'autorità fu sorretta dal voto spontaneo di un popolo, ossequiosa allora si piega la posterità al suffragio dei contemporanei, e la penna incontaminata dello storico s'allega in vergarne l'ultimo plauso.

Tale è l'argomento, che io mi propongo di svolgere in questi fogli mentre scriverò la biografia di Giovanni Antonio Ruga. Gradito pascolo porgeranno al mio discorso le doti del suo spirito; pascolo tristissimo alla curiosità del lettore saranno le traversie di lui. Grandezza e sventura sono le tinte, che ottennero il primato nel quadro di sua vita. — Egli nacque in Domodossola il 21 agosto 1731 da Carlo Giuseppe, e da Isabella Ruga. Era il secondo genito di sua famiglia già chiara e per dovizie, e per le dignità de' suoi maggiori; epperò sulle pedate del padre e del primo fratello, fu iniziato alla carriera legale. Ma l'indomita vivacità del suo spirito non gli permise per allora di compierne il corso, sicchè a 24 anni lasciò le scuole, e s'incamminò con Bernardino Ferino a Parigi per attendere al commercio nella banca degli Andrejetti. In-

...e proposito, che tentava sottomettere al giogo del traffico chi non aveva saputo piegarsi a quello degli studj!... Ruga abbandonò in breve la via del commercio, ed aprì una scuola per l'insegnamento della lingua italiana. Ma quattro anni dopo ei già tornava in patria per attendere all'impiego di segretario presso il conte Giberto Borromeo.

Uno sguardo agli sviamenti del passato, ed alla bella prospettiva, che poteva offrirgli l'avvenire sul sentiero delle forensi discipline, decise finalmente della sua vocazione. Tornò allo studio della giurisprudenza nell' Università di Pavia, e di trenta quattro anni ebbe la laurea il 4 febbrajo 1765. Poco tempo dopo fu chiamato come segretario di ambasciata del Duca di Modena alla corte di Spagna, e più tardi ebbe egli stesso il portafoglio della legazione presso S. M. Cattolica. Felici preludii erano questi di un'alta missione, che doveva poi infaustamente finire! Raggi splendidi, cioè, dell'aurora di un giorno, in cui la tempesta della sera doveva offuscare il chiarore del mezzodì!...

Ruga tornò a Modena presso il Duca Francesco III., ed ebbe subito il posto di Uditore di guerra col rango di Capitano; poi nel 1769 fu spedito a reggere la Signoria di Varese, che allora dipendeva dal ministero Modenese. Francesco III. proclamò nelle sue patenti, che egli trasceglieva questo Ossolano al governo, non solo per la pratica, che già aveva dei Tribunali

di Milano, dei quali voleva, che si osservassero a Varese esattamente le norme, ma ben più per compenso della fedeltà, dello zelo, e dell'attaccamento, con cui aveva compito le sue commissioni presso la Corte di Spagna.

Esporre quali fossero le missioni di Ruga, ragionare delle segrete intenzioni del Gabinetto di Modena senza produrne li documenti di prova, sarebbe presuntuosa follia: schierare i fatti di quell'età; enumerare le circostanze, che tennero in agitazione la podestà Ecclesiastica in Europa, esporre insomma le condizioni dei due potentati di Modena, e di Madrid all'epoca della legazione di Ruga, è ciò appunto che si aspetta all'ufficio del biografo, e che male perciò io potrei qui omettere.

Filippo Duca di Parma consigliato dal suo ministro aveva già dal 1764 pubblicato una prammatica per impedire, che li beni stabili cadessero in dominio delle manimorte, in dominio cioè delle chiese, dei conventi, delle corporazioni religiose. Clemente XIII (di casa Rezzonico) profondamente addolorato di questa legge, e delle altre successive, che egli ravvisava contrarie alla autorità Ecclesiastica, diede mano agli spirituali anatemi serbandone a se medesimo l'assoluzione salvo il caso di pericolo di morte. Le corti Borboniche si erano fra loro collegate nel 1761 con un trattato di alleanza, che fu chiamato *il patto di famiglia*, e concordemente perciò presero a

favorire la causa del Duca di Parma contro il Pontefice. A meglio anzi segualare le ostilità verso la Sede Romana, Francia aveva già fatto occupare Avignone, ed il Contado di Venesino; Napoli si era tolto il Ducato di Benevento. e Spagna stava sulle minacce, e mandava risentimenti al Vaticano. Tutte tre le Corti, non contente di avere inalberato il vessillo della nimistà contro il Papato, chiedevano altresì la finale soppressione della Compagnia dei Gesuiti, che già avevano espulso dai loro Stati.

Ruga nei pochi anni vissuti a Parigi non era rimasto indifferente a siffatte controversie. Il Regno di Luigi XV si celebre per gli amori del Monarca colla Mailly, colla Pampadour, colla Dubarry, non lo fu di meno per le dissensioni tra il Parlamento, la Sorbona, ed il Gran Consiglio. Alla cacciata dei Gesuiti tenevano dietro allora le dottrine per l'espropriazione dei beni Ecclesiastici. Le autorità del vangelo, e le sentenze dei Padri erano argomento quotidiano per cercare di abbattere i diritti di Roma — *Non vogliate tesoreggiare* (ripetevasi ai monaci, ai chierici, ai religiosi d'ogni specie) *perchè il regno vostro non è di questo mondo. E promessa l'eredità di Dio a chi avrà abbandonato ogni cosa, e più presto passerà un camelo pel forame di un ago. che non il ricco per la porta de' Cieli...* — Voci di scherno, e di libertinaggio, voci di insulto, e di derisione, che prepararono la cata-

strofe luttuosa, e tremenda della Rivoluzione!!! Quel Guglielmo Du Tillot Ministro del Duca di Parma, che aveva maneggiato tutto l'affare della controversia con Roma, era Francese. Modena se non espressamente coi fatti, almeno colle opinioni doveva favorire le vicende di Parma; e le mosse di entrambi i Duchi, egualmente come le deliberazioni di Napoli, erano signoreggiate dagli influssi del Gabinetto di Spagna. Parve a Du Tillot, e parve a Francesco III, che gli interessi di Modena a Madrid potessero ben affidarsi alla politica, ed ai maneggi di Ruga. L'esito corrispose all'aspettazione, e la sua ambasciata avrebbe continuato più a lungo se la morte di Rezzonico, e la esaltazione di Ganganelli, non avessero mutato in Europa la faccia delle cose.

Ritornato nondimeno dalla Spagna, e spedito a Varese, vi rimase assai poco, perché già il 1º maggio 1770 veniva richiamato a Modena per attendere all'ufficio di Uditore Generale di Guerra col grado di Tenente-Colonello; e per avere posto come membro collaterale nel Consiglio Supremo di Giustizia. Tenne sei anni questa doppia carica, ed in capo a tale periodo, vale a dire sullo scorcio del 1776, s'unì in matrimonio con Benedetta Galassi, donna di estrazione non illustre, ma di elevato sentire, di maschia vigoria, e di Spartana avvenenza. In ultimo ebbe il diploma di Presidente nello stesso Consiglio Supremo di Giustizia di Modena, e

questo fu l'apice di sua dignità, il grado cioè sublime, da cui doveva precipitare. — Una controversia allora si agitava in quel Consiglio, che teneva sospesi gli animi del Ducato, ed in cui trovavasi avvolta la nobiltà primaria del paese. Tommaso Zaccarini già da molti anni aveva avuto l'agenzia del Monte dei pubblici prestiti di Modena sotto la sicurtà di un Giuseppe Bosi, e sotto la vigilanza di una congregazione composta di alcuni dignitarj del Ducato, tra cui nov'eravansi tre presidenti, ed il sindaco della Città. Zaccarini aveva perciò tutto il maneggio dei prestiti, tutto il danaro dell'introito, tutti i capitali del Monte a sua disposizione. Bosi per altro aveva limitato la sua sicurtà al solo periodo di dieci anni, e la Congregazione al finire di ogni anno doveva rivedere li conti di Zaccarini, ed assicurarsi della loro esattezza. Gli statuti, ossia regolamenti del Monte, provvedevano egreggiamente per la sicurezza dei capitali, dei pegni di prestito, e delle entrate. Ma la Congregazione s'accontentava di rivedere ogni anno la nota dei pegni depositati, e di quelli messi all'incanto, senza curarsi più d'altro. Ella anzi non mancava di segnalare le annuali sue riconoscizioni con parole di encomio per l'amministrazione del Monte. Finì intanto il decennio stabilito per la cauzione del Bosi, e la Congregazione non si curò di fargli surrogare altro fidejussore.

Morì lo Zaccarini, e subentrò nell'agenzia del Monte suo figliuolo. In ultimo nacque la curiosità di rivederne da capo la contabilità, e si rinvenne una deficienza al di là di cinquecento mila lire. Furono perciò tratti innanzi al Consiglio Supremo di Giustizia non solo il fidejussore Bosi, e lo Zaccarini figlio, ma anche tutti gli altri impiegati del Monte, tutti i membri della congregazione, che dovevano averne la sorveglianza, e tutti i creditori del defunto contabile. La causa fu agitata a lungo innanzi quel Magistrato, poi fu chiamata alla Udienza Ducale. Ruga ebbe il difficile carico di prepararne la storia, e di proporre al Regnante la decisione. Ei vi riescì con un voluminoso lavoro, che è un vero capo d'opera di sapienza legale.

Due strade si conoscono nel foro egualmente battute, e tuttavia fra loro opposte. La verità che si asconde ora sotto il velo della speciosa apparenza, ora nel cavillo dell'umana malizia, non ha bisogno certamente del prestigio dell'eloquenza, nè dei fastosi apparati della erudizione per venire in chiarezza. Gli oracoli più luminosi del Romano diritto di rado eccedevano le sei parole. *Secundum ea quae proponerentur* (diceva il Latino Prudente) *respondeo teneri*. L'Oratoria perciò, e l'erudizione, sono possenti ajuti per mostrare la verità allo sguardo d'altrui, ma nulla giovano nello intracciarla. Direbbesi anzi, che delle tre potenze della mente umana tanto si infeeolisca l'intelletto (da cui procede la verità)

quanto più s'ingigantisce l'immaginazione, da cui tragge elemento l'eloquenza, e quanto più si fortifica la memoria, vera conservatrice dell'erudizione.

Ho visto Giureconsulti, che parlavano colla faccenda di Marco Tullio, e li quali nondimeno camminavano le mille miglia lontani dal vero. Altri per la copia smodata delle cognizioni si sarebbero creduti una biblioteca ambulante del diritto, e tuttavia non sapevano vagheggiare che il lato sinistro delle controversie. I loro giudizi erano sempre i più erronei; le opinioni loro sostenute da tutta l'imponenza delle autorità, e dello studio, vacillavano il più sovente sui cardini, e rovinavano sotto il peso della stessa loro gravità. Lo stretto commercio, che esiste fra l'anima, ed il corpo, fa sì che lo spirito risenta delle fiacchezze della materia, nella quale si trova imprigionato. La diversità del temperamento influisce per conseguenza anche sullo sviluppo delle potenze dell'anima, e rare volte si trova nell'individuo un'esatto equilibrio tra l'intelletto, la memoria, e l'immaginazione. Somma logica, per esempio, e somma poesia difficilmente si uniscono insieme: la memoria sta di mezzo come anello di concatenazione tra l'intelletto, e l'immaginativa, ma rare volte riesce ad affratellarli appieno. Nondimeno esistono degli esseri privilegiati, in cui la disuguaglianza delle potenze dell'anima è meno sensibile; e quando pur talvolta suc-

cede di vederle in equilibrio, allora nasce quel modello di perfezione, che si onora col nome di genio.

Io non dirò, che in Ruga si ellevasse la mente al grado della sublimità più assoluta, ma dirò, che la rettitudine del giudizio, e la copia della erudizione andavano in lui di pari passo colla eleganza dello scrivere. Lo stato della controversia di Zaccarini gli diè campo a gettare sul tapeto sedici quistioni, che egli disciolse con vera sapienza, e con leggiadria di stile. Trattavasi principalmente di stabilire in che tempo fossero seguite le deficienze; in che somma fosse contabile il fidejussore; in che grado avessero a riporsi i creditori del fallito; quale fosse la responsabilità degli impiegati del Monte; quali i doveri di una congregazione onoraria; se avessero i di lei membri a riputarsi contutori del Monte o se fossero soltanto obbligati per il difetto di rinnovata fidejussione; o se fossero pur contabili di mal'usata sorveglianza. Egli determinò ad una ad una le epoche delle deficienze, e portò a chiara evidenza le ragioni, e le obbligazioni di ogni interessato. Documentò ogni tesi coll' autorità del diritto Romano, e colle sanzioni degli statuti del Monte e ripassò minutamente in analisi tutte le liquidazioni, che già prima avevano tracciato gli esperti. . . . Bel dono all'avvocatura; bel soccorso al patrocinio è la scienza dei numeri! . . . Io mi sovegno sempre con riconoscenza di quell'età

trilustre, in cui se le complicazioni dell'Algebra educavano il mio spirito alla sottigliezza del calcolo, i teoremi di Euclide non aveauo di meno la mente all'esattezza del raziocinio. Or son compiti 22. anni dacchè passò quella età fortunata; ma la mia reminiscenza riede tuttavia con giubilo a ricordarne le sorti, nè ormai saprei dire se nei dibattimenti del foro, e nella amministrazione dei pubblici, più mi abbiano giovato gli studj delle leggi, od i rudimenti delle matematiche. Certo non a questi, bensì alla scienza del giusto, e dell'onesto ha potuto supplire più d'una fiata il dettame della naturale ragione, epperchè nulla mi sembrò mai tanto acconcio per erudire gli spiriti alla sapienza quanto il proposito di quell'antico, che non ammetteva alla sua scuola, se non chi già si mostrasse addottrinato nelle matematiche discipline. Ruga aveva cominciato la carriera sociale nel commercio, e abbastanza vi aveva progredito per non perdere la via nel labirinto delle numeriche liquidazioni della contabilità, che egli presentava al sovrano giudizio. Altri allora tentarono la strada della transazione, e non vi riescirono: egli vi s' accinse, e si gloriò di condurla a termine. Nè solo terminò la pendenza col plauso unanime degli interessati; ma ebbe altresì un cospicuo dono di parecchie mila lire. Senonchè i doni sono fatalissimi sempre nel seggio eminente della presidenza d'un Consiglio Supremo.

L'invidia gettò una mina tremenda ai piedi della sua fortuna e ne rovinò l'edifizio. Invano ei si volse ai prestati servizj, come un tempo il guerriero latino s'era rivolto agli allori del Campidoglio per debellare la malevolenza d'altrui. Trionfò la calunnia, la proscrizione il fulminò, ed egli tornò esule da Modena il 7 novembre del 1781; vittima luminosa della instabilità della fortuna di quaggiù; esempio lugubre ai coetanei, ed alla posterità, del fiacchissimo stame delle cariche, e delle onoranze mondane.

Rividdè sua patria sul finire dello stesso mese e cinto dello splendore della passata autorità, animato dall'aura consolatrice della sapienza, tornò ancora una volta allo studio delle leggi, voglio dire alla coltura del foro. Nei Tribunali collegiati per quanto possa sembrare pericoloso il giudizio emanato in quella segretezza, che rassicura i suffraggi dalla responsabilità della pubblica censura, spiegherà pur tuttavia mai sempre il vanto d'una virtuosa imparzialità. Quando avece la giustizia siedeva allato d'un solo, assai più, che per gli scritti veniva deturpata dalle verbali provvidenze, che la conculcavano. Ruga avvezzo alla più soda interpretazione delle leggi male poteva tollerare, che altri se ne discostasse. Egli era d'inciampo ad ogni violenza, epper ciò un Pretore tentò di torlo di innanzi coll'interdirlo dal patrocinio. Ma la interdizione fu disciolta dal Senato, e la malevolenza tornò al posto d'onde

era partita. Si mantenne tuttavia le sorgente delle inimicizie tra lui e chi favoriva le mire del Pretore. Venne la Francese rivoluzione a sconvolgere gli animi; vennero i patrioti a seminare le idee della libertà colle armi alla mano; giunse Suarovy a raffrenare le mire, e le trame di chiunque partitasse per Francia, e Ruga denunciato allora al Governo come fautore dei rivoluzionarij Oltremontani fu condotto prigioniero a Pallanza. Presto tuttavia fu giustificata questa volta la sua innocenza; presto anzi fu incarcerato il suo accusatore e più a lungo sarebbe stato detenuto se provvida non giungeva la legge dell'ammnistia per tutti. Colmo di onori, poi colmo di sciagure, ma impassibile d'animo nella prospera, e nella avversa fortuna, ei finì di vivere in Domodossola il 17 marzo 1800. Era alto di statura, complesso di persona, di volto sgradevole, e sconciamente tarlato dal vajuolo; ma possedeva un fuoco nelle pupille, una gravità nel contegno, e nel portamento, che maestosamente imponevano. Fu generoso, sincero, benefico, e nulla se gli può rimproverare, tranne forse una vanitosa coscienza del proprio merito. La sua penna era d'oro: d'oro cioè per la sublimità del concetto, d'oro per l'alta retribuzione, che ne esigeva. Ne basti un esempio Ossola viveva dilaniata in contese fra comune e comune per differenze di territorio: Beura e Trontano già da oltre due secoli mantenevano un consimile litigio, Ruga patrocinando

per Beura aveva posto le sue cedole al prezzo di trenta doppie di Savoja caduna!!!

Possedeva squisiti talenti, ma sovvenivasi pur non di rado di possederli. Ebbe insomma grandi virtù deturpate talvolta dal sentimento di un soverchio amor proprio. Grandezza, e sventura (conviene ripeterlo) sono le tinte che ottennero il primato nel quadro di sua vita.





PRINSEGGHI

Carlo Giuseppe

DA DOMODOSSOLA



Quanto è strana, altrettanto è certissima verità, che la Francese Rivoluzione ha tratto la sua origine dalle viscere della Filosofia. Floride nazioni, prosperose Repubbliche, e Monarchie possenti caddero per altre cagioni: ma nessunagente aveva visto per anco scavarsi la breccia a' suoi piedi per le mani dei filosofi. L'amore della libertà aveva animato gli Ateniesi a discacciare i Pisistratidi: l'orrore di un delitto armò la destra di Bruto per l'espulsione di Tarquinio; l'inumanità di Filippo II rigenerò le sorti dell'Olanda; la durezza del regime partorì altre volte l'emancipazione della Svizzera, la rivoluzione dell'Inghilterra, la sollevazione dell'America; l'abuso del Filosofia trasse la Francia al delirio, preparò il palco al suo Re, e vi generò

quella feroce democrazia, cui non erano per anco argomento bastevole, né i disordini delle Finanze, nè gli scapiti del debito pubblico. Il secolo di Luigi XIV era già salito al livello delle età di Pericle, di Augusto, e di Leone X: ogni scienza sapeva vantare un nuovo genio; ogni arte un capo lavoro novello. Ma il secolo XVIII volle spiegare vanni più arditi, e non potendo offuscare la gloria dei precedenti col vero chiarore, li superò col sofisma, e colla cavillazione. La ragione pretese un culto più esteso: Montesquieu stampò le prime orme per circoscrivere i limiti alla sovrana autorità: Rausseau diè vita alla chimera di un contratto sociale; Voltaire si scagliò contro il dispotismo, e la superstizione; e Raynal coll' accarezzare la tolleranza, gettò la falce alle radici del potere assoluto. Più tardi la filosofia spinse innanzi arditamente il suo passo dalle corte al santuario, dal trono all'altare, dalla metafisica alla Religione, e volendo distogliere il suddito dalla legge lo prosciolsi dall'obbedienza. Così l'anarchia delle opinioni preparò il teatro alla anarchia della forza, e così s'affrattellarono gli scrittori per rigenerare la schiatta degli uomini col distruggere il Vangelo, e coll' erigere il politeismo della ragione, della filosofia, dell' eguaglianza. Chi allora avesse voluto alzare la voce contro l'empietà o movevasi a rischio di sottostare al flagello dell' irisione, o doveva possedere sublimità di sapondia, e robustezza d' intelletto.

Tale altezza di favellare, e tal forza d'ingegno accoglievansi appunto nel Padre Emanuele da Domodossola, scrittore chiarissimo di cose dogmatiche. Egli aveva tratto i suoi natali da Antonio Prinsecchi, e da Maria Gioanna Ghisoli li 10 agosto 1710, ed era stato battezzato col nome di Carlo Giuseppe. Vestì l'abito da Cappuccino in Rieti li 8 giugno 1728, e nell'anno successivo fece la sua professione per incamminarsi al sacerdozio, e per giungere a fama luminosa nel suo Ordine. Era infatti ancora giovinetto, quando ottenne la carica di postulatore, e di consultore delle indulgenze e sacre reliquie in Roma; carica per se stessa difficilissima, e che ben addimosta quale copia di ingegno si chiegga in chi la esercita. Ed affinchè anzi ciascuno dei lettori ciò possa chiaramente apprendere, io trascriverò qui alcune notizie intorno alla canonizzazione dei santi ed intorno all'importanza di un siffatto argomento presso i Cattolici.

Già per vero dire nell'antica legge degli Ebrei troviamo le traccie della canonizzazione, ed è perciò, che nell'Ecclesiastico sono prescritte *landi a' gloriosi personaggi li quali nella generazione della gente loro hanno acquistato la gloria*. Consimili esempi s'incontrano negli Atti Apostolici, laddove direbbesi che S. Luca abbia canonizzato S. Pietro, S. Paolo, e S. Giacomo Maggiore. Nel progredire del Cristianesimo ogni Vescovo impresse a locare nel Canone, ossia nei Sacri Dittici

il nome di coloro, che per la fede avevano incontrato il martirio; e di costoro se ne formavano gli atti per la più diligente dei Diaconi. S. Clemente per altro aveva destinato in Roma sette Notai, affinchè attendessero alla compilazione di questi atti, ed un Papa suo successore pensò ad eternarne la memoria col farli custodire gelosamente nell'Erario della Chiesa. Quantorà questo riguardo operavano li Pontefici in Roma, facevasi pur altrove dai Vescovi, e massime dai Metropolitani. Qualche lettera rimasta di S. Cipriano al suo Clero abbastanza ne convince della circospezione, che usavasi in ogni Chiesa nella canonizzazione dei Santi. Martirologi furono detti quei libri, in cui si scrivevano i nomi dei martiri, e nel IV secolo chiamaronsi *martiry* a quelle cappelle, che si innalzavano nell'Oriente sopra i sepolcri di coloro, che avevano lasciato fama di una santità esimia di vita. Così cominciarono gli Oratorj ad essere dedicati a quei Santi, dei quali si possedevano, e si veneravano i corpi. S. Ambrogio scrivendo alla sorella Marcellina, comanda, che li corpi morti dei Santi Martiri Gervaso e Protaso, siano serbati nel luogo medesimo, dove Cristo è ostia; ma vuole, che questi, come redentore abbia seggio al di sopra dell'altare; e vuole, che quegli si riposino al di sotto quali semplici redenti. Tuttavia nel secolo VII. fu introdotta la cerimonia dell'esaltazione, e con questo rito i corpi santi principiarono a prendere posto con solenne pompa anche

nell'alto delle chiese. Nel secolo X poi invalse l'uso delle canonizzazioni appo i concilii generali, e presso i sommi Pontefici per tutta la chiesa universale. Finalmente sullo scadere del secolo XII Papa Alessandro III promulgò quella celebre decretale allegata dai Canonisti nel cap. *Audivimus de Reliqu et venerat. sanctor*, colla quale volendo troncare gli abusi, che certi Monaci avevano introdotto di far venerare per santi le persone affatto indegne, avocò alla s. sede qualsiasi argomento di canonizzazione. Dopo d'allora le beatificazioni, e le canonizzazioni furono sempre giuridicamente trattate presso la Curia Romana; ed è perciò, che le corporazioni Religiose le quali si trovarono in situazione da promuovere il culto di qualche individuo del loro Ordine studiarono sempre ad eleggere valenti oratori onde ne patrocinassero le cause.

Tale era appunto la carica di postulatore, che sulla metà del secolo XVIII teneva per i Cappuccini a Roma il Padre Emanuele da Domo-dossola, e per questo il veggiamo a pubblicare nel 1764 una lettera indiritta al Padre Tattis di Genova sopra alcune grazie dispensate da Dio per li meriti del padre Carlo da Montrone Missionario Apostolico Cappuccino, di cui postulava la causa di beatificazione insieme a quella di frate Crispino da Viterbo. Ma in settembre del 1770 essendo passato di vita a Torino nel Convento del Monte il Venerabile Servo di Dio

Padre Ignazio Belvisotti da Santhià, il Padre Emanuele si portò subito da Roma in Piemonte per raccogliere le memorie, che dovevano servire allo scrutinio della di lui canonizzazione; e si fu allora, che trovando il popolo infetto dai molti errori, che avevano li novatori disseminato intorno alla cristiana dottrina, compilò appositamente un'opera di confutazione la quale apparve in luce la prima volta in Varallo nel 1780 intitolata — *Dissertazioni in forma di dialoghi intorno ai varii dogmi cattolici per dimostrare la loro verità contro li così detti spiriti forti, e specialmente contro li seguaci degli errori di Voltaire.* —

Quattro anni dopo ne diè fuori a Roma coi tipi di Paolo Giunchi una seconda edizione in tre tomi. Egli aveva visto, che la generazione cui dirigeva la parola, era già troppo corrotta dal rassiuamento della vita. Affaticata dal dubbio, infiacchita per il vizio, e deturpata dalla prevaricazione, omai la plebe aveva perduto ogni sentimento di religiosa convinzione. Energica favella chiedevasi a rimettere nei cuori la radice del vero dogma; grida comuni male sarebbero riescite a ridestare la fede nei petti sì tanto alterati dalla diffidenza e dall'egoismo. Altissima era perciò la missione, cui accingevasi il Capuccino; robusta dovette alzare la voce fra popoli tralignati. Parla nel primo tomo del giudizio universale, del peccato originale, del purgatorio,

del digiuno, e finisce il libro con una dotta dissertazione sopra l' inferno, e con una difesa bellissima di Mosè. L' Ebreo Legislatore, che sorse di mezzo alla schiavitù di Faraone per trascinare a libertà il suo popolo, e per segnalarne la riescita con inauditi prodigi, è tratteggiato con tutta la gravità del suo carattere, ed appare veramente il sovrumano messaggero, che ha vagheggiato in un rovelto la Maestà di Dio per afforzarsi lo spirito, e per riceverne le durevoli tavole della legge. Direbbesi, che in questa difesa si ispirò il frate ai piè della statua di Michel' Angelo per trarne i concetti del terribile, e del sublime, se pur già non si sapesse, che ogni pagina della bibbia fiammeggia di vivissima luce per irradiare collo splendore della divinità ognuno dei quadri della maravigliosa sua tela — Gli altri due tomi dell' opera succennata s' aggirano sopra la necessità della confessione sacramentale, sopra i miracoli, e sopra le profezie.

Pio VI, che era salito al trono in quei tempi sinistri e difficilissimi, in cui alle scuole dei filosofi già appuntino rispondevano le chiamate degli Europej Potentati per la secolarizzazione degli Ordini Monastici, per lo spoglio dei beni del Clero, per l' elezione dei Vescovi, e per l' abolizione delle Nunziature, non tardò ad avvedersi della valentia letteraria, e dogmatica del Padre Emanuele, e volentieri aggradi la dedica de' suoi scritti.

Fratanto si apprestavano all'Italia scene desolatrici ed infauste; quando cioè all'incendio già destato dagli scrittori, e dai Gabinetti, s'aggiungeva fomento novello per le mani d'un Vescovo Italiano. Giuseppe II si famigerato per tante belle ordinazioni Governative, non seppe tuttavia ristarsi dalla bramosia di mettere mano nelle cose del clero. Volle anzi, che i Vescovi nessuna bolla Pontificia avessero per valida, se dal Governo non fosse loro trasmessa. Suo fratello Leopoldo Gran Duca di Toscana procedeva con più di assennatezza, ma con vigoria non minore nelle riforme. Monsignor Ricci Vescovo di Pistoja (nipote di quell'infelice Ricci Generale dei Gesuiti che morì prigioniero in Castel S. Angelo dopo la soppressione del suo ordine) ligio al Gran Duca assai più, che al Pontefice, favoriva le mire dei riformatori ora creando ostilità, ora sollevando inciampi contro la corte di Roma. Cambiava i riti, cambiava i catechismi, mutava le discipline, ed attraversava non di rado le pratiche religiose col pretesto di ridurre il culto alla semplicità antica. Combatteva la dottrina delle indulgenze, accoglieva le idee di Francia per l'appello dalle decisioni della S. Sede, e non contento di appoggiare colla sua autorità i precetti della Giansenistica scuola, li promulgava nella diocesi, e raccomandava a fedeli i libri di Quesneglio. Nel 1787 ragunò un sinodo a Pistoja, e vi chiamò parecchi Professori da Pavia, tra cui noveravasi

il famoso Tamburini, che tutto si adoperò nel formare decreti a foggia degli appellanti Francesi. Pio VI ne rimase addoloratissimo ed il Padre Emanuele ebbe allora invito di compilare un trattato di teologia polemica, che apparve poi diffatti in luce a Roma coi tipi del Giunchi, nel 1790, e che porta per titolo — *Della chiesa e della Gerarchia Ecclesiastica Disertazioni Teologico—Polemiche del Rev. Padre Emanuele da Domodossola Cappuccino Consultore della Sacra Congregazione delle Indulgenze, e Reliquie, e Postulatore dei santi* — Quest'opera è composta di due tomi divisi in tre parti: la prima si aggira intorno alla Chiesa, alla sua visibilità, alla sua durata, ed alla sua unità, e si diffonde sui Laici, sulle sacre ordinazioni, e sul sacerdozio cristiano. La seconda tratta del Regno di Cristo, e della Repubblica Cristiana; e l'ultima è destinata principalmente alla confutazione degli errori del Sinodo Pistoiese. Pio VI in cui all'eminenza del grado non erano minori la sapienza filosofica, e la facondia del dire, tenne in pregio grandissimo quest'opera dell'Ossolano Capuccino, e ne accolse con distinta benevolenza la dedica.

Sul cominciare del primo libro s'incontra il ritratto dell'autore che un suo cugino Domenico Antonio Narducci fece delineare dall'incisore Demetrio Ragon. L'elevatezza dignitosa della persona, e l'ilarità del volto manifestano chiaramente in quella effigie la serenità del pensiero, l'ordine

e la lucidezza delle idee. Ma più di tutto è alla vivacità delle pupille, che bisogna volgere lo sguardo per iscoprire la possanza dell' intelletto, e per vagheggiarvi l' uomo di mente.

Portentoso fu difatti questo frate, portentoso cioè per dottrina, e per erudizione, grave per raziocinio, pregievolissimo per la chiarezza dello scrivere. Tutti i dotti di Roma l' ebbero ad amico; ma più che ad altri ei serbò affezione a due Ossolani, che nella corte Pontificia s' incamminavano alla prelatura sotto felicissimi auspicii, l' uno cioè Benedetto Fenaia da Formazza che fu poi il compagno di Pio VII a Parigi nel 1804 per l' incoronazione di Napoleone, e che ebbe il titolo di Arcivescovo di Filippi in Macedonia, e di Patriarca Costantinopolitano: l' altro Giuseppe Antonio Sala, nato il 27 ottobre dell' anno mille settecento sessantadue da Giuseppe Sala di Baceno, dapprima cameriere secreto di Pio VI, poi assessore nella visita Apostolica, indi segretaro in sacri canoni, Datario nella Penitenzieria, Monsignore Assistente al Soglio Pontificio, e Protonotaro: in ultimo Cardinale del titolo di S. Maria della Pace, Prefetto della S. Congregazione dell' Indice ed esaminatore de' Vescovi (1).

Il Padre Emanuele, instancabile sempre a far argine colla penna, e colla voce alle nuove dottrine che inferocivano contro la sede e l' autorità Pontificia, fece anche ristampare l' opera dottis-

sima del Cardinale Orsi intorno all'origine del
 Dominio, e della Sovranità dei Romani Pon-
 tefici, e l'arrichi di eruditissime note, senza
 tuttavia scoprirsi autore. Si valse in questi,
 come già s'era valso nei precedenti lavori, degli
 studj del Vicario Giuseppe Antonio Darioli Par-
 roco di Crodo, che finì di vivere il 19 gen-
 nario 1831, teologo profondissimo, in cui male
 saprebbe dire, se fosse maggiore la vigoria dell'in-
 telletto, o la semplicità del costume. Di costui
 è appunto nel colloquio I. del Tom. II. delle
 Dissertazioni tutta la materia, che s'aggira intorno
 al dolore dei peccati nel Sacramento della pe-
 nitenza. Il dotto concionatore dopo avere distinto
l'attrizione puramente servile dall'amore di spe-
ranza, e dall'amore iniziale di carità verso Dio,
 ricerca l'origine del vocabolo *attrizione*, ed in-
 segnando, che non si incontra in alcuno dei
 Teologi antichi, passa all'età di Alessandro d'Ales,
 di Alberto Magno, di s. Tommaso di s. Bona-
 ventura, e discende alle sanzioni del Concilio
 Tridentino per seminarvi una erudizione, ed una
 profondità di ragionamento, che veramente
 incantano. Esamina più abbasso le opinioni di
 Bartolomeo Medina (inventore del *probabilismo*
 e successore a Melchiorre Cano nella Cattedra
 di Salamanca) poi quelle di Lopez, di Suarez,
 di Vasquez, ed infine narrando i decreti di Ales-
 sandro VII riede al Concilio Tridentino per trarne
 il sugo della vera dottrina.

Ossola rividde per l'ultima volta il Padre Emanuele, allora quando furono invasi da Berthier gli Stati Pontificj, e cacciati da Roma i monaci per ordine del Gallicano Governo. Cessati per altro quei primi moti di Rivoluzione, il dotto Capuccino potè restituirsi alla capitale del mondo cattolico per chiudervi in pace le pupille, e spirare l'anima in Dio.

(1) Sono debitore di queste notizie alla gentilezza del Sacerdote D. Giuseppe Frassetti di Baceno = Il Cardinale Sala finì i suoi giorni il 25 Giugno 1836. Lasciò per testamento una egreggia somma ai PP. Gesuiti, e memore della sua patria d'origine legò un calice di argento alla Chiesa Parochiale di Baceno.



MELLERIO

Francesca Maddalena

DA DOMODOSSOLA

Il lettore, in vedendo questa biografia, ha giusto motivo di maravigliarsi che io prenda quì a novere una donna fra gli uomini illustri di mia patria. Piacemi tuttavia questa eccezione al riguardo d'una Suora, che lasciò fama di costume incorrotto, e di santità di affezioni.

Francesca Maddalena ebbe i natali in Domodossola dal Protomedico Giovanni Battista Mellerio, e da Gioanna Cioja in Luglio dell'anno 1721. I primi suoi palpiti furono palpiti di amore a Dio, furono simboli di ossequiosa venerazione alla Regina de' Cieli. — Giunse la vigoria dell'adolescenza, e giunse non ad altro, che per mostrare in lei la devota seguace della Filotea di San Francesco di Sales = *La sua condotta* (dice uno scrittore contemporaneo) *è tale, che se fossesi perduto*

*il libro del Santo Vescovo di Ginevra, e sarebbe-
sene trovato nuovamente il modello in lei ==*

Di quindici anni trasceglie perciò la via del chiostro; ma la voce del padre, che non sa appagarla, finchè lo sviluppo dello spirito non sia giunto a tanto da ponderarne abbastanza la scelta, ritarda il compimento della di lei vocazione per nove anni ancora. Ella continua pertanto ad edificare la famiglia con prove novelle di virtù, e di religione; poi a 24 anni lascia il mondo, lascia la patria, lascia i parenti, e si distacca da ogni affetto terreno per sollevarsi tutt'affatto in Dio. Corre al monastero della Visitazione di s. Maria d'Arona, qual novella colomba, che voli a riposo nell'ostello beato di sua cara dilezione; compie il noviziato, e si slancia vittima di santo fervore in olocausto al nume delle compiacenze, e delle consolazioni del cuore. Là non ha appena compiuto il noviziato, che già s'appalesa maestra di virtù alle compagne, già risplende d'una pietà fervidissima, già riscuote il plauso, l'ammirazione gli ossequj di tutta la monastica famiglia.

Tuttavia la di lei umiltà è ancora sempre quell'umiltà, che abbassa gli spiriti più sublimi *sino al livello dei fanciulli* per farli degni del regno de' Cieli: la di lei vigilanza è animata da quel possente entusiasmo, che *infiamma le vergini prudenti a serbare inestinguibili fiaccole per lo sposo divino*. Ella prende le redini della casa in qualità di *economia temporale*, e ne migliora le entrate;

diviene Infermiera, e la sua carità s'allarga in ogni dove, e si spande in beneficenze a pro dei sofferenti; passa alla carica di Madre Superiore, e tutto il monastero n'è giulivo, e ne encomia le doti.

Intanto una feroce malattia l'assale a 35 anni, e minaccia di estinguere i di lei giorni. S'accrescono gli spasimi, s'addoppia la tosse, si moltiplicano le difficoltà del respiro, e già il medico dispera della guarigione, già le suore versano lagrime sulla compagna, che stanno per perdere. Ella sola giace nella serenità, ella sola contempla con fronte imperterrita il prossimo suo fine. Quand'ecco sollevasi a nuova luce di speranza: offre le sue doglie in tributo d'ossequio a San Luigi Gonzaga, di cui è vicina la festa; poi s'addormenta con una calma insolita, e tutta rapita nell'estasi d'una misteriosa ebbrezza vede (od almeno le sembra di vedere) la reale effigie del Santo, che le stende amorosamente le palme, e le promette guarigione pel dì della sua festa.

Ella non migliora tuttavia: alla prima quiete, da cui s'erano tratte tante belle speranze, subentrano gli spasimi antichi. Viene anzi la vigilia della festa, e s'accrescono i martirj: compare finalmente l'aurora sì tanto aspettata, e non è foriera per anco di salute... Ma col progredire del giorno progredisce il ristabilimento dell'inferma, e quando è compita la festa, compita è pure la guarigione.

Di questo avvenimento, che fu chiamato miracoloso, se ne stampò a Milano nel 1759, coi tipi di Giovanni Montano una storica relazione sottoscritta dal medico Perponti Varena, dal confessore Rossoli, dal padre spirituale Berini Arciprete di Arona, e da quattro suore, cioè dalla Superiora Visconti d' Aragona, dalla Assistente Rosa Cristina Capra, dalla Infermiera Maria Gabriella Migliavacca, e dalla stessa Mellerio.

Tornata già prima dalla carica di Superiora allo stato di subalterna, obbedienza, s'affaticò a lungo nell'ammaestramento delle novizie, risplendendo ognora del chiarore di quelle austere virtù, che tra il silenzio pur eziandio delle monastiche pareti sommamente s'ammirano, e che formano anzi il distintivo delle vere predilette di Dio.

Le novizie non si studiavano di intracciare le vie della perfezione, fuorchè nella condotta virtuosa della maestra. Colei, la quale era stata il modello della *Filotea* nel secolo, non poteva essere che l'esempio dell'umiltà, dell'obbedienza, e della mortificazione nel silenzio del chiostro.

Le sue relazioni di sangue la congiungevano con quei Conti Mellerio, che stavano a Milano onorati di distinzioni, e di favori sotto l'impero di Giuseppe II, e ricolmi delle sterminate sostanze acquistate da un loro antenato nell'appalto dei dazii di Città in compagnia di altri socj.

Nel progresso di queste biografie vedrà chia-

ramente il lettore dove andarono finalmente a terminare le ricchezze dei Mellerio. Ma ai tempi di Suora Francesca Maddalena già una parte non tenue di quelle colossali dovizie edificavano, e consolavano l'umanità, passando per le mani di lei in soccorso dell'orfano, della vedova, del mendico. Suora Mellerio perciò era l'amica dei poveri, era la confidente degli afflitti, era la generosa benefattrice d'uno stuolo grandissimo di sofferenti d'ogni classe.

Il giusto vive di fede, e la carità si nodrisce di belle opere, non di soli desiderii. — Questi precetti, che accolgono tutta la legge per una fervente Religiosa, trovarono costantemente albergo nel cuore di Suora Mellerio, e segnarono il di lei tramonto, come l'esempio della morte del giusto, come un quadro edificante della riunione della creatura al suo Dio. Finì i suoi giorni nello stesso Monastero di Arona li 11 Gennaio 1789 in età di 67 anni.

La di lei vita fu scritta in lingua Francese da Suora Ignazia Teresa Caccia: con tale sublimità di concetti, e con tale tenerezza di espressioni, che se da un lato attestano la valentia dell'esimia autrice, tornano per altro canto di onore, e di gloria al monastero di Arona, cui ella apparteneva. Fu stampata verso il 1791, ma le copie sono quasi tutte smarrite. Quella che io tengo, e da cui ho cavato questi cenni

biografici, mi venne cortesemente favorita dalla gentilezza del Canonico Antonio Maria Martinetti di Arona. — Ossola debb'essergli grata, che siasi per lui serbata la memoria di una piissima Religiosa.



SALINA
Luigi
DA MOZZIO

Ogniqualvolta o negli annali degli storici, o tra le pagine de' filosofi, e dei politici scrittori, io viddi tributarsi encomj, all'amore di patria, male sempre seppi discernere, se maggiore fosse il dovere del cittadino verso la società, che lo accoglie dal grembo materno, e lo nodrisce alla sublimità della virtù, e della sapienza; ovvero se più grave fosse il debito della patria verso il cittadino, che la nobilita con eroiche imprese, con generosi pensamenti, con trovati novelli. A questa sentenza per altro più volentieri arride in me l'intelletto; nè parebbemi, che avessero tanto a gloriarsi o Biante di sua culla in Pirene, o Pitagora di Samo, od Ippocrate, Fidia, ed Apelle, d'aver sortito i natali in Choo, quanto già ebbero a vantarsi e Stagira di Aristotile, ed

Arpino di Tullio, e Roma di Scevola, di Regolo, di Catone. E non altrimenti fu detto, che a Socrate era patria il mondo, se non appunto perche nell'orbe universo si sparsero i raggi della incontaminata virtù sua. Ma siccome non è cittadino chi non ama la patria; così non è sempre vera patria quella terra, che udì il primo nostro vagito. Piacque anzi a legislatori di chiamare patria talvolta, non il sito della nascita, bensì il paese d'origine dell'individuo, sembrando, che il figlio mal potesse acquistare diritti di cittadinanza altrove, finchè stesse ei medesimo nel dominio paterno. A ragione perciò io annovero Luigi Salina tra gli illustri Ossolani perocchè ebbe bensì li natali suoi in Bologna, ma li trasse da Ossolani genitori. Ei nacque cioè li 8 dicembre 1762 da Giovanni Antonio Salina, e da Cecilia Borgognoni, ambedue appartenenti a patrizie famiglie di Mozzio. (1) Fece li suoi studj nel Collegio Montaltese fondato da Sisto V, ed ebbevi a compagni i più eletti ingegni degli Stati

(1) Mozzio è una piccolissima comunità di Valle Antigorio che sorpassa di poco le 300 anime in popolazione. Si distingue tuttavia da ogni altra terra della Valle per l'amenità della sua posizione, e per la fama di un Santuario altamente colà venerato sotto il titolo della Madonna della Vita. Merita altresì distinzione fra tutti i paesi dell'alto Novarese per la copia dei cultori di arti liberali, che egli ha. Anche adesso si noverano tra Mozziesi un Avvocato, un Causidico, un Aspirante Notaio, un Medico, un Chirurgo, due Geometri, due Frati Francescani, un Chierico, ed un Pittore.

Pontifici, fra cui primeggiavano Filippo Schiasso, Cesare Nembrino Gonzaga, che fu poi Cardinale Vescovo di Ancona, e quel Castiglioni da Cingoni, il quale salì al Papato col nome di Pio VIII. Ottenne la laurea in leggi il 2 dicembre 1784 e prima ancora che avesse compiuto li 20 anni, già trovavasi iscritto al collegio del diritto civile, poi a quello dei giudici, e degli avvocati; e finalmente nel 1789 al sacro di Pontificio diritto. Sposò due anni dopo Maria Maddalena Diolaiti, e nell'anno seguente tenne con applauso la cattedra di leggi nell'Archiginnasio di Bologna.

Ma la vasta mente di lui non era fatta per arrestarsi tra limiti delle accademiche discipline. Agiato per dovizia paterna, tranquillo, e gioviale per serenità di spirito, e per eccellenza di cuore, ei già misurava coll'acutezza del guardo l'intera catastrofe, di che aveva ad essere innondata Italia per le mani Francesi. Il sentimento, che ne concepì, fu la guida di tutti i giorni suoi posteriori; fu lo sgabello a quell'alto segno di pubblico favore, cui più tardi arrivò. Scelto perciò a Presidente dell'annona, ne compì le parti con tanta soddisfazione, che poco dopo fu assunto al governo provvisorio di tutto il Bolognese, ed indi fu eletto a formar parte del Comitato di pubblica salute.

Nel 1797 fu pure elevato alla carica di Giudice nel Tribunale di Cassazione, e tre anni dopo, quando cioè furono decise le sorti della Penisola

a Marengo, tosto il pubblico guardo lo designò ad aver parte nel regime della rinata Cisalpina Repubblica.

Napoleone chiamò a Lione una consulta straordinaria di 452 individui, e vantandosi di non sapere trovare alcuno, che meritasse i suffragi de' suoi concittadini, creò se stesso Presidente dell'Italiana Repubblica, composta dei paesi Veneti di qua dall'Adige, della Provincia Novarese staccata dal Piemonte, del Ducato di Modena, e Reggio, e delle tre legazioni Pontificie di Bologna, Ferrara, e Ravenna.

Salina fu allora nominato membro del corpo Legislativo, e quindi venne traseolto ad Oratore presso il medesimo corpo. Valente egli era per facondia; valentissimo per chiarezza di ordine, e per eminenza di pensiero; energico per volontà e sommanente accetto al collegio dei Possidenti, cui più volte in Bologna presiedette.

Ma, variando poco dopo i destini, e tutto riedendo a Monarchia col doppio diadema Franco, ed Italico sulle tempia di Napoleone, Salina s'incamminò ad onoranze più illustri, e tostante ebbe da quel Regnante le insegne di Cavaliere della corona di ferro, poi fu Consigliere di Prefettura, e più volte tenne l'amministrazione in capo del Dipartimento.

Al cessare del regime Italiano trovavasi Delegato del governo in Bologna, e per una di quelle eccezioni, che formano il migliore degli elogi,

ei fu mantenuto nella sua autorità anche al risorgere del Governo Pontificio. L'Imperatore d'Austria il confermò nel 1818 Cavaliere della Corona di ferro: Pio VII l'ascrisse nel 1820 coi suoi discendenti all'Albo nobile di Bologna, e Leone XII con diploma delli 8 Marzo 1825 gli accordò il titolo di Conte trasmissibile alla famiglia.

Da allora in avanti presiedette al Collegio Legale, ed alla Deputazione dell'Estimo; fu pretore di Legazione, ed in ultimo giunse alla presidenza del tribunale di appello delle quattro Legazioni. Così d'una in altra onoranza si elevò colle proprie ali alle più alte dignità; e così Bologna madre, e protettrice d'ogni fiorente ingegno, l'ebbe carissimo, e ne esaltò costantemente i progressi.

Ma ammirabile è più di tutto il vederlo nel mezzo delle cospicue magistrature, e delle cure più laboriose, spandere una coltura di ossequio alle arti belle, ed agli studj ameni, specialmente alla latina poesia. Gli epigrammi, che egli compose dopo già varcata l'età di 60 anni, attestano una vivace effervescenza di spirito, ed una spontaneità di versi singolare. La sua musa sa piegarsi ad ogni armonia, sicchè direbbesi talvolta, che egli sposa il cantico d'Anacreonte ai voli di Pindaro; l'ingenuità di Catullo alla vena ispirata d'Orazio.

Parcechi componimenti furono da lui fatti anche in Italiano, ma i soli Epigrammi Latini vennero in luce nel 1835 coi tipi del Sassi in Bologna, e con illustrazioni del Professore Michele

Ferucci. Uno qui ne riporto, che oltre al merito della poesia offre il vantaggio di una esimia traduzione per opra di valente scrittore.

Ad Karolum Emanuelem Muzzarellum Com.

Antistitem Urbanum

XII. Virum litibus iudicandis.

Quum nostri heu! scissi studia in contraria cives

Foedabant miseram funeribus patriam,

Gens tua tam dira ne infelix clade periret,

Hospitium pacis fugit ad arva Padi.

Quattuor at quamvis fluxerunt integra saecula,

Magnus adhuc patriae fervet amor veteris.

Ecce duae nuptum dignae te fratre puellae

Felsinei Rheni littora prisca petunt.

Ast ego, rure vacans, ullo neque percitus oestro

Quo celebrem festo carmine conubium?

Quintili hic mense heu! nigranti turbine adacta

Horrida quam coelo crebraque grando ruit.

Non frons arboribus, pratis non herba virescit;

Agricolae illacrimant; undique egesta premit.

Vos citharam potius Latii pulsate sodales,

Romuleos colles queis habitare datur;

Felices colles, maturae ubi munere Divum

Turgescunt uvae, pomaque laeta rubent.



TRADUZIONE
DI DOMENICO VACCOLINI

Quando nostra cittade, ahimè divisa,
 Contro chi un muro ed una fossa serra
 Volgea la spada del suo sangue intrisa:
 Tua gente per fuggir cotanta guerra
 Lasciò 'l nido natio, e venne a pace
 Dove l'accolse d'Eridan la terra.
 Quattro secoli, e più dalla pugnace
 Età corsero; e pur del patrio loco
 L'amor già non fu spento; anzi è vivace.
 Ecco al felsineo Reno in dolce foco
 Venirsi accese due novelle spose,
 D'un sangue a te, che caramente invoco.
 I' negli ozi campestri alle amoroze
 Qual darò suono di carne festivo,
 Se l'estro non risponde a liete cose?
 Ancor mi sta su gli occhi il nero estivo
 Turbin, che piovve tanta ira di Cielo,
 Grandine grossa: i' tremando ne scrivo.
 Non più agli alberi fronda, ai prati stelo
 Riman: tutto è squallore, e tutto è pianto:
 Pan chiede indarno al padre il figlio anelo.
 Voi del nome Latin, degnati a tanto
 Di far col riso d'amistà soggiorno
 Sui colli di Quirin, sciogliete il canto:
 Colli beati, dove il sol più adorno
 Ride, e (donò celeste) le gioconde
 Uve allegrano in copia ogni contorno
 A gara colle frutta rubiconde

Nè meno robusto è lo stile di Salina nelle lettere famigliari. Avvolge anzi un non so che di conciso, e di epigrammatico, che lo distingue affatto. Dai molti suoi fogli amorevolmente a me diretti trascelgo alcuni brani, da cui avrà il lettore un'idea del suo metodo epistolare. Uopo è nondimeno ricordare, che egli tenendo ancora tutto l'avito retaggio (in casa, e poderi) a Mozio sua terra d'origine, tutto lasciò a disposizione del Governo Sardo per lo stabilimento provvisorio della Giudicatura allora quando nel 1834 l'alluvione del torrente Alfenza devastò fatalmente il Borgo di Crodo, e ne tolse il palazzo Pretorio. È perciò, che in quel periodo di tempo egli vergava li seguenti concetti.

« In qualche modo sono, e mi vanto di esserlo,
 » suddito sardo ... Non ho io ragione di voler
 » si sappia, che un suddito Pontificio ricordasi
 » di trarre la origine sua dallo Stato Piemontese,
 » e si pregia di venerarne con fatti il governo?...
 » Da lettere di Milano imparo, che ai colli di
 » Brianza è caduta molta neve; moltissima poi
 » nè contorni del Lago Maggiore. Cosa sarà
 » oltre questi? Ancò le nostre alpi Penine ne
 » sono piene, e il freddo acuto si fa sentire
 » anche in città. Tutto il mondo è capovolto...
 » Quel Prof. Ferucci, che ornò di auree note
 » il mio libro è partito per G. . . ellettovi
 » Professore a laute condizioni. Ha preso la
 » strada di Chambery. Ho perduto un'amico

» io, Bologna un coltissimo letterato... noi,
 » grazie a Dio, stiam bene: solo temiamo del
 » Cholera. Roma è stata assai travagliata; ora
 » assai meno. Oh quanto saranno per noi tristi
 » le economiche conseguenze! Tutti gli anni
 » il Governo nostro si va gravando di debiti
 » enormi, benchè le tasse siano enormissime.
 » I raccolti del grano turco, e del formento sono
 » stati buoni bastevolmente. Sì quello della
 » canapa, e del riso, articoli importantissimi.
 » Ma che giova se il commercio manca? Assai
 » fruttò la vendemmia; ma l'uva è un commer-
 » cio interno, ed invilito — Nell'agosto si ebbero
 » non pochi incendi in città. Si tremò sulle
 » prime, perchè creduti dolosi, ma ben pare,
 » che fossero accidentali. Una mia casa rustica
 » in collina andò tutta in fiamme. Le disgrazie
 » mi vengono spesso a trovare. Venga Ella, e
 » una grazia sarà. L'amore di storia naturale,
 » di cui è preso mio figlio, e quello di belle
 » arti, di cui siam presi ambidue, ci mettono
 » in relazione con alcuni bravi Piemontesi. Un
 » qualche nodo mi tiene sempre attaccato a co-
 » desto Sardo Stato. Ella curi di non istndiar
 » troppo. Curi più presto la sua salute. Io poco
 » avrò studiato, giunto essendo all'anno settan-
 » tesimo quarto, e nove mesi, scrivendo, e leg-
 » gendo anche la sera, senza occhiali. Miope
 » però sono. La mia famiglia lo saluta, e si fac-
 » cia Ella salutando la sua. Mi ami, o segua
 » più presto ad amarmi....

Altrove duolsi avece di sua età e del rigore del freddo; e racconta la ventura di un furto singolare: Sulla metù (ei dice) di settembre essendo io colla famiglia in villa, astuti ladri si introdussero nella casa di città, e sforzarono due scrigni, rubandomi medaglie d'oro di Principi, uomini illustri, ed accademie, per il peso di 1200 oncie. Dopo dieci giorni si trovarono in massima parte sepolte in due distinti luoghi di campagna, e i ladri sono in carcere. Questo reperimento è proprio un miracolo.

È per tal furto, che la senile mano di Salina scuoteva per anco la Pindarica cetra e traevane suoni non senili in omaggio a santa Catterina. Alle sue preci rispondeva Schiassio così:

*Reddidit ecce tibi exorata numismata virgo;
Virginis ecce novum pignus amoris habes.*

Salina finì la sua vita in Bologna il 15 novembre 1845 mentre mancavangli pochi giorni al compimento degli anni ottantatrè. Il Giudicante G. Fattori ne pubblicò la negrologia nel foglio di Modena 18 dicembre 1845 N. 446; ed il Professore M. Ferucci gli scrisse un'elegante elogio latino, che fu stampato in pergamena e messo accanto al suo corpo chiuso in un tubo di vetro.



... insieme ha detto siq

ALBERTAZZI
Jacopo Antonio
DA VOGOGNA

Colui, che nel sentiero della vita dopo passati i giorni suoi più fiorenti o tra le vicende della guerra, o tra gli strepiti del foro, o nelle cure delle politiche discipline, giunge finalmente all'età del disinganno per rammentare le glorie, o le follie di un tempo, che più non esiste, oh ! come lieto si asside nell'asilo delle domestiche mura e getta il guardo attento sulle orme del passato, e si stringe agl'interessi della famiglia, e s'abbandona alla contemplazione della natura, e del Creatore ! . . .

Così quel cieco prodigioso, il quale cantò nella vigoria degli anni le ire di Grecia, e le sventure Trojane, s'adagiò in età provetta a narrare le sorti dell'ondivago Ulisse, quasi a compiere il confronto fra le traversie dell'Itaco Principe, e

la calma beata di che ~~avevano~~ coronato i domestici lari. Così dal clamore de' rostri, e dallo splendore del consolato, volgeva a 53 anni di età il Romano Oratore a Cumano per infiorare il Trattato della Repubblica col Sonno maraviglioso di Scipione e per tramandare alla posterità il sublime suo libro degli Officj. Così finalmente ognuno, che abbia fondato l'edificio di sua fortuna sui flutti tempestosi del mondo, ritrae il labro della tazza della illusione, e ristretto nel cerchio consolatore di sua famiglia ricrea lo spirito or riandando tra fiori dell'agreste poesia le *Georgiche* di Virgilio, la *Coltivazione* di Alemanni, le *Api* di Rucellaj; or ripetendo il *Canepajo* di Baruffaldi; il *Gelso* ed il *Baco da seta* di Betti, il *Podere* di Tansillo; ora sollevando il pensiero alla *Galatea* di Teocrito, agli *Amori di Cloe*; ora rileggendo le *Egloghe* di Sanazzaro, gli *Idillj* di Gesner, le *Anacreontiche* di Chiabrera, di Vittorelli, e di Salvioli... E chi è colui, che nella maggiore espansione del cuore non abbia gettato mai il guardo di sua ammirazione sulla natura e sul firmamento?... Chi è colui, che nel sorriso de' campi, nell'ombreggiare dei boschi, al soave mormorio d'un rigagnolo, non abbia vagheggiato mai in sua vita la vanità delle umane grandezze? Chi è quell'uomo, cui non desti commozione in petto il canto dell'usignuolo od il gemito prolungato della tortorella, che langue nella passione di amore?...

Pensieri così fatti già troppo chiaramente accennano, che io imprendo a scrivere la biografia di chi solazzandosi tra le cure dell'economia villereccia, e domestica, seppe tramandarne i precetti. Il lettore attenderà qui da me (ben' il veggo) un giusto omaggio di ammirazione, e di riconoscenza alla valentia agreste di Carlo Bianchetti da Ornavasso mancato or sono sette anni alla scienza, ed all'amore della patria, e li cui scritti s'annodarono pur talvolta cogli scarsi miei fogli di georgico pensiero. (1) Ma troppo caldo è

(1) Il Dottore Carlo Bianchetti morì li 28 marzo 1840. Era membro dell'Accademia dei Filomati di Lucca, della Tiberina Toscana, e della R. Società Agraria di Torino. L'Avvocato Francesco Antonio Bianchini di Novara dettò la negrologia, che si vede stampata nel Repertorio di Agricoltura del medico Ragazzoni: Ignazio Cantù scrisse la di lui Biografia nel Pantèon Pittoresco (Milano per Borroni, e Scotti 1846 Vol. 1 Fasc. 15 pag. 449) in questi precisi termini:

Bianchetti Carlo d'Ornavasso Novarese laureato Medico a Pavia di ventidue anni (1810) consolidato nella scienza salutare con viaggi in Italia, e Francia, e Germania, esercitò in patria la professione dal 1819 al 28 marzo 1840, giorno di sua morte. Si fece conoscere fuori del circolo della sua clientela con pubblicate dissertazioni sul solfato di chinina, sulla scabbia e sul gozzo, che vuol curato col setone o col cauterio, anzi che coll'estirpazione; sulla necessità che i preti studino anche l'agricoltura, e che le

ancora il suo cenere, nè l'artiglio dell'invidia saprebbe ristarsi dallo sfrondare quegli allori, che la mano mia divota tentasse locare sul sepolcro di lui. Perciò ho serbato queste pagine alla memoria di ~~Giulio~~ ^{Antonio} Albertazzi. ~~Il~~ ^{Il} ~~1728~~ ¹⁷²⁸ da Giulio ~~Albertazzi~~ ^{Albertazzi}, valente giureconsulto, che alla vasta tenuta a prato secco dell'Ossolano siano spezzate fra i terrazzani e dissodate. Mostrò con un Catechismo popolare il vantaggio dell'educazione dei filugelli col metodo Reina; insegnò a governare i gelsi, anche quei delle Filippine; e nel Repertorio d'Agricoltura del professore Ragazzoni pose utili osservazioni sulle talpe, sul Casinò Agricola di Parigi, sulle viti, sui pascoli, sulla mendicizia; che gli meritavano diplomi d'Accademie e una medaglia d'oro dalla Reale Società Agraria di Torino; onore invidiatogli dalla morte, che lo colpì durante il giudizio. Emulo dei suoi studj agricoli ebbe il suo fratello Giovanni Antonio, Chimico, che uscito dalle Guardie d'onore del Regno d'Italia dopo sostenute con distinzione le campagne del 1809 (***) e dopo essere stato promosso ad Ufficiale di sanità col grado distinto di Farmacista maggiore nell'ospedale militare di Venezia, si ritirò poi al sopraggiungere del 1814, e pose farmacia in Domodossola ove la tiene tuttora facendo anche studio di chimica applicata alla medicina, ed all'agraria, di cui rese conto nel Propagatore, negli Annali di Chimica di Milano, e nel Repertorio di Agricoltura di Torino.

(**) Alludè qui Cantù a quanto di Gio. Antonio Bianchetti riferisce nel Compendio della Storia Italiana Militare

sapienza delle leggi univa la carica di cancelliere della Religione dei Cavalieri di Malta. Questa circostanza fruttò a Jacopo Antonio l'amicizia del Conte Balio Gambarana di Milano Commendatore della Masone di Vogogna, e nella casa appunto di lui soffermossi alla capitale di Lombardia per attendere in Brera allo studio delle

dal 1792 al 1815 il Lissoni (Torino stabilimento Fontana 1844)

» A san Daniele, (ei dice,) al passo della Piave, nuovi combattimenti e nuove vittorie... In quest'ultima fazione, tre sole guardie d'onore del Regno d'Italia, un Durio da Novara, un Pescatori da Vercelli, ed un BIANCHETTI da ORNAVASSO NOVARESE, assalite coraggiosamente le artiglierie nemiche, e combattendo da soli i difensori di esse, conquistano un cannone, e ne presentano il Principe Eugenio quale sicura prova del loro valore. Ne' dintorni di Palmanova altre tre guardie d'onore, un Prina della Lomellina, un Tarini da Torino, ed il BIANCHETTI sopra mentovato, tornati dall'eseguire un'ordine del Principe Eugenio, videro un grosso di santi nemici, che si riposavano chiusi in un gran cortile di una casa isolata in mezzo ai campi. A tale veduta, mentre l'uno di questi tre galoppa a cercare soccorso ai cavalli dell'antiguardo, gli altri due si fanno al portone della casa, e intimano quel battaglione nemico della resa. Intanto arrivano altri cavalli italiani, finchè il nemico, perduto di speranza, e preso da timore, si arrende loro prigioniero Non è da intralasciare la seguente azione valorosa di un piccolo stuolo delle suddette Guardie d'onore. Andava un dì il Principe Eugenio ne' campi di Raab accompagnato da due ajutanti, il Gen. Dantecard

lettere, e della filosofia, e più tardi a quello della Giurisprudenza nelle scuole Palatine. Intanto pel trattato di Vormazia del 13 settembre 1743 l'Ossola era bensì passata in dominio

ed il colonello Giffenga, e da tredici guardie d'onore, un Giovio da Como, un Ciani da Milano, un Pallavicino da Ceva, un Gioja della Valle d'Ossola, un Botta da Oleggio, un Vidari da Pavia, un Cinghia da Lodi, un Bianchi da Como, un Balbiano da Torino, un BIANCHETTI da Ornavasso, un Clerici d'Intra, un Calderoni da Luino, ed un Porta da Novara; quando tutto ad un tratto egli incappò in una imboscata di Ussari nemici. Il pericolo era gravissimo, imminente; nondimeno il coraggio, e l'intrepidezza di queste guardie, che infiammate dal valore, e dall'esempio del Principe si fecero a combattere alla disperata i loro assalitori, le campò tutte quante, e il principe, da quel rischio terribile. In quella mischia caddero ferite quattro Guardie, ed il mamalucco; ma i nemici toccarono un maggior danno e cessata la loro impresa, cercarono colla fuga la salvezza. Riconoscente a quelle prove di valore, e di affetto, il Principe guiderdonò quelle Guardie con decorazioni e promozioni, ed esse furono mai sempre continue nelle loro azioni di valore. Ed era tale l'amore della gloria, che le accendeva, che perduti pel fuoco nemico i cavalli, le due Guardie Clerici, e Bianchetti, li comperarono del proprio, onde poter continuare il servizio attivo, e fu in troppo malavventura del Clerici perocchè nella giornata di Vagram perdè la vita colto da una palla di cannone allato al suo camerata Bianchetti ecc. pag. 761, 762.

alla R. Casa di Savoia; ma nondimeno serbava ancora gli usi del foro Lombardo. Albertazzi ammaestrato al patrocinio nei Tribunali di Milano tornò a casa nel 1752, e sotto la guida paterna si diede all'avvocatura. Tolse tre mogli, cioè Catterina a Mendrisio; Eleonora a Sesto Calende; Grazia Baronio nel luogo stesso di Vogogna, e da queste tre femine ebbe dodici figliuoli.

Una controversia, che serviva animatissima tra il popolo di Vogogna, e le vicine Comunità per differenza di territorio, fece conoscere alla sua patria la necessità di elegerlo a difensore, e fu allora, che egli, soffermandosi per nove mesi continui a Torino, riportò sentenza favorevole a concittadini, ed ottenne contemporaneamente in quella università la laurea in leggi. Del resto i suoi giorni nulla avrebbero di particolare oltre ciò, che può offrire la vita di un laborioso patrocinatore, se ei non avesse posto mano a compilare i precetti dell'economia domestica, e rurale in un'opera divisa in più tomi, che egli intitolò = *Il Padre di famiglia in casa, ed in campagna* = Questo lavoro consiste in sette libri. Nel primo tratta l'autore della vera pace: nei tre altri successivi insegna la coltura della campagna; nel quinto getta le traccie per una farmacopea campestre; nel sesto fa passaggio alla economia domestica, e nell'ultimo detta le norme per la caccia, e per la pesca.

Chiunque si accinga a vergare precetti di

agricoltura, e di domestica economia, per poco voglia approfondirne le cognizioni, conviene pur sempre, che si volga a trarre i primi semi dagli antichi di Grecia, e di Roma. Esiodo ha scritte poco di agreste argomento; o per meglio dire, non ha favellato, se non che delle seminagioni, della coltura delle viti, e dell'aratro. Ma Aristotile, Teofrasto, e Costantino, hanno discorso delle piante, e della agricoltura con tutta quella eleganza, che distingue i veri classici. Senofonte andò forse più innanzi ancora; ed il suo libro *Della Amministrazione Domestica* meritò i sublimi elogi di Marco Tullio. Gli annali della Scienza Agraria ricordano, tra Latini Catone, Columella, Varrone, Palladio, e pria di essi già vantavano quel felicissimo ingegno di Virgilio, che salì al primato dell'Epopea colla Eneide; e che fu Principe degli Agricoltori nelle Georgiche. Crescenzio venne in più tarda età per essere l'anello di concatenazione nelle opere rurali tra Greci, Latini, Arabi, ed Italiani; e ad onta degli errori, e dei popolari pregiudizii, che si annidano ne' suoi libri, ei giunse tuttavia alla fama di classico. Ma Crescenzio scriveva all'età di settant'anni quando già si apriva il secolo XIV, e dopo di lui, se vogliamo eccettuare i due poeti Alamanni, e Rucellai, ne resta a correre un periodo di oltre tre secoli prima di trovare vigoria, ed esattezza negli scrittori di Agricoltura.

Albertazzi non si accontentò di consultare i

libri di coloro, che lo avevano preceduto, ma volle pur talvolta confutarne le opinioni. Ei toccava già i sessant'anni di età quando incominciò il suo lavoro; perciò non sono gli slanci dell'eloquenza, che signoreggiano nelle sue pagine, bensì le voci dell'assennatezza, e dell'esperienza. Aveva altronde succhiato col latte l'amore dell'agricoltura, e sotto la mano paterna aveva visto prosperare gelsi e viti, ivi apprendendo ciò che all'economia domestica, e rurale, si riferisce. Il libro della pace del padre di famiglia è piuttosto un trattato di morale, che non un codice di precetti economici. Direbbesi anzi un compendio degli officj domestici destinato alla felicità delle famiglie, ed a passare in esame tutti gli stati delle persone, e tutti gli avvenimenti più volgari della società.

Quando a vece discende l'autore all'agricoltura, ne giustifica i vantaggi, e la nobiltà coll'esempio dei più illustri personaggi, che passarono alternativamente dall'aratro al comando degli eserciti, all'amministrazione delle cose pubbliche, alla maestà delle corone, e dei troni. Favella in seguito della coltivazione dei gelsi combattendo la scuola di Bertolozzi (opuscoli del 1784 stampati in Milano) il quale coll'autorità di Duhamel, di Bonnet, e di Scnietier insegnava essere nocivo l'impagliare i giovani alberi. Dal Gelso passa alle viti per diffondere la luce sui metodi migliori di educarle, poi discorre degli alberi,

e delle norme molteplici di trarne profitto.

In generale l'elocuzione di Albertazzi si presenta piana, chiara, non ingombra di citazioni, ed è dettata sempre colla mira di giovare all'umanità. Il lettore, che è pratico della bibliografia agraria, non tarda ad avvedersi, che buona parte di quei precetti sono cavati dalle opere di Agostino Gallo scrittore pieno di giudiziosi concetti, che fruttarono 24 edizioni alla sua opera; ma zeppo altresì di quei pregiudizj, per cui Haller ebbe a dire *Verbosus senex, obvia etiam aliena profert*. Parte delle teorie del Padre di Famiglia son pur cavate dai libri di Casimiro Affaitati, autore egualmente pregievole per buoni precetti, ed egualmente pericoloso per la cieca deferenza, che professa a parecchi pregiudizii. In questo vortice di contradizioni Albertazzi propone la controversia oggidì ancora agitata sugli influssi della luna. Veramente le dottrine di Buffon, di Duhamel, e di Laquintinie avevano in Francia già distrutto quell'idea di prestigio, che il popolo attribuiva alla influenza lunare. Ma in Italia sorse l'abate Toaldo ad insegnare la Meteorologia applicata alla agricoltura; e la teoria degli influssi lunari acquistò allora nuovi proseliti. Albertazzi fu nel numero di questi ultimi, ed apertamente ci professa, che negare un fatto, perchè non si trova la ragione, non è un motivo sufficiente. Egli schiera i fenomeni, che appoggiano la sua sentenza, ed adduce molteplici

esperienze, che sembrano giustificarne l'osservazione. I moderni agronomi per altro mal sapranno approvare questa sua dottrina.

Il trattato della coltivazione dei fiori, e delle erbe, non è un semplice Manuale per l'ortolano, e per il giardiniere; ma è un trattato che si concatena coi principj generali della sana agricoltura cavata dalle opere di Rozier, e degli scrittori più dotti del secolo passato. Egualmente erudito è il libro IV ove tratta dei vini, delle granaglie, delle api, e dei fattori. Ma laddove nel libro V discende ai rimedj della sua domestica farmacopea, difficilmente può il lettore non andare maravigliato della soverchia fiducia, che ei ripone nel secreto dei medicinali. L'autore dichiara d'aver tolto in gran parte quei rimedj dai manoscritti di Giovanni Martinazzi celebre naturalista, e botanico, che li aveva legati alla sua famiglia. Ma dopo le scoperte, che ha fatto la chimica negli ultimi tempi, è sparito l'incantesimo dei secreti, e dei rimedj maravigliosi.

Di quanto tuttavia riesce insignificante questa farmacopea domestica, di altrettanto sono più pregievoli i precetti dell'economia di casa, della pesca, e della caccia. L'opera insomma dell'Albertazzi è una guida se non perfetta, almeno savissima per ogni buon padre di famiglia.

L'edizione, che io ho sotto occhio è già la quinta, e non è l'ultima ancora. L'autore vi ha aggiunto a parte una istruzione intorno alla fede

alla morale ed al culto religioso, e chiude la sua opera con un compendio della storia sacra di Monsignor Bossuet. Ei dirige questo suo lavoro ai genitori con un proemio, di cui amo riportare le prime parole per dare al lettore una idea del modo di scrivere dell'Albertazzi.

O Padri . . . allevate i vostri figliuoli nella disciplina, e nelle istruzioni del Signore. S. Paolo agli Efesi.

Figliuoli ascoltate i documenti del padre e state attenti ad apparar la prudenza

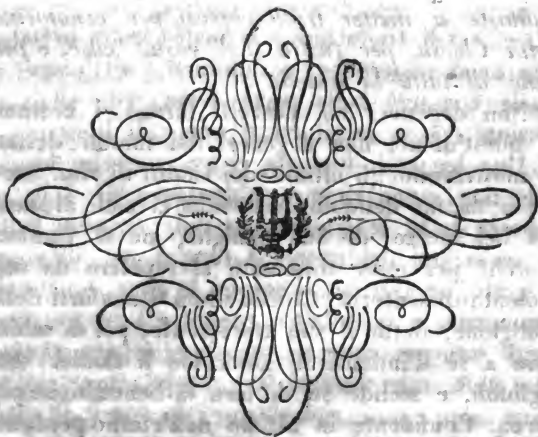
AI CAPI DI FAMIGLIA

Senzachè io mi faccia a discutere fin dove si estenda, o signori, l'obbligazione vostra d'istruire ed allevare i figliuoli nel santo timor di Dio, e senza che imprenda l'esame, se questo qualunque peso così trasferibile sia in altre persone, che possiate viver tranquilli e senza ulteriore pensiero qualora lo incaricaste ad un mercenario, io penso che non sarete restii tanto, e misurati, di non accordarmi almeno, che non havvi ministero più eccellente di questo; nè più vantaggioso, o più degno del carattere di genitori. Questo è quel ministero in fatti, che vi costituisce i primi Catechisti dei vostri figliuoli, e vi rende per conseguenza cotanto avventurati, che come foste per divin beneficio i mezzi, ond'eglino ricevessero

l'essere, e contemplar potessero le maraviglie della natura, così per voi apprendessero la santità, l'eccellenza, e l'importanza delle verità rivelate, e succhiando a stille, a stille, da fonte così amico il buon umore, indirizzati fossero ad una vita più nobile e più felice. Esso è che v'innalza al sublime grado di privati pastori, e in voi rappresenta una immagine viva degli antichi Patriarchi, quali com'erano i piccoli Re delle loro famiglie così ne erano i maestri, ed i sacerdoti. Esso è finalmente, che vi rende gl'immediati cultori di quelle tenere piante, che il sovrano Padrone degnossi affidare al vostro governo; affinchè le guidaste a metter frutti copiosi per ornamento della Chiesa, per lustro delle vostre case, e per bene di tutta la società.

Non degeneri dai precetti furono i costumi di quest'uomo; non degeneri dai morali dettati si mostrarono gli ultimi suoi istanti di vita. Sorpreso da un deliquio tremendo ei cade al suolo nel bel mezzo di sua famiglia, ne si rianima fuorchè per esser trascinato al sepolcro da una violenta dissepertia. Chiede allora i conforti della Religione, detta il suo testamento, poi fa schierare a se d'innanzi in ginocchio li dodici suoi figliuoli, e stende su di loro la benedizione paterna. Confidente in ultimo nell'eterno perdono, volge la testa all'opposto lato, e spira l'anima in Dio... Così nei Biblici fasti della antichità morigerata già un dì sollevava le palme al Cielo

un cadente genitore per implorare prosperità, e benedizioni sulla crescente famiglia. Ma costui era un vegliardo vincerando chiamato dai supremi destini ad essere lo stipite alla prosapia, da cui scendere doveva il promesso rigeneratore; Albertazzi non era che un benemerito cittadino, ed un padre religioso, il quale negli aneliti suoi estremi animava i figliuoli alla virtù sotto il vessillo della compiuta Redenzione...





SILVETTI

Giuseppe Luigi

DA PALLANZENO

L'ufficio di traduttore è sì male accolto in Italia, che omai resterebbe a dubitarsi, se l'uomo, il quale consacrò bella parte di sua vita alle traduzioni, possa meritarsi il nome di illustre.

Una legge di filologia ci avverte, che le parole non sanno riescire abbastanza da sole ad esporre tutte le graduazioni del pensiero, tutte le sensazioni del cuore. Natura diede all'uomo il gesto, le lagrime, i sospiri, le alterazioni della fisionomia, e quant'altro concorre all'espressione degli interiori concetti, quasi per insegnarci che, se male riproduconsi i propri sensi, peggio assai saprannosi riprodurre i pensieri di altri. Tutti gli esperimenti fatti in tempi diversi, e presso diverse nazioni per tradurre gli scritti altrui non sono che altrettante ripetizioni di questa

187 21

innegabile verità. Il concetto primitivo sfuma nelle traduzioni, come sfuma l'alcool nella ebolizione dei liquori. La Bibbia Latina non ha più la stessa squisitezza di sapore della Greca, e dell'Ebraica, e la Bibbia Italiana appena può dirsi, che serbi un'ombra delle bellezze, che ancora riboccano nella Latina. Lo stesso è dei libri più monumentali di poesia. I canti dell'Illiade tra le mani di Pope, di La-Motte di Voss, di Cesarotti, di Monti, tra le mani, cioè, di Inglesi, di Francesi, di Tedeschi, e di Italiani, non hanno più nè il suono, nè la rusticana maestà, nè il prestigio portentoso del poeta contemporaneo di David. Annibal Caro gareggiò talvolta con Virgilio per armonia, e per eleganza, ma la sua Eneide é tanto lontana dalla Eneide del Mantovano, quanto i giambi di Cicerone sono lontani dai giambi di Sofocle. Al di d'oggi le lingue Europee precipitano in confusione: i ceppi medesimi del Teutonico, e del Latino linguaggio, s'addattano a preparare quell'unità di idioma, che fu già da Leibnizio predetta: ma intanto il ministero del traduttore è ancora sempre il ministero unico delle comunicazioni tra popoli, e popoli; e intanto è per l'opera sua soltanto, che si spandono, si universalizzano, si gustano dall'un polo all'altro le produzioni d'uno stesso ingegno.

A tal classe appunto di letterati appartenne Giuseppe Luigi Silvetti. Egli era nato nel 1730 a Pallanzeno da Laura Rajmondi, e da Francesco Silvetti. Da giovinetto entrò nella Compagnia di

Gesù a Milano, e ben presto, compiti gli studi e fatta la professione, salì le cattedre della pubblica istruzione di Rettorica e di Filosofia nel Collegio di Brera. Intanto le molte sue relazioni di famiglia, la dolcezza del suo carattere, e la fama de' suoi talenti, l'avevano reso caro a bella parte di cittadini Milanesi, sicchè all'epoca della invasione dei Francesi, all'epoca, voglio dire, in cui i ministri del santuario erano caduti fatalmente in sospetto ai Democriti invasori, a lui solo, ed all'abate Bonola, fu data facoltà di continuare a predicare, ed a confessare in tutto Milano senza limiti, senza ammonizioni, senza ritegno di sorta. Distinzione singolare in quei tempi! Eccezione, che se da un canto fa onore alla valentia del dicitore, ed alla maschia purità de' suoi costumi, e delle sue opinioni; dall'altro lato chiarisce pienamente la squisitezza del tatto in chi presiedeva allora ai destini di Lombardia!

Ma appena si vidde tolto alle ordinarie occupazioni del pubblico insegnamento ei tosto pensò a rendersi vantaggioso alla società per una via affatto diversa. La sua inclinazione il trascinava alla filosofia, e fra li diversi rami filosofici, non ultimo pregio aveva al suo guardo l'indagine dei naturali fenomeni. Buffon aveva allora pubblicato la sua storia, e tutta Europa s'era levata in applauso al grande studioso della natura. Silvetti non fu tardo a scuotersi innanzi alla mole del gigantesco lavoro; i primi quindici volumi venuti in luce dal 1749 al 1767, e che

trattano della teoria della terra, della natura degli animali, della storia dell'uomo, e di quella di parecchi quadrupedi, bene il persuasero, che ai concetti, ed alla facondia di Plinio, sapeva l'illustre Francese riunire e la profondità di Aristotile, e la saggezza dei moderni osservatori. I nove volumi posteriori, che presentano la storia degli uccelli, e che apparvero in pubblico dal 1770 al 1783, ravvivaron più, e più, la dotta sua curiosità, sicchè nella promulgazione degli ultimi cinque libri dei minerali, ei trovò la prova troppo luminosa del giusto lamento, che la scienza aveva già innalzato sulla tomba del benemerito scrittore.

Silvetti pensò allora a fare bel dono all'Italia colla traduzione delle opere di quel sommo naturalista. Egli possedeva per vero dire tutta l'arte di ben tradurre, ed è perciò, che l'eloquenza di Buffon traspare tutta ancor rediviva, ancora intatta, ancora sublime, sotto la penna dell'attento Ossolano. La sua lingua è lingua sempre castigata; l'espressione è fluida sempre; lo stile è robusto, energico, e ad un tempo fiorente, e chiaro.

Egli aveva dettato precetti sublimi nell'arte del bel dire; perciò nessuno più di lui doveva conoscere lo scoglio delle affettazioni, delle leziosagini, delle forme fantastiche, ed ampollöse, colle quali Cesarotti aveva adulterato i gusti del palato Italiano; niuno meglio di lui doveva conoscere lo scoglio delle costruzioni raggirate, che vennero indi di moda per allargare, sulle orme

di Boccaccio, il periodo alla forma latina. L'*Italiano* (sono parole d'un gentile mio amico rapito troppo presto allo studio della oratoria ed all'amore dei buoni. Sono parole voglio dire tolte dalle lezioni di eloquenza di Pompeo Delfrate Alvazzi) *l'Italiano ama per l'ordinario le sintassi dirette e adopera le inverse con grande parsimonia e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collocazione dei segni le successioni, ed i luoghi dei subbietti, o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione, e il diletto; o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme, che pajano oscure, e nol sieno* (1)

Ma l'Ossolano traduttore, quanto erudito, altrettanto modesto, rifiutò di apporre il suo nome alla dotta fatica, e così apparve in luce a Milano la Storia di Buffon recata in Italiano coi tipi del Galeazzi, come opera di anonimo. Buffon s'era tolto a collaboratore l'amico Daubenton, Silvetti si valse pur talvolta della cooperazione di suo fratello Michele per la traduzione.

(1) Pompeo Delfrate Alvazzi nacque a Domodossola e percorsi in patria i primi studj, s'avviò al sacerdozio, e passò nella Congregazione degli oblati a Novara. Là imprese a dettare precetti di eloquenza ai giovani preti e lasciò un corso di lezioni, le quali formano bel monumento di sua erudizione e perizia nell'arte del dire. Ingenuo di costume, pio, manierofo, affabile, amico franco, e leale, finì i suoi giorni nel 1836. Ossola versò meritamente una lagrima sull'immaturò suo destino.

In altri consimili lavori si occupò Silvetti, scegliendo quei libri Francesi, che meglio preparavano gli animi alla pietà, ed alla religione: ma non mi sovengo d'avere visto altrove il suo nome, fuorchè nella traduzione delle *Istruzioni di Cochin sopra il s. sacrificio della messa*. L'edizione che io posseggo è quella di Milano fatta nel 1826 da Pietro Agnelli, ed è dedicata a Monsignor Gioan. Tomaso Gallarati Scotti Vescovo di Laro. *Animato* (dice il traduttore) *dallo zelo della gloria di Dio, e della salute de' miei fratelli, mi sono determinato di arricchire l'Italia di questa utilissima produzione traducendola nella nostra lingua Italiana. Non vi ha classe di persone, che leggendola non vi trovi da imparare per migliorarsi o nel celebrare, o nello assistere al grande sacrificio della messa. Così piaccia al Signore Iddio di secondare i miei voti, e le mire da me avute in questo lavoro, come io sono sicuro, che tutti i buoni fedeli ne sapranno moltissimo grado!..*

Silvetti fu gioviale nel conversare, austero nel costume, laborioso nello studio, amorevole nel confessionario, e facondissimo sul pergamo. Negli ultimi anni camminando per via fu incontrato da un cane, per cui cadde a terra, e riportò una frattura, che il lasciò zoppicante. In fine fu preso anche da veemente stranguria e carico di meriti scientifici, letterarj, e religiosi, cessò di vivere nel 1807.



TRABUCCHI

Giuseppe Maria

DA MALESCO



Montaigne, quel bizzarro filosofo, che educato dalla culla all'idioma del Lazio parlava a cinque anni la lingua di Tacito, e di Seneca, e studiava a sette anni la filosofia, e la Giurisprudenza, non dubita di asserire, che l'idea della ricchezza deve essere estranea al calcolo del merito. « Noi lodiamo (egli dice) un cavallo perchè è vigoroso, e veloce, non per la sua gualdrappa; noi stimiamo un cane per la sua sveltezza non per il collare, che porta. E perchè non istimeremo l'uomo per ciò soltanto, che è suo? Egli avrà un gran treno, un bel palazzo, una cospicua rendita, un credito grandissimo; ma tutto ciò stà d'intorno a lui, non già in lui (1)

(1) Essais. Tom 3 pag. 67-72

Questa proposizione di Montaigne fu richiamata a' di nostri come un sofisma da quel profondo pensatore di Melchiorre Gioja nel suo libro *DELL' INGIURIA. Se la gualdrappa* (egli scrive) *non prova la velocità del cavallò, ben la provano i premj, che ottenne alle pubbliche corse: e se il collare non distingue il merito del cane, ben l'accennano i selvaggiunni di sua cacciagione. Questa è la base del suo merito, e questo merito è sua proprietà, e fa parte di lui stesso. Montaigne perciò ha ragione quando si tratta di ricchezza trasmessaci per eredità; ha torto quando si tratta di ricchezza acquistata con industria onorata.*

Colla sentenza di Gioja coincide il mio pensiero mentre attendo a scrivere la Biografia di Trabucchi. Le ricchezze di un commerciante acquistate con probità, ed onoratezza, formano la vera misura del suo merito, perchè non solo egli è proficuo alla società allorquando imprende a distribuire i suoi risparmi, ma è pur utile cittadino nell'atto stesso, che s'affatica a ragunarli. Più aumenta il suo commercio, più egli accresce il numero degli operaj, cui procaccia la sussistenza, e quanto più prosperano i suoi interessi altrettanto è più vantaggiosa la sua industria ai produttori da cui compera, ai consumatori cui vende, agli agenti intermedj che vi fondano parziali speculazioni: alla patria che trae lustro, e gloria dall'agiatezza dei cittadini; allo Stato, che misura

la prosperità del pubblico dalla floridezza dei privati.

Tale fu il merito di Giuseppe Maria Trabucchi; tali furono i vantaggi, che n'ebbe la società; tale è il grido della fama, che lasciò di se ai superstiti. Egli nacque a Malesco nel 1769 da Domenica Cioja e da Gio. Antonio Trabucchi, e seguendo la costumanza del paese si portò a Parigi coi tre suoi fratelli, Francesco, Giacomo Maria, e Gioachino Luigi, verso il 1780 a fare il mestiere di *funista*.

La prosperità arride alla industria dei laboriosi artigiani; ma la Rivoluzione giugne subitanea per mettere a soqquadro la Francia, per richiamare i cittadini sul campo di battaglia.

Volano i quattro fratelli colle armi in pugno per difendere la patria di novella loro adozione. Francesco lascia la vita sotto il ferro nemico, e Giuseppe Maria non meno coraggioso, ma più fortunato di lui, ritorna vincitore, ed una sciabola d'onore è il compenso glorioso, che viene decretato alla sua bravura.

Le armi d'onore erano allora le decorazioni, che si davano in premio al valore guerresco. Anche in Italia per legge delli 4 febbrajo 1801 fu sanzionata la concessione delle sciabole d'onore e di un doppio stipendio per azioni di valore straordinario. Fra gli Ossolani non s'annovera che un Biondini di Vogogna, il quale al pari di Trabucchi abbia riportato la sciabola d'onore.

Biondini (dice il Barone Zanoli nei suoi *Cenni sulla Milizia Cisalpina*) *Capitano di Artiglieria* comandava un convoglio di 22 cannoni seguito da 80 carri di munizioni da guerra diretto a Pavia. *Via facendo*, appunto allorchè attraversava il borgo di Corte Olona, una delle carrette da cannone (per caso impreveduto) piglia fuoco. L'ufficiale ha la presenza di spirito di gettarvisi sopra, estinguere il fuoco, e così impedire la comunicazione dell'incendio, che propagandosi, avrebbe fatto saltare in aria il convoglio assieme al paese. Il governo, avuta notizia di questo tratto di spirito, gratifica il *Capitano Biondini* di una sciabola d'onore, sulla quale fa incidere un motto allusivo all'azione (1).

Tornato Trabucchi dalle turbolenze della guerra alla calma della pace, ed all'esercizio della primitiva industria, mantenne una comunione indivisibile di vita, di esercizio, e di guadagno coi fratelli, ed è in questa inalterabile unione che gettò radici profonde, e sode alla prosperità dei suoi traffici.

Gioachino suo fratello con testamento 30 dicembre 1828 lasciò a Malesco una rendita di L. 3000 all'anno pella fondazione di uno spedale; Giuseppe v'aggiunse la sua parte di un'ampia, e comoda abitazione, e così lo spedale venne formalmente eretto nel 1834.

Le memorie intanto delle infantili strettezze, e dei progredimenti posteriori, invogliarono Giu-

(1) Milano Tip. Berloni e Scotti 1845.

seppe a gettare il guardo su quei poveri artigiani compatrioti, che dalle montagne dell'Ossola passano a Parigi per guadagnarsi il vitto nel mestiere di fumista, e che spesso languiscono nella miseria per infermità, o per mala ventura. Egli si studia allora di mettervi un rimedio, e depone la somma di L. 90000 all'amministrazione degli ospizj col carico di fondare, e mantenere in perpetuo nello spedale Beaujon un dormitorio di sei letti destinati esclusivamente a' malati di professione *poelliers-fumistes*. Vuole per altro che a preferenza siano ricevuti coloro che sono nativi di Malesco, e di Vigizzo, e dispone affinchè in ciascun anno una somma di mille franchi sia distribuita in soccorso a quelli, che esciranno dallo spedale.

Il *Moniteur* delli 10 Luglio 1844 annunciava questo filantropico legato con parole di compiacenza, e di ammirazione. *Sinchè* (egli diceva) *non sia costruito il sito per dormitorio, l'amministrazione si dispone a collocare i letti per gli operai fumisti in una delle antiche sale, sulla cui porta la riconoscenza scriverà il nome dei fratelli Trabucchi. Piemontesi essi medesimi, e già operai fumisti, questi uomini benefici hanno voluto dedicare una parte di quelle sostanze, che si sono acquistate nella loro arte al sollievo degli operai poveri assicurando loro un soccorso, e quando sono ammalati, e per quando sono convalescenti. Gratissimo ufficio si è l'aver a registrare simili*

atti, ed a segnalare gli autori alla pubblica estimazione.

Agli applausi del *Moniteur* fecero eco gli applausi della Gazzetta Piemontese, e la Maestà del Re Carlo Alberto, attenta a promuovere ed a remunerare ogni atto di pubblica beneficenza, inviava al benemerito Ossolano le insegne cavalleresche dei ss. Maurizio, e Lazzaro. Certo se amor di patria, e virtù di beneficenza possono meritarsi un guiderdone, nessun uomo poteva avervi diritto meglio di lui. Gli eventi posteriori ne confermarono il giudizio.

Trabucchi fece testamento li 11 maggio 1846 nelle mani dei notai Yver, e Tabourier; nominò suo erede il nipote Gioachino Luigi Pollini, e chiamò esecutori di sua volontà l'Avvocato Dumarais, e M. Feuille; onorò di distinti legati la più gran parte dei suoi congiunti; provvide all'erezione d'un monumento funerario pei suoi fratelli, indi espandendosi in beneficenze, legò L. 127 m. all'Ospizio dei Lattanti del primo Circondario di Parigi; L. 357 m. ai poveri dello stesso Circondario; L. 12800 ai poveri di ciascuno degli altri circondarj; L. 27 m. alla comunità di Ternes, L. 127 m. alla Comunità di Livry.

Ei finì pochi giorni dopo la sua vita in Parigi e la *Presse* del 14 novembre 1846 ne pubblicò la negrologia con espressioni di gratitudine, e d'onore.

Le numerose fondazioni (dice quel foglio) fatte dai fratelli Trabucchi in Francia, ed in Sardegna manteranno a lungo nella memoria dei poveri il nome di questi tre benefattori della umanità. Il Principe regnante di Sardegna volle onorare un'esistenza sì bella coll'inviare all'ultimo dei fratelli Trabucchi le insegne del suo ordine dei S.S. Maurizio, e Lazzaro.

Malesco innalzò nel 1847 un bel monumento in marmo nello spedale, onde eternare la ricordanza dei benemeriti fondatori. Argenti ha nobilitato in quel monumento la felice sua ispirazione colla sublimità del concetto, e colla valentia dello scalpello. La carità, che ivi è tratteggiata in atto di distribuire il pane a' poverelli, è il migliore dei simboli per esprimere l'anima fervorosamente benefica dei fratelli Trabucchi. Quel monumento favella al cuore più eloquentemente, che non parli l'iscrizione ivi apposta nei termini seguenti:



0

ALLA MEMORIA

DI GIACOMO, GIOACHINO, E CAV. GIUSEPPE
FRATELLI TRABUCCHI

DI MALESCO

FONDATORI DELL' OSPEDALE

E DELLA PIA ISTITUZIONE TRABUCCHI

LA PATRIA RICONSCENTE

PONEVA

L'ANNO 1847

MELLERIO
Giacomò
DA DOMODOSSOLA

Io mi accingo quì a vergare cenni biografici di un fervoroso parteggiatore dei Gesuiti, e m'accingo a ciò nel pericoloso momento, in cui la Compagnia di Gesù è combattuta più che mai. Un filosofo, novello Mirabeau della rigenerazione odierna, nuovo O' Connell della Italiana indipendenza, (1) e cui Dio e natura, versarono doni incomparabili di pensiero, e di facondia, evocò il moderno Gesuitismo al tribunale della intiera Europa, e la turba dei novatori, rapita di ammirazione all'arditezza dell'impresa, alzò un grido d'applauso, e locò l'accusatore tra gli uomini più benemeriti del secolo.

(1) Un giornale di Francia ha definito assai meglio quest'uomo chiamandolo il Dio delle immaginazioni contemporanee; il re della parola, e dell'argomentazione.

Poi, quasi tanta piena di conflitto non fosse argine bastevole al mio proposito, sorsero le venture di Lucerna, e di Friburgo, dove a contese comiziali s'affratellarono contese di Gesuitismo per fugarne i proseliti, spogliarne i collegi, e rovinare i musei, le biblioteche, i gabinetti scientifici. Ai disastri di Friburgo risposero nuovi disastri in Vallese, e centocinquanta Gesuiti coi tapinelli impuberi discepoli furono visti passare a piedi la sommità del Sempione tra la neve, e la bufera, per cercare più lungi una terra meglio propizia.

Verrà forse il giorno, in cui la causa del Gesuitismo sarà giudicata con più calma, e con imparzialità di suffragi. Li traviamenti suoi verranno allora, o smentiti, o condannati; e l'opinione del pubblico avvezza sempre a prender legge dall'esito alzerà in quel dì la sua voce contro il partito soccombente, sia egli il favoreggiatore, o l'opponente.

Io nondimeno andrò innanzi nel propostomi argomento, ed a chiunque seguendo la piena delle spinte novatrici vorrà chiamar colpa nel mio lodato ciò, che ei fece per la tutela dei Gesuiti, io risponderò francamente, che avremmo tuttavia in un sol uomo = *mille virtù ad una sol colpa unite.* =

Il Conte Giacomo Mellerio nacque a Domodossola li 9 Gennaro 1777 dal Dottore Carlo Giuseppe Mellerio, e da Rosa Sbaraglini. La sua

famiglia già distintissima in paese per agiatezza, e per magistrature, era nondimeno assai più distinta, e più cospicua in Milano per cariche, e per dovizie. Un Giacomo, ed un Carlo Mellerio suoi cugini erano consiglieri entrambi nel Regno Lombardo; un Giovanni Battista Mellerio suo zio teneva anch'egli il grado di Conte, e la carica di Consigliere, e vantava relazioni di parentela con parecchi dei più illustri Milanesi.

A nove anni rimase orfano di padre, ed abbandonata perciò la patria, fu chiamato nella Metropoli Lombarda presso lo zio, che il collocò poscia in educazione a Siena. Di là, compiuti gli studj delle umane lettere, e della filosofia, si diede per varj anni a viaggiare in Prussia, in Francia, in Alemagna, e nelle provincie diverse della Penisola, onde ammaestrarsi allo studio delle lingue, dei costumi, e delle leggi appo le nazioni più colte di Europa. Ed è da questo studio appunto degli uomini, che ei trasse quel sentimento magnanimo di filantropia, e di generosità, che il trascinò poi ognora nel corso della vita alla più liberale beneficenza.

Tornò a Milano verso il 1803, prese in moglie Elisabetta di Castelbarco di stipite Principesco Tirolese, e n'ebbe cinque figli, tre maschi mancati di vita in età infantile, e due femmine, delle quali una soltanto giunse a pubertà. Nello stesso periodo di tempo gli mancò anche lo zio, e dopo compiuti appena sette anni di conjugale

unione trovossi privo altresì di consorte.

Padrone d'un cospicuo retaggio di dodici milioni lasciatogli dallo zio, ed esulcerato dalla piena delle domestiche afflizioni, s'abbandona intieramente agli impeti del cuor suo generoso, e spande per ogni dove beneficenze con mano sì larga da passare per prodigo piuttostochè per liberale. Intanto dalla carica di Savio e da quella di Membro del Magistrato Centrale di sanità, è chiamato dal Governo a Consigliere Generale del Dipartimento: il Vicerè lo elegge nel 1810 a membro della Congregazione Generale di Carità di Milano; e più tardi (21 aprile 1814) il Consiglio di Milano lo innalza a membro della Reggenza d'Italia, e lo invia a Vienna per discuterli i destini di Lombardia. Spariscono perciò le vestigia Napoleoniche; sparisce l'Italico Regno; aquile Germane signoreggiano di nuovo le Milanese regioni; e popoli già stanchi dell'armeggiare, già lacerati nelle politiche discordie, già esausti d'un male speso peculio, cadono finalmente sotto il flagello della carestia, che orrendamente imperversa in tutte le contrade.

Mellerio volge il guardo a' coloni Briantini gementi di squallore, e di fame, e concepisce il nobile progetto di abbellire la sua villa del Gornetto per soccorrere bel numero di quei famelici agricoltori. Ed ecco appianarsi a suoi cenni una collina, e colmarsi una valle, per ridurre il terreno a livello e per convertire un

intiero milione in tanto pane a 500 famiglie, che trovano finalmente un soccorso nell'alta sua beneficenza. Di là rivolge la pupilla all'Ossolana sua patria, ed eccolo inviare sussidj copiosi allo spedale di s. Biagio in Domodossola; eccolo gettare le fondamenta ad un grandioso collegio per la pubblica istruzione; eccolo erigere quattro posti nei seminarj Diocesani per gli studiosi più distinti d'ingegno, più meschini di sostanze; eccolo farsi padrone del soppresso Monastero delle Orsoline, e stabilirvi tre scuole per le fanciulle; eccolo finalmente innalzare cappelle, soccorrere tempj, distribuire granaglie, accordare protezioni, elargire sussidio dall'un confine all'altro dell'Ossola tra le benedizioni di un popolo, che omai ha appreso a nomarlo, non più concittadino, o fratello, ma benefattore, e padre.

Milano non meno di Val d'Ossola va ricolma de' suoi favori, e gli assegni continuati agli spedali, le elemosine quotidiane a' poverelli, le istituzioni di carità, di religione, di pubblica beneficenza da lui promosse, l'accennano allo sguardo della intiera città come il simbolo della misericordia; come l'esempio d'una santa filantropia, come l'uomo sovraneamente benefico.

Le doviziose sue rendite male intanto possono reggere al trabocco delle elargizioni; il capitale è già scemato di metà, ma egli ben lontano dal metter freno alla generosità del suo cuore, addoppia

anzi le beneficenze. Alla carica di Vice Presidente del Governo di Milano, che ei già tiene nel 1815, altre ne aggiugne più cospicue, più lamine. La Maestà dell'Imperatore Francesco lo elegge a suo Consigliere intimo attuale di Stato. Il Governo il chiama ora alla inaugurazione degli studj nell'Università di Pavia; ora a Giudice Supremo in cause già vertenti innanzi la Corte di Cassazione, ora a sedere Presidente nelle adunanze Giudiziarie al posto del cessato Gran Giudice; Milano intiera rende omaggio a suoi meriti eleggendolo per organo della Congregazione Centrale a Capo della Deputazione, che va in Austria a portare le felicitazioni delle Provincie Lombarde per le nozze di S. M. Imperiale. Ei passa di conseguenza a Vienna fregiato del gran cordone della Corona Ferrea, e creato Commendatore dell'Ordine di Leopoldo; il suo arrivo è segnalato da ampie elemosine a' pubblici ricoveri, da possenti soccorsi a bisognosi; e quando s'assiede nel Gabinetto Aulico per due anni Cancelliere del Regno Lombardo Veneto, e quale intimo Consigliere di S. M. I. R., vi si assiede per mostrare l'uomo di stato, che s'affratella al filantropo; per dispiegare l'energia che veglia alla tutela dei cittadini; per esprimere sentimenti tutt'affatto consacrati alla prosperità, ed alla floridezza del suolo Milanese. Felice la Lombardia se ai conati di Mellerio avessero risposto le Austriache sanzioni! Ma i destini non arrisero propizii ai

generosi suoi voti, ed egli perciò compì la sua missione colla coscienza di avere tutto tentato per il suo paese; col dolore di aver nulla ottenuto.

Nuove sciagure Paspettavano frattanto a Milano; novelle traversie chiamavano a prova la magnanima sua rassegnazione. Dio, che tolto gli aveva moglie, e figliuoli, volle chiamare a se anche l'unica figlia che ancora gli aveva lasciato. Ferita ah! troppo crudele a cuore già sì tanto ulcerato! — È allora che il Conte Luigi Salina di Bologna (anch' egli Ossolano) scioglieva il canto della consolazione con quel bellissimo epigramma, il quale comincia colle parole =

Diva potens, hominum semper miserata labores
ed é allora altresì, che alla base del monumento eretto alla memoria della defunta vergine scriveva Schiassi questo patetico concetto:

Tres . primum . gnati . rapta . est . dein . optima . conjux

Filia . nunc . rapitur . quid . mihi . jam . reliquum ?

O . utinam . Deus . et . mihi . vestra , in . sede . recepto .

Det . dulces . animae . visere . vos . iterum !

Una consolazione gli restava nondimeno nell'amicizia dell' abate Luigi Polidori, che s' era tolto a precettore della figlia, e che per il lungo periodo di anni ventidue gli fu compagno affettuoso, e confidente sincero in ogni ventura. Altra consolazione egli impetrò dalla religione, dalla filosofia, dal culto delle lettere, e delle arti. La

sua casa divenne il convegno di uomini chiari per ingegno, per sapere, per cariche luminose; il suo gabinetto riboccò di libri italiani, francesi, tedeschi, d'ogni specie; la sua mensa si onorò della presenza di stranieri coltissimi; pittori, scultori ed architetti trovarono ognora in lui un mecenate. Testimonio i due bei monumenti del suo palaggio, la Madonna di Sassoferato, e l'Astianatte di Fabris in marmo: testimonio il già detto Gernetto dove accorrono i forestieri a vagheggiare ed i giardini spaziosi che sorgono a ripiani; e l'acqua, che a getti da mille parti si spande; e gli archi su cui passano copiosi canali; e le tele superbe vivificate dai pennelli di Palaggi, e di Diotti; ed i bassirilievi animati da Canova, e mille altre bellezze, che accennano l'uomo dotto, l'uomo maguanimo, l'uomo protettore delle arti, e degli artisti.

L'Accademia di Belle Arti di Milano, quella di Scienze, Lettere, ed Arti di Padova, e quella di Vienna, il chiamarono a Socio loro onorario. L'Agraria di Vienna il volle a suo Membro effettivo, e l'Accademia di San Luca di Roma, che altre volte già s'era onorata di De Petris da Premio, si glorì (1834) d'aver in Mellerio un fervoroso suo Membro onorario. Anche il Capitolo Generale dei Cistercensi di Roma, e la Congregazione dei Virtuosi al Panteon sotto il titolo di S. Giuseppe di Terra Santa, e la Congregazione dei Chierici Scalzi Passionisti, il chiamarono

a parte della loro fratellanza. Perfino l'Accademia Romana di Archeologia si piacque di averlo a Membro suo corrispondente.

Di quest'epoca riceveva le insegne di Gregorio Magno, ed era eletto esecutore testamentario dalla Contessa Castelli. Più tardi il Marchese Fagnani il nominò erede del pingue suo patrimonio di 4 milioni da convertirsi nella fondazione di case di Gesuiti in Lombardia. Ma queste cariche, che egli accettò con nobile disinteresse, e che disimpegnò con affettuosa premura, gli attrassero i motteggi del partito contrario, e lo trascinarono a contenzioni giudiziarie, a satiriche irrisioni. Coraggioso non di meno ei tirò innanzi nell'impresa raffermando nella purità de' suoi pensieri, affidato alla santità del suo proposito.

Benigno anzi ai Padri dell' Instituto della Carità, che l'abate Rosmini aveva fondato sul Monte Calvario di Domodossola, diè loro il regime del suo Collegio, e s' affrettò ad ampliarlo, ed a renderlo più dignitoso. Benigno alle Suore della Provvidenza, affidò loro il Monastero delle soppresse Orsoline per l'educazione delle fanciulle. L'Ossola ebbe tante beneficenze, che sorpassano di gran lunga un mezzo milione. Nè tacerò, e come egli siedesse Presidente nel maestrato di salute pubblica al tempo dell'invasione del *cholera* e come fosse promotore per la canonizzazione di Monsignor Strambi; e come finalmente non fossevi opera, o sottoscrizione di ben pubblico, in cui

il suo nome non primeggiasse (Veggasi la vita di Pio VIII. di Artaud colle note dell'abate Rovida, ediz. di Milano 1844, tom. 1: pag. 148).

Tanta virtù mal poteva rimanersi senza testimonio di sovrano aggradimento presso quel Monarca, che non isdegnando di abbassare il suo guardo sui pochi Ossolani, che si resero illustri, seppe premiare non ha guari coll' insegne cavalleresche, e la valentia del fisico in Giuseppe Belli da Calasca e l' assennatezza del medico in G. B. Fantonetti da Vanzone; e la profondità del matematico in Giuseppe Antonio Borgnis da Craveggia, e la liberalità del benefattore in Giuseppe Maria Trabucchi da Malesco. Mellerio perciò fu creato dal Re Carlo Alberto Cav. Gran Croce decorato del Cordone dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Queste erano testimonianze di alta considerazione; erano onoranze tributate alla virtù, ed alla beneficenza; ma erano i precursori altresì di una atroce tempesta. Da Bruxelles scioglieva nello scorso triennio l'abate Vincenzo Gioberti il torrente di sua eloquenza contro il Gesuitismo, e contro i suoi parteggiatori. Mellerio fu posto nel novero di costoro, e fu denunciato al pubblico come un uccellatore di lasciti, e di redditaggi, per arricchire gli Ordini Religiosi. Vero è bensì, che i concetti Giobertiani anzichè a vulnerare il suo nome son diretti a mettere in luce il decantato traviamiento di una corrotta Gesuitica Morale; sicchè Mellerio parebbe vittima di un'errore d'in-

telletto, anzichè lo strumento d'una volontà depravata. Tuttavia l'acerbità delle accuse male può essere palliata dagli encomii, che ivi si tributano alla pietà, alla costumatezza ed alla religione di lui. Nè mancano uomini veritieri li quali vissero in piena conoscenza di Mellerio, e che virilmente contestano quanto gli viene imputato. Il che non parrà nuovo a chi veggendo costretto il Brusellese concionatore a valersi di altrui relazioni, scorge poi, che egli medesimo sa concedere, che *in tali buccinamenti* (per servirmi delle sue parole) *vi sia dell'esagerato e che il Conte Mellerio non abbia fatto tutto ciò che gli si imputa, perchè tali esagerazioni sono inevitabili e l'errore di un police diventa ben tosto un braccio* (1)

Se non che male poteva Mellerio non restare amareggiato da tanta asprezza di accuse: male poteva non risentirne la vacillante salute di lui. Attaccato dal mal di fegato, precipitò in languore, e finì i suoi giorni verso le ore 6 pomeridiane delli 10 dicembre 1847 in Milano in mezzo ai soccorsi della religione confortatrice, e cosperso della illarità dell'uom giusto.

Le ultime parole proferte dal suo labro furono parole di ossequente addio alla patria; l'ultima sua liberalità fu un donativo alla Chiesa di Domodossola. Sentimento prezioso, indelebile, pressochè *nostalgico* nei figli di Val d'Ossola, che

(1) Il Gesuita Moderno di Vincenzo Gioberti. Tom. 4, pag. 404 e seg. Losanna 1847. presso Bonamici, e C.

nodrisce anche negli uomini più eccelsi, ed in lontane regioni, il più casto degli amori, alle squallide rocce, che li videro nascere! Le scienze, le lettere, e le arti, han perduto un valente protettore; i poveri han perduto un padre; la patria ha perduto il migliore dei cittadini! (1)

Una mano possentissima vergherà in breve la di lui biografia; quella mano, vale a dire, che seppe educare Lombardia allo studio dell'evangelico Spagnuolo, e seppe dischiudere concetti sublimi di italiana fratellanza in tragico metro. Supplisca intanto la fiacca, ma ingenua mia voce, e sia omaggio di venerazione alla virtù, sia testimonio del vincolo d'una comune cittadinanza; sia eco al lamento, che trentamila Ossolani innalzano sulla tomba dell'estinto benefattore... (2)

(1) Con testamento 13 ottobre 1847, e con cinque codicilli, che portano la data delli 20 ottobre 22. 26. 29 novembre e 2 dicembre detto anno, stampati a Milano coi tipi Boniardi Pogliani, istituì erede universale il pronipote Conte Giacomo Della Somaglia. Lasciò ampi tenimenti sul Mantovano ai pronipoti Gerolamo, e Gian Luca Padulli. Legò alla Comunità di Domodossola (che ei chiama *prima sua patria*) il monastero delle Suore della Provvidenza, il fabbricato del Collegio, il diretto dominio di beni sul Lodigiano dell'annuo reddito di L. 12787 Austriache, riservandone però l'usufrutto all'Istituto dei Padri Rosminiani ed aggiungendo altre L. 30000 Austriache alla stessa Comunità, e per essa al Superiore dell'Inst. della Carità per l'erezione di un oratorio

vicino al Collegio. Institui altresì un grandioso legato per luoghi pii elemosinieri di Milano assegnando loro un tenimento dell'annuo reddito di L. 88000, ed aggravandoli di vari parziali legati per L. 1962666, e di tante annualità vitalizie per L. 51000. I più cospicui di tali legati riflettono la Certosa di Pavia; gli oratorii di S. Carlo e di S. Luigi; l'ordine dei mendicanti; l'Ordine di Carità; gli stabilimenti delle Traviate, e delle Pericolanti, delle Case pie, e delle Figlie della Carità; gli ospedali; il Duomo di Milano per la costruzione delle porte in bronzo; la Basilica Ambrosiana e persino alcuni Preti, e Vescovi d'Irlanda pel soccorso dei poveri. Suo esecutore testamentario è il Marchese Carlo Corio.

(2) Questa vita fu scritta dopochè era già stata approvata la stampa del presente libro, e dopochè colle R. Patenti 30 novembre 1847 era stata creata anche in Ossola la Commissione Provinciale per la revisione delle stampe.



Visto se ne permette l'impressione

Domodossola il 9 Gennajo 1848

C.^o BAJOCCHI Presidente della Commissione
di Revisione Provinciale.

ELENCO

di alcuni Ossolani Illustri memorati dal Cotta
nel Museo Novarese

ANTONIETTI Giovanni Antonio da Croveo Dottor di leggi (V. Francesco Villegas statuta Vallis Antigorii. 1685.

ANTONIO da Domodossola (nel 1480) di cui si notarono le predizioni verificate, la morte, i prodigi.

ARCIOLI Andrea da Premosello presso di Bartolomeo Vailate Accademia Philocaliorum pag. 75. 81. 95. 1699.

CATTANEO Gio. Andrea da Vogogna professore d'Astrologia (nelle memorie della Corte di Mattarella di Gio. Capis.

DAVIA Gio. Antonio Originario di Viceno, Internuncio per la sede in Bruxelles, Nuncio in Colonia ed in Polonia, Arcivescovo di Tebe, e Vescovo di Rimini creato sul principio dell'anno 1698, d'indi nuncio alla Corte Cesarea.

FACCHINETTI DELLA NOCE Antonio nato il 1593 pronipote di Innocenzo IX fu Abate Protonotaro, Referendario, indi Cardinale il 18 dicembre 1591, e morì alli 18 maggio 1606. Fu oriondo di Cravegna, e di lui scrivono Agostino Oldrino ad Ciaccon. t. 4. p. 247. Cabrera Vittoreselli, Petramellario, Vigganiò, Gio. Nicolò Pasquale, Guido Bentivoglio, ed Antonio di Paolo Antonio Masino = Bologna Perlustr. P. 2. p. 26.

FACCHINETTI Cesare figlio del Marchese Lodovico, Abnepote d'Innoc. IX: dopo alquante cariche sostenute nella Corte Romana fu creato Arcivescovo di Damasco, Nuncio straordinario, ed ordinario alla Reggia di Spagna, d'indi alli 13 Luglio 1643 Cardinale, ed alli 18 Maggio 1645 Vescovo di Sinigaglia, e finalmente di Spoleto. scrisse

1. Constitutiones et Decreta
2. Carmen ad Jeronimum Tatium
3. Epistola ad Cardinalem Rapariolum

FRANCESCO da Domodossola Francese, Arcivescovo di Sardis Metropoli di Lidia Provincia dell'Asia, creato l'anno 1396. Uvandingo Tom. 4 pag. 310 N. 2. Aroldi Epit. an. 1396. Num. 1.

FRANZONE Marco Antonio da Baceno nella Valle d'Antigorio emulando, non che imitando le qualificate vestigia e dell'avo, e del padre (amendue eccellenti giuristi) con molta estimazione di suo nome nel foro Milanese è reputato fra i migliori avvocati.

GRULLO Giacomo Antonio da Vogogna nell'Accademia Philocaliorum di Bartolomeo Vailate pag. 70. 79. 84. 109. 1699.

GUENZA Marco Antonio d'Antigorio (Villegas)

MELLERIO Carlo da Craveggia nella Valle Vegezzo è stato in questi anni in molto reputazione, perchè nel riabbellirsi del Palazzo Ducale di Milano ei fu soprastante a molti pittori, che in vario genere vi faticarono, ed alcune sue opere a guazzo si hanno nella Chiesa Parochiale di Montecrestese. Morì circa del 1675.

SCACIGA Giovanni Bartolomeo d'Antigorio (Villegas.

SCACIGA Giovanni Giacomo d'Antigorio Dottor di Leggi

SCACIGA Lodovico d'Antigorio (Villegas.

SELVA Girolamo di Domodossola presso del Giovinetto nell'indice delle storie. Serviva a Carlo V l'anno 1534

NOMI

di alcuni Ossolani Illustri dei quali si fa menzione nei
Cenni Storici di Vigizzo del Dott. Carlo Cavalli.

ADORNO Cav. Francesco Saverio di Vilette residente a Bordeaux, e padre di altro Cav. Adorno Presidente della Società Medica d'incoraggiamento di Parigi.

ARALDI astronomo di Vocogno professore a Bologna, poi Sopraintendente alle R. Specole di Parigi.

BALCONI Gio. Battista Paroco di Zornasco, che morì in concetto di gran Penitente li 2 maggio 1750, ed intorno alla cui posteriore apparizione si ha una relazione, che fu giurata nelle mani del Vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone

BARATTA Giovanni da Druogno Medico, e Chirurgo a Milano Membro della Società Medica di Lipsia, di quella di Vienna, e dell'Agraria di Chiavari. Scrisse

1. Osservazioni sopra una pupilla artificiale
2. Negrologia di Monteggia
3. Osservazioni sopra alcune malattie degli occhi
4. Manuale di alcune operazioni chirurgiche
5. Memoria sopra un nuovo caustico.

CIOJA da Malesco Vescovo di Todi sul cominciare del secolo XIX

FERINO Gio. Battista da Craveggia Cav. della Legione d'onore, Intendente Generale delle Isole Jonie, ripetutamente Pagatore Generale negli eserciti Francesi di Germania, di Russia, di Morea, e d'Africa.

PIRINI Carlo da Toseno che intervenne ai solenni Comizii di Lione per la fondazione della Repubblica Italiana.

NOMI

di altri Ossolani Illustri

DE ALBERTIS Andrea Alberto Cav. Gerosolimitano, Consigliere di commercio presso la camera del Vescovo di Costanza. Nato a Vanzone li 27 Aprile 1703: morto in Arbona li 10 aprile 1782.

FONTANA Fra Generoso da Premosello M. O. nato nel 1728, e morto nel 1804 con fama di Santità.

LOSSETTI Gio. Battista da Vogogna Capitano Generale dell'Ossola, Feudatario della Pieve di Dajrago, Marchese di Busto Garolfo, e di Villa Cortese.

RAVIZZA Francesco Bernardino creato dall'Imperatore Leopoldo con diploma 10 febbrajo 1700 Barone, Cav. e Magnate d'Ungheria. Il costui figlio Pio fu Consultore di S. M. Sua figlia per nome Teodolinda passò a marito coll'Avv. Francesco Rocco Ruga

RAVIZZA Francesco Prelato Domestico di Alessandro VII poi consacrato Arcivescovo da Clemente X e spedito Nuncio Apostolico in Portogallo.

PIANZOLA Padre Francescano, che nel 1755 non esitò di mettere a pericolo la sua vita per estrarre le sacre particole dal suo oratorio in Domodossola circondato dai flutti del torrente Bogna, e minacciato di imminente rovina.

Una tradizione corre in Ossola, la quale pretende, che Sisto V fosse originario non d'altrove che di Bracchio, borgata del comune di Mergozzo nella Bass'Ossola. La storia di sì grand'uomo per quanto concerne l'epoca anteriore alla sua esaltazione ella è un labirinto di oscurità, e di contradizioni. Gregorio Leti ne scrisse la vita piuttosto in forma di Romanzo, che non a guisa di biografia. Il Padre Casimiro Tempesti parlò di quel Papa con più di sagacità e con argomenti più positivi. Nel Dizionario Biografico stampato dal Fodratti a Torino nel 1843 si suppone, che la famiglia di Sisto V venisse da un ceppo illustre di Dalmazia. Ma l'abate Ladvoeat nel suo Dizionario Francese dice apertamente, che egli era figlio d'un vignajuolo.

Sisto V nacque li 31 dicembre 1521 nel villaggio detto le Grotte presso del castello di Montalto nella Marca d'Ancona, e chiamossi felice Perretti. Nulla si conosce della sua gioventù prima che entrasse nell'ordine di S. Francesco.

Ma in Ossola tutti sanno, che la famiglia dei Peretti è antichissima in Mergozzo, e tutti sanno che li Mergozzesi recavansi frequentemente sull'Anconitano a guadagnarsi il vivere, come oggidì gli Antigoriesi vanno a Roma, i Vigezzini in Francia, ed altri montanari altrove.

La tradizione Ossolana insegna altresì, che Sisto V istituì a Montalto un beneficio Ecclesiastico di bella rendita chiamandovi i discendenti maschi di sua famiglia, poscia i discendenti dal lato di femmine. Ed è pur tradizione, che questo beneficio fu a lungo posseduto da un Silvetti di Pallanzeno, che ebbe a sostenere i suoi diritti con un Silvetti di Vogogna, il quale pretendevasi egli pure discendente del fondatore per mezzo di donne.

Chi per avventura godesse maggior ozio di me e studiasse a dilucidare i periodi più oscuri della vita privata di Sisto V, non avrebbe a disperare di rivendicare un celeberrimo Papa a quella terra, che pur vidde generarsi per mezzo de' suoi cittadini due altri Pontefici, cioè Innocenzo IX dai Nocetti di Cravegna, ed Alessandro V dai Nobili di Grosinello.





QUADRO STORICO

DELLE

ERESIE

La religione cristiana stabilita colla predicazione, coi miracoli, e coll'adempimento delle profezie, e sugellata col sangue di un Dio spirato sulla croce, doveva prendere radice, e crescere illustre fra le guerre ed il sangue; tra gli spassimi e le sofferenze; tra la rassegnazione degli oppressi, e l'orgoglio degli oppressori. La caduta del primo uomo veniva ad essere riparata dalla grand'opera della redenzione, e l'antico testamento era lo specchio appunto di ciò, che doveva verificarsi nel Redentore, e nella sua Chiesa.

Esdra, l'uomo il più dotto dei suoi giorni, e chiamato nelle scritture *scriba legis*, già al ritorno del suo popolo dalla schiavitù di Babilonia aveva riordinato i libri sacri, e restituendo la religione all'antico suo splendore, aveva saputo mantenere tra Giudei quell'unità di dottrina, che si conservò sino alla morte di Malacchia. Ma al cessare di quest'ultimo profeta sollevaronsi i Rabbini in controversia, ed impegnarono la nazione all'osservanza di certe discipline, che si chiamarono leggi orali. Così trasse la sua origine il Talmud ossia il gran libro delle tradizioni Giudee e così nacquero

le Sette de' Saducci, de' Farisei, degli Scribi, sì spesso menzionate nell'Evangelo, e che vivevano fra loro divise, e nemiche, perchè le une s'attaccavano alle tradizioni ben di soverchio adulterate, e le altre difendevano l'antico sistema di interpretare la legge colle parole soltanto della scrittura. I Sadducei negavano l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei corpi, e le pene dell'altra vita: Li Farisei nel mentre affettavano grande costumatezza nell'esteriore, traevano una vita corrottissima, ed alteravano ogni santità della legge colla pretesa loro scienza orale. Gli Scribi, ossiano Savj della Sinagoga, destinati sulle prime a custodire i libri sacri ed a leggerli al popolo, s'arrogarono in seguito il diritto d'interpretarli; e corrompendone allora in mille guise il testo, caddero in tutti quegl'errori, che si veggono loro rimproverati tanto soventi dal Redentore.

Era ad un popolo già sì proclive alla discordia, che doveva sulle prime venire annunziata la religione di Cristo; ed era nel mezzo di quelle Sette sì disperate, e sì nemiche, che doveva fortificarsi la di lui chiesa per sostenere non pure l'impeto dei Gentili, che tentavano annichilarla, ma la ribellione altresì degli stessi suoi figli, li quali pazientemente insorgevano per lacerare il materno di lei seno.

» Sul finire dei giorni della Pentecoste stavano gli Apò-
 » stoli tutti insieme nel medesimo luogo, e venne di repente
 » dal Cielo un suono come se levato si fosse un vento
 » gagliardo, e riempì tutta la casa dove abitavano. E ap-
 » parvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco, e
 » si posò sopra ciascheduno di loro, e furono tutti ripieni
 » di Spirito Santo, e principiarono a parlare vari linguaggi
 » secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare
 (atti degli Apostoli Cap. 2)

Gli Apostoli cominciarono allora la predicazione, ed alla purità della dottrina ed al clamore dei seguiti miracoli, il novero dei fedeli prodigiosamente s'accrebbe. San Giacomo soprannominato il giusto fu costituito primo Vescovo di Gerusalemme; ed in questa città fu vista allora pella prima volta diventare universale tra cristiani quell'eguaglianza di beni, che i filosofi, ed i legislatori dell'antichità già da tanto tempo avevano sempre invano desiderato. Li novelli discepoli imparato avevano dal Divino Maestro ad amarsi l'un l'altro, ed a quel tanto amore, per cui dovevano riconoscersi veri credenti, sacrificavano beni, e fortuna. Anania e Zaffira, perchè mentirono tenendosi una parte del prezzo ricavato dalla loro eredità, furono puniti da Dio con una morte istantanea. Presto però giunsero le persecuzioni in Gerusalemme e quei primi cristiani si dispersero nella Palestina, nella Fenicia, in Antiochia, e sino a Damasco. Pietro, e Giovanni partirono per Samaria, onde far ricevere lo Spirito Santo ai novelli battezzati; e mentre Saulo movevasi a perseguitare i cristiani per Damasco, è di tratto sorpreso da una luce, che cieco il lascia per tre giorni, finchè il Discepolo Anania non gli impone le mani. Saulo (chiamato più tardi col nome di Paolo) ricevette infine il battesimo, e cominciò a predicare in Damasco, e nell'Arabia.

Ma fin quì di soli Israeliti componevasi la chiesa novella; poco dopo vi furono ammessi anche i Gentili, ed il primo che tra loro si convertisse fu Cornelio Centurione Romano. Le genti stavano intanto attonite a contemplare come nel mezzo della universale corruzione potesse regnare tra Cristiani una carità sì perfetta. Certo le virtù di quei primi fedeli porgevano un contrasto troppo singolare coi vizj dell'età.

Male si può leggere senza raccapricciare le pittura orribile, che delle nefandità umane scrive l'Apostolo san Paolo nella prima sua lettera a' Romani, e quasi parebbe impossibile tanta perversità nella capitale stessa del mondo, se pur le pagine di Tacito, di Svetonio e di Apullejo, troppo non confermassero i vituperi, che Orazio, Giovenale, e Petronio, ne tramandarono. Alle lascivie Romane rispondevano le lascivie di Grecia, e di Oriente, nè la virtù omai più sapeva albergare laddove i vizj, e le dissolutezze si divinizzavano sugli altari di Venere, e di Adone.

In mezzo a prostituzione cotanta scuotevansi gli intelletti al raggio della fede: crescevano i battezzati, e raddoppiavano ogni loro fervore. San Pietro lascia la chiesa di Antiochia ad Evodio suo discepolo, e porta in Roma la sedia Papale. San Paolo rapito al terzo Cielo vede cose, che non gli è permesso di raccontare agli uomini. San Matteo pel primo scrive l'Evangelio, poi anche San Marco, San Luca, e San Giovanni. Ma già le spine della calunnia, e della persecuzione, crescono ai novelli credenti; ed alle calunnie, ed alle persecuzioni s'accoppiano le eresie.

I

Un Simone, detto il Mago per li prestigi, con cui seduceva il popolo, visse al tempo degli Apostoli, e fu il primo degl'eretici. Era nativo di Gitton nella Samaria, e stupefatto dai miracoli operati dal Diacono Filippo abbracciò la religione cristiana, ed ottenne il battesimo.

Ma poi essendosi là recati gli Apostoli per imporre le mani ai battezzati, egli si presentò a San Pietro per compere col danaro la podestà di dare lo Spirito Santo. L'Apostolo lo maledisse, ed egli indispettito, pensò a crearsi un nome spacciandosi per vero Dio, ed allucinando

il volgo per le provincie Romane coll'imponente apparato dei suoi maravigliosi prestigi. Fu scritto, che egli morì in cadendo dall'alto, mentre tentava di eseguire un volo alla presenza di Nerone; e fu scritto altresì, che il popolo di Roma per decreto del Senato gli innalzò una statua nell'Isola Tiberina col titolo *Simoni Sancto*. Altri però vi lessero *Semoni Sancho* riferendo quel simulacro ad una divinità adorata da Romani sotto tal nome. L'eresia di Simone fu sostenuta da Menandro anch'esso Samaritano, e che ebbe la pazzia di far credere, che il suo battesimo preservasse dalla vecchiezza, e dalla morte. A Menandro tenne dietro Cerinto Filosofo Giudeo nativo di Antiochia, il quale insegnava, che Gesù era un semplice uomo, e che Cristo era la divinità, la quale poi partissi dall'uomo quando egli gridò sulla croce — *Mio Dio, Mio Dio, perchè mi avete abbandonato?*

Ebbione aveva eretico contemporaneo a Cerinto, e nemico acerrimo di San Paolo, negava ogni divinità in Gesù Cristo, condannava la virginità, ed univa insieme la religione Cristiana, e le cerimonie della legge Ebraica, avvalorando la sua dottrina cogli atti degli Apostoli, che a bello studio falsificava. È fama che S. Giovanni scrivesse il suo vangelo per contraporlo appunto agli errori di Cerinto, e di Ebione. Saturnino fraterno, il più austero in apparenza, ma il più dissoluto in realtà, ed il più lascivo degli eretici dei suoi tempi, ridusse a nuovo ordine l'eresia di Menandro, e condannò principalmente il matrimonio, come il frutto divietato dell'Eden. La setta per lo contrario dei Nicolaiti (vale a dire dei seguaci di Nicola) si fece celebre col promulgare promiscuo l'uso delle donne, e col divinizzare la concupiscenza, come già la divinizzavano altri due eretici di questa età, Carpocrate cioè, ed Epifane. A costoro seguì Montano vero maestro di penitenza,

e di mortificazione, che però ebbe in ultimo la mania di volersi proclamare Spirito Paraclito. La setta dei Montanisti crebbe prestamente a dismisura, e le due prime seguaci, Prisca, e Massimilla, s'intitolarono Profetesse di Dio, e stesero le ordinazioni loro pel Sacerdozio, e pel Vescovado anche alle femmine. Ultimi nella schiera degli Eretici del secolo secondo della chiesa comparvero Ermogene, che pretendeva increata la materia; e Teodoto, che proclamava Melchisedecco superiore a Cristo.

II

S'apre il secolo terzo con una guerra accanita al mistero della Trinità. Prassea, e Sabellio, gettano il primo guanto alla sfida, e Paolo Vescovo di Antiochia ne sostiene gagliardamente la lotta. È questi quel Paolo di Samosata, il quale chiamato alla corte di Siria seppe padroneggiare coll'eloquenza il cuore di Zenobia; e fu per secondare appunto il genio di lei, che gettò egli le radici ad una eresia, la quale stese robusti i rami per tutto il regno. A suoi occhi il Redentore non è più un vero Dio, bensì un semplice uomo, cui Dio s'accostò per affezione, sicchè il Verbo riesec una sola denominazione entrinseca di Dio. San Dionigi Arcivescovo di Alessandria, e Sant'Epifanio, confutarono quest'eretico coi più eloquenti sermoni; nè la predilezione di Zenobia valse a salvarlo dalla deposizione, che pronunciarono contro di lui i Vescovi della Siria adunati in Concilio. Sorse al seguito Manetè, nuovo fanatico, smanioso anche egli di farsi credere Spirito Paraclito, e che divenne il capo della setta de' Manichei. La sua scuola consisteva principalmente nello ammettere due divinità nell'universo, l'una del bene, e l'altra del male; e due anime nell'uomo, l'una buona, e l'altra cattiva. Niegarono del resto i Manichei l'umano arbitrio,

e profligavano la necessità del Battesimo e della Penitenza. Tertulliano il più austero di tutti gli eretici, versato in tutte le storie delle età, prese prima a combattere le eresie di Prassea, di Ermogene, e di Montano; poi sedotto dalla dottrina di Proclo s'innamorò del rigore stesso de' Montanisti, e cadde nei loro errori, vittima lagrimevole d'una soverchia austerità di costumi. Egualmente Origene, l'uomo il più dotto del suo secolo, che sapeva dettare nello stesso tempo cose diverse a sette diversi scrittori, e di cui si disse che *nessuno gli fu superiore nel bene, nessuno peggiore nel male*, accoppiò con mirabile artificio l'evangelio ed il Pentateuco, colle dottrine di Platone, e di Pitagora, e pubblicò per tal modo una copia di eresie, che s'attrassero la condanna di parecchi concilj. La più parte tuttavia dei libri di Origene vennero accolti nell'universo come veri miracoli di sapienza e di profonda dottrina: i di lui scritti contro Celso Epicureo citaronsi a lungo quali monumenti di grande morale, e le Omelie, che ei recitava estemporaneamente al popolo, venivano studiosamente raccolte dagli uditori per essere tramandate alla posterità come un portento di erudizione, e di facondia. Più tardi le opere di questo illustre traviato servirono di modello, e di scuola ad Ilario, ad Ambrogio, e persino al divo Gerolamo.

Ma intanto, che Origene abbagliava il mondo colla sublimità dei pensieri, diggià un prete Romano moveva la guerra alla sedia del Vaticano per dare all'universo lo scandalo d'un primo antipapa. Novaziano collegatosi con un Vescovo d'Africa contro il Pontefice S. Pietro, e non pago soltanto dello scisma, si scaglia contro il Sacramento della Cresima, e contro la bigamia. Più possente, che non l'eresia dell'antipapa, s'alza allora la voce dei concilj a reprimere il

progresso, e San Cipriano invia all'orbe Cattolico quel suo meraviglioso libro dell'unità della Chiesa, che valse nelle età posteriori di balluardo inespugnabile contro ogni ne-

III

Nella furia di sì tante eresie, e tra la perversità di novatori sì iniqui, che portavano tuttavia il nome di cristiani, non è più meraviglia, se gli Imperadori di Roma alzarono la mano persecutrice onde abbattere l'edificio della chiesa novella. Gli editti del brutale Nerone, e del barbaro Domiziano, venivano ripetuti dagli Adriani, dai Severi, dai Massimiani, e dagli Aureliani; e Roma già avvilita, e cadente, mirava con entusiasmo la persecuzione di Diocleziano occupare l'intera quarta parte di un secolo. I soli Gnostici (setta multiforme di eretici che abbracciavano la dottrina de' Simoniani, dei Valentiniani, dei Nicolaiti, e dei Carpocraziani) avevano deturpato l'Oriente colle oscenità più atroci; e se crediamo a Sant'Epifanio, che ebbe campo di mirarne in Egitto gli avanzi, non si accontentavano del solo libertinaggio, ma si insozzavano nei delitti più nefandi, non escluso nè l'aborto, nè l'infanticidio. Per questo le preconcette opinioni dell'empietà del cristianesimo passavano dalle scuole di Alessandria, e di Antiochia, alle aule Pretoriane del Campidoglio; e quei gentili medesimi, che già veneravano i nascosti olocausti di Cerere, e le cerimonie segrete di Iside, e di Osiride, male sapevano tollerare i misteri del cristiano. Lo stesso Senato di Roma, che dall'alto del suo seggio aveva già proscritto i dissoluti sacrificj di Bacco, più non poteva persuadersi, che l'orazione, e l'elevamento dello spirito a Dio, bastassero da soli a tenere rannodati i congressi dei novelli fedeli. La maestà dell'Eu-

carestia era un pretesto alla calunnia, ed alla persecuzione; l'elemosina passava per una invenzione destinata a sedurre i poveri, e gli ignoranti; i miracoli si chiamavano maleficij e la morte dei martiri più non favellava al cuore di uomini, che s'allegavano ogni giorno tra il sangue, e l'agonia dei gladiatori nell'anfiteatro, ed appo cui il suicidio vantava i grandi esempj degli Attilii e dei Catoni. Il Cristianesimo nato tra le regioni aborrite del giudaismo, e sentenziato a morte dal popolo medesimo di Giuda, doveva comparire tra le sembianze della viltà, e dell'abiezione agli occhj di Roma pagana; e Tacito, il cui nome suona oggigiorno gravità e virtù non esitò in appellare superstizione dannosa la fede Cristiana. Socrate, e Pitagora avevano già insegnato una morale tutta sublime ed austera. Epicuro l'aveva inghirlandata di piaceri e di speranze. Male sapeva quindi l'universo convincersi, che una morale più pura, e più santa, potesse scaturire dall'Evangelo. Perciò senza stupore contemplavano i popoli inviperire ferocemente le persecuzioni sotto l'impero del grande Trajano, e tra le filosofiche costituzioni del virtuoso Marco Aurelio. Le apologie di Atenagora, di Taziano, di Teofilo, e di Tertuliano, non riescivano sempre a giustificare all'occhio dei pagani la santità della Cristiana Dottrina. Talvolta fu vista riescirvi la semplicità del costume. Due cristiani, che discendevano dalla schiatta di David, furono chiamati a Roma per gelosia di stato dall'imperadore Domiziano: interrogati che fosse il regno di Cristo, cui aspiravano, risposero, che non era di questo mondo, e mostrarono le mani incallite sotto il lavoro dei campi, d'onde traevano il vitto. Essi erano due Vescovi, e furono rimandati. Il più spesso però, e massime nel secolo III volevasi il sangue dei novelli credenti. Invano gridavano = *Noi amiamo il*

nostro prossimo come noi medesimi; diamo il nostro pane agli affamati; copriamo gli ignudi colla tunica nostra; porgiamo la guancia destra a chi ci ha percosso la sinistra, e moriamo contenti sul patibolo per obbedire al nostro Dio.==

Iovano sfidavano Magistrati, e manigoldi, e provocavano i protocolli criminali a mostrare un nome solo di cristiano bruttato d'altra accusa tranne di quella di appartenere alla scuola del Nazareno. La ragione di Stato chiamava nuove vittime al martirio, e gli anacorti più austeri, egualmente che le femmine più gentili, e più appariscenti, correvano in folla alle fiamme, alle caldaje bollenti, alle manaje dei carnefici, ai suplij d'ogni genere. Il Redentore aveva già dato egli stesso il perdono su questa terra alla debolezza del sesso muliebre: mani femminili avevano composta la di lui salma ai piè del Calvario; e per le glorie appunto del cristianesimo e della croce, volavano al martirio le vedove madri, e le vergini incontaminate.

IV

La sede Episcopale di Cartagine occupata da San Ceciliano diede argomento alle prime eresie del quarto secolo. Due individui, chiamati ambedue Donati, furono i capi d'una setta, che fu detta dei Donatisti, e che menò grandissimo rumore in Oriente. Costantino aveva generato la pace, e portato le aquile Romane a Bisanzio. I Donatisti gli chiesero la deposizione di Ceciliano; ma essendo la di lui elezione stata riconosciuta valida dal Concilio di Arles presieduto dai legati del Pontefice San Silvestro, separaronsi essi dalla Chiesa, e passarono dallo scisma all'eresia, insegnando che la chiesa era finita, dacchè aveva sì tanto prevaricato coll'approvare l'elezione di Ceciliano. Tutto Oriente andò a soqquadro per la pestifera dottrina: gli ambiziosi

afferrarono le sedi dei Vescovi Cattolici per locarvi gli scismatici; l'empietà portò il sacrilegio sulle tombe e sugli altari, e le scelleragini, ed il disordine, giunsero al loro colmo. L'Imperadore Onorio, chiamato finalmente a mettervi riparo, fece convocare dal Tribuno Marcellino un congresso a Cartagine di tutti i Vescovi Cattolici, e Donatisti, e riescì per tal modo a metterli d'accordo, ed a riunire questi ultimi alla chiesa. Se non che già una eresia novella insorgeva, la quale doveva prendere radici più micidiali, e profonde. Ario venuto dalla Libia Cirenaica in Alessandria godeva fama di grande letterato, e quantunque di aspetto bruttissimo, aveva maniere tutt'affatto gentili, e piacevoli. Fu dapprima scismatico, poi riconciliatosi colla chiesa, fu ordinato sacerdote, e mandato parroco. Ma l'ambizione presto lo trasse ad agognare la sede Episcopale, ed essendovi avece stato prescelto S. Alessandro, Ario il denunciò come eretico mostrando, che falsamente egli insegnava essere il figliuolo di Dio eguale al padre. Tale fu l'origine della Ariana Eresia, cui popoli parecchi s'affezionarono, e che vantò sul bel principio tra suoi settarij gli stessi Vescovi di Tolémaide, e di Almerica. S'adunò prestamente un sinodo in Alessandria, ed Ario fu colpito d'anatema, e costretto a ritirarsi nella Palestina. Ma là pure crescendo la folla dei suoi seguaci, l'imperatore Costantino mandò al Vescovo di Cordova di convocare un nuovo Sinodo, ed ei medesimo scrisse una lunga lettera ad Ario in confutazione dei suoi errori. Finalmente essendo già riescito inutile ogni tentativo, fu ragunato l'universale concilio di Nicea, ed ivi di bel nuovo fu Ario scomunicato, e relegato nell' Illirico. I padri del Concilio proclamarono perciò il divin figliuolo *consostanziale* al padre, e con questa espressiva parola tolsero ogni sot-

terfugio agli Arianî eretici Ciò per altro, cui era riuscito un Ecumenico Concilio, fu poco dopo sovvertito a preghiera d'una femmina. Costanza sorella dell'Imperatore assistita sull'orlo del sepolcro da un sacerdote eretico implora dal fratello il perdono di Ario, e questo Novatore sempre simulato, e giammai penitente, offre alle mani di Costantino una professione di fede, che par tutta studiata sulla dottrina del Concilio Niceno, e che racchiude avece il veleno della prisca eresia. Ario morì in questo mentre (come alcuni scrissero) di morte violenta; ma non per questo cessò lo scandalo nella chiesa. È questa anzi l'età in cui concilj, e conciliaboli succedonsi a dismisura. Basti l'esempio di S. Atanasio Vescovo di Alessandria, che in meno di tre lustri si vidde deposto dalla sua sede nel conciliabolo di Tiro, poi assolto nel concilio di Alessandria, indi nuovamente condannato in quello di Antiochia, e nuovamente assolto in Sardica nel 347. L'universo Cattolico stava aspettando un termine ai tanti mali della chiesa per opera del concilio di Milano, ove già 300, e più Vescovi stavano ragunati presieduti dal Papa Liberio, ed edificati dalla sapienza del santo Vescovo Eusebio di Vercelli. Sorse avece un Antipapa col nome di Felice, e la chiesa restò desolata più che mai. Altro più numeroso concilio fu convocato a Rimini Città dell'Illiria, e ben 400 Vescovi trovavansi presenti, dei quali ottanta soltanto erano Arianî. Prosperamente s'incamminavano le cose, e cominciavano difatti i Padri per confermare la fede Nicena: ma poi sopraffatti dall'eloquenza di Valente Vescovo Ariano, ed intimoriti dai comandi dell'Imperatore, intralasciarono nella formula l'espressione della consostanzialità tra il Padre, ed il Figliuolo, e da ciò presero gli Arianî argomento per ri-

produrre le malvagie loro dottrine. Succedette nell' Impero il valoroso ed addottrinato, ma pur sempre apostata Giuliano; succedette Valente, che si mostrò egli pure persecutore del nome cristiano. Anche Genserico, ed Unnerico si resero empivamente celebri nella storia della barbarie, e della persecuzione. Poco restava alla chiesa a sperare dagli uomini, ed a maggiore di lei discapito s'aggiungevano Piniquità di Macedonio, che osò impugnare pel primo la divinità dello Spirito Santo, e Fandacia di Apollinare prete di Laodicea, il quale sulle tracce di Prassea, di Sabellio, e di Paolo Samosateno, non arrossiva di predicare, che Gesù Cristo era stato privo di anima, e che perciò il Verbo di Dio animava il suo corpo disceso dal Cielo, e non formato da Maria.

V

Elvidio, e Gioviniario sono i primi eretici del secolo V. Quegli pretendeva, che Maria avesse avuto altri figliuoli oltre Gesù Cristo; questi negava la verginità di lei dopo il parto. Vigilanzio altro settario di questa età condannava la venerazione alle reliquie dei martiri. Ma cotali stranezze non potevano più omai ottenere favori nel pubblico. Eloquenti Apologisti del Cristianesimo già s'erano impadroniti di tutte le risorse della dialettica, per combattere le sciocche cavillazioni dei novatori, e già le armi delle Aristoteliche discipline ritorcevasi sui pagani filosofi. Le Catechesi di S. Cirillo Gerosolimitano, i libri di S. Atanasio, la *Preparazione e la Dimostrazione Vangelica* di Eusebio di Cesarea, spargevano nell'universo cattolico una luce vivissima sulle Cristiane Dottrine. Venne Lattanzio, ed i dotti di tutte le età il proclamarono *Cicerone Cristiano*, agevolmente persuadendosi, che nè i fori di Atene, nè i rostri di Roma

avevano udito giammai una facondia più sublime. Più tardi San Girolamo diede all'Occidente la famigerata sua versione della S. Scrittura, e la chiesa sè plauso al monaco letterato abbracciando quella versione sotto il titolo di Volgata. Tuttavia l'amore stesso dello studio doveva suscitare più tardi novelli eretici, e gli scritti appunto di Origene furono quelli, che dal chiostro trassero Pelagio all'eresia. Ammaestrato da un Ruffino prete, e fattosi egli stesso maestro d'una scuola, alla cui testa stava Celestio, negò egli apertamente la necessità della Grazia Divina, e la sussistenza del peccato originale. Questa dottrina ad onta degli anatemi di due concilii di Cartagine trovò un valente sostenitore in Giuliano Vescovo di Capua, uomo di ingegno svegliato e di alta dottrina. Ma a combatterla sorse Sant'Agostino, e spiegò quell'imponente molteplicità di ragioni, che in ogni passo dei suoi scritti tanto incalza per distruggere ogni contrario argomento. Il suo libro della Città di Dio è fatto per rispondere alle querele dei pagani, che attribuivano allo stabilimento della religione cristiana le irruzioni dei barbari, e le sventure del Romano Impero. Gli altri suoi scritti s'avvolgono in tutte le controversie più astruse della teologia, sicchè di certi misteri egli ha parlato molto più di tutti li suoi antecessori. A malgrado però avesse insegnato la rettorica, non possiede questo padre, od almeno non ostenta di possedere l'eloquenza degli oratori, e talvolta anzi è sì negletto il suo stile, e sono sì improprie le di lui espressioni, che ben si vede come egli fosse più assorto nello sviluppo degli argomenti, che non attento all'eleganza dello scrivere. — Tra gli errori di Pelagio e le dottrine di Sant'Agostino sorse una setta, che tenne la via di mezzo, Gio. Cassiano venuto dall'Egitto a Marsiglia a fondare con-

venti pubblicò proposizioni sì equivoche, che li suoi discepoli non esitarono ad insegnare avere Sant'Agostino errato egualmente che Pelagio, l'uno coll'attribuire troppo alla divina grazia, l'altro col favorire di soverchio il libero arbitrio. Da ciò nacque la setta dei Semipelagiani, che fu combattuta da San Prospero, e dal medesimo Sant'Agostino.

VI

All'eresia di Pelagio tenne dietro quella di Nestorio. Nato egli nella Siria, ed educato nel monastero di Antiochia ebbe da principio tutti i doni d'un valente oratore, e tutte le virtù di un vero cristiano. Teodosio il giovane l'innalzò alla sede Patriarcale di Costantinopoli, ed egli sino da primi suoi passi si mostrò sì acerrimo nemico della eresia, che volgendo il suo primo sermone all'Imperatore non dubitò di esclamare: *datemi la terra purgata dagli eretici, ed io vi darò la gloria de' cieli.* Ma colui, che tanto abborriva gli eretici, non tardò a divenire il capo di una eresia, che doveva rendersi infestissima, e tremenda. È contro il mistero dell'Incarnazione, che si volse la sua dottrina, e per distruggere questo mistero salì il pergamo predicando al popolo non essere Maria Madre di Dio, ma solamente Madre di Cristo; ed essere Dio non ipostaticamente con Cristo unito, ma solo accidentalmente con una unione di affezione, di volontà e di operazioni. *Quello, che nasce dalla carne, ei diceva, non è che carne; e la creatura non partori il creatore, ma un uomo instrumento della divinità.* Questa sacrilega dottrina fu subito condannata dal Papa San Celestino: ma allorchè S. Cirillo Patriarca d'Alessandria mandò a Nestorio i dodici anatemi pronunciati in concilio contro la sua dottrina, egli ne oppose dodici altri, e la disputa divenne impegnosa, e durò finchè il concilio

generale convocato in Efeso dall'Imperatore Teodosio non confermò la condanna di Nestorio. Balzato tuttavia dalla sedia patriarcale, e rinchiuso nel primo suo monastero di Antiochia, non cessò di dommatizzare, epperò fu dall'Imperatore esigliato prima nell'Arabia, poi nella Tebaide, dove morì nella miseria. Domata la setta di Nestorio, alzò il capo quella di Eutiche abate di un monastero presso Costantinopoli numeroso di 300, e più individui. Di lui scrisse l'Allighiero:

Una natura in Cristo essere, non piuve
Credeva, e di tal fede era contento

Parad. cant. 6.

Egli di fatti era stato forte propugnatore di Nestorio, e per restare lontano dalla costui eresia cadde nell' opposto errore sostenendo che una sola natura era nel Redentore. Il Concilio di Costantinopoli presieduto da San Flaviano alzò subito la sua voce contro di questa eresia e depose Eutiche dal grado di sacerdote, e dal governo del suo monastero. Ma la di lui causa avendo trovato un possente patrocinio in Dioscoro Patriarca d'Alessandria, e nei 300 Monaci, cui presiedeva, fu convocato un novello concilio in Efeso sotto la presidenza dello stesso Dioscoro, ed ivi la dottrina di Eutiche fu approvata, e San Flaviano si vidde deposto dalla sua sede. Giugnendo però poco dopo Marciano all'Impero fece intimare il Concilio di Calcedonia, ed i padri allora in numero di 600 condannarono di bel nuovo la dottrina di Eutiche, e balzarono Dioscoro dalla Cattedra d'Alessandria. All'annunzio di questa sentenza la più parte dei monaci di Palestina s'alzarono contro il concilio quasi avesse sanzionato l'eresia di Nestorio, e postisi

a tumulto entrarono armati in Gerusalemme a deporre il Vescovo per sostituirvi nella sedia Patriarcale un loro capo di nome Teodosio. In quel periodo di tempo anche Timoteo Eluro si intruse nella chiesa di Alessandria, e Fullone salì la cattedra di Antiochia cacciandone il legittimo Vescovo Martino. Dall'eresia di Eutiche trassero origine gli Acefali ossia *senza capo*, che s'erano ribellati a Pietro Mongo intruso Vescovo di Alessandria, poi vennero i Coruttibili, che dicevano Cristo essere stato per necessità soggetto a patimenti; indi gl'Incoruttibili, che negavano avere Cristo patito.

VII

L'età viene adesso di ferro; età triste e calamitosa, in cui gemeva la desolata Europa tra ceppi del vandalico servaggio. Le pagine di Boezio, e di Cassiodoro, sono in questo periodo i raggi ultimi della cadente letteratura. *La consolazione della Filosofia* di Boezio è veramente la scuola dell'illustre pensatore condannato alla catena dalla gelosia di Teodorico; ed i suoi trattati sulle nature di Gesù Cristo, e sulla Trinità provano come la Teologia sapesse trovare per anco un cultore fuori dell'ordine de' chierici. Cassiodoro più fortunato di Boezio, conobbe a tempo la vanità delle umane grandezze, e dato un'addio alle aule dorate del gotico Monarca, andò a seppelirsi nel fondo della Calabria per educare i suoi monaci a quella purità di dottrina, che già da tempo sembrava rifuggire dai deserti della Tebaide, e dai chiostri di Palestina. Sorse frattanto Maometto, e l'Arabia si prostrò all'Alcorano — Il Dio, che vi annunzio, (ei gridò alla stupita nazione) è il Dio unico, sommo, perfetto, incomprendibile. I suoi Profeti l'hanno annunziato le mille volte, ed il più grande di questi Profeti è il Messia. Ma gli uomini hanno tutto corrotto, e Dio

« medesimo oggi m'invia suo messaggiero, e suo profeta per
 « ammaestrare l'Arabia, e per toglierla all'Idolatria rido-
 « nandola al vero culto — Così si annuncia al suo popolo,
 ma nel mentre alcuni gli si prostrano innanzi, e l'adorano
 come l'inviato della Divinità, altri lo minacciano, e lo per-
 seguitano a morte. Egli fugge in allora dalla Mecca a Medina,
 e dal giorno di questa sua gita (cioè dal 16 Luglio 622)
 cominciano i Musulmani un'era novella, che chiamano Egida
 ossia fuga. Vuolsi, che Maometto sia stato ajutato nella sua
 impresa da Sergio Monaco Nestoriano, e pretendesi, che
 andasse sottoposto ad iusulti di epilessia, che vantava come
 estasi generate dalla presenza dell'Angelo Gabriele.

VIII

Alla rivoluzione di Maometto tenne dietro l'eresia dei
 Monoteliti, così chiamati da Greca derivazione, perchè
 insegnavano essere in Gesù Cristo una sola volontà. Tre
 Patriarchi furono invasi fatalmente da questa eresia, e
 lo stesso Pontefice Onorio si vidde redarguito per negli-
 genza nello reprimerla. Scoppiò di seguito una gara atroce
 per il culto delle sacre immagini, e passando da Oriente
 in Occidente valse a suscitare il fuoco della guerra civile.
 Costantino Vescovo di Nacolia ottenne dall'Imperadore Leone
 Isauro la proscrizione delle sacre immagini, e la condanna
 dei loro cultori. San Gennaro patriarca di Costantinopoli
 essendosi attraversato a questa sentenza fu deposto dalla
 sua sede, ed Anastasio gli succedette nel patriarcato. La
 fiamma allora dell'incendio passò da Costantinopoli a Roma,
 e numerose armate s'impegnarono in una battaglia, ove il
 Duca di Napoli e l'Esarca di Ravenna, lasciarono misera-
 mente la vita. A Leone succedette nell'impero Costantino
 Copronimo, e la persecuzione contro quelli, che veneravano

le sacre immagini, crebbe sotto di lui a tal segno, che giunse ad emulare l'età dei martiri sotto i Cesari di Roma. Fu allora, che un concilio forte di 338 Vescovi sgomentato alla minaccia dell'imperiale vendetta non si vergognò nella capitale stessa di Costantinopoli di proclamare per vera idolatria il culto delle sacre immagini. Barbari cioè era l'età: barbari gli spiriti; barbare, e micidiali le sentenze dei padri colà ragunati. Le tenebre dell'ignoranza tenevano avvolto omai l'intero universo: invano s'implorava la sapienza dei passati Apologisti: invano le virtù s'invoavano dei padri antichi. Gli Arabi avevano invaso l'Oriente; i Goti, ed i Vandali, riputavano fiacchezza lo studio delle scienze, e delle lettere. Il bello idioma così tanto armonico sul plettro di Pindaro, e nei canti di Omero, era sparito dall'Occidente; le muse di Virgilio, e di Flacco, già da tempo sepolte giacevano; e la lingua maestosa di Tullio più non appariva, che per mostrare l'ignominia della prostituzione, e dell'invilimento. Finalmente, quando già signoreggiava in Oriente l'Imperatrice Irene, sorse Tarasio Patriarca di Costantinopoli, e riescì a debellare l'eresia degli Iconoclasti, ossia dei conculatori delle sacre immagini. Trecento settantasette Vescovi ragunati a Nicea sotto l'assistenza dei Legati del Pontefice Adriano, e sotto la protezione degli Imperiali Comessarii, s'accordano nella sentenza di Tarasio, e ristabilito il culto delle immagini secondo la scuola antica della chiesa, gridano eterna memoria a San Gennaro di Costantinopoli, a San Giovanni Damasceno, ed a San Gregorio di Cipro, valentissimi propugnatori degli Iconoclasti.

IX

La chiesa Orientale godette dopo d'allora quasi un se-

colo di pace; l'età venne appresso di Fozio, e nuove tribolazioni insorsero a desolarla. Fozio era un Eunuco altrettanto illustre per nascita, quanto cospicuo per ingegno. Il suo secolo lo aveva proclamato per l'uomo il più dotto dell'Oriente, e l'Imperatore Michele già lo aveva inviato Ambasciadore al Re di Persia; poi se lo teneva a Consigliere. Ma Fozio aspirando alla prima dignità della Chiesa di Costantinopoli fece deporre il legittimo Patriarca Sant'Ignazio, ed avutane egli l'elezione, in sei giorni si fece conferire gli ordini sacri, e salì al Patriarcato. La nullità però di sua elezione, e la deposizione di Sant'Ignazio, provocarono lo sdegno dei Vescovi dipendenti da Costantinopoli. S'adunarono a concilio nella chiesa della pace, ed anatemizzarono l'usurpatore. Ma Fozio vi oppose un'altro concilio convocato nella chiesa degli Apostoli, ed ivi anatemizzò Sant'Ignazio, ed i vescovi suoi aderenti deponendoli dalle sedi. Più tardi questo ardito usurpatore convocò un novello concilio numeroso di 360, e più Vescovi coll'intervento dei Legati Pontifici, e dell'Imperatore Michele, ed ivi fatto tradurre Sant'Ignazio in abito di semplice monaco gli produsse 72 testimonj che giurarono essere egli stato ordinato senza decreto di elezione. I padri pronunciarono allora la deposizione del Santo Patriarca, e Fozio lo mandò in prigione. Ma Papa Nicolao sentendo la prevaricazione dei suoi Legati, e l'iniquità di Fozio, adunò in san Pietro tutti i Vescovi, e tutto il Clero di Roma, e pronunciò invalide le deliberazioni del sinodo di Costantinopoli. Poi nella chiesa di San Giovanni scomunicò Fozio, e dichiarò Sant'Ignazio legittimo Patriarca. Fozio però non curandosi del giudizio del Pontefice si diede a crudelmente perseguitare tutti coloro che si erano ritirati dalla sua comunione, e tanto segnalò

contro costoro la sua crudeltà, che la storia non seppe trovarne esempj fuorchè nelle barbarie di Leone Isauro, e nella cieca ferocia degli Imperatori Pagani. Imbaldanzito anzi questo Pseudo-Patriarca per li prosperi suoi eventi convoca un nuovo concilio a Costantinopoli in cospetto dell'Imperatore, ed ivi fa pronunciare la deposizione di Nicolao dalla sedia Papale. Più tardi dallo scisma scendendo all'eresia attacca il mistero della Trinità impugnando, che lo Spirito Santo proceda dal figliuolo. Ma la fortuna, che tanto lo aveva già favorito l'abbandonò pur finalmente, quando viddesi restituire Sant'Ignazio alla chiesa di Costantinopoli. Fu allora che ebbe principio l'ottavo generale concilio Costantinopolitano sotto Adriano II e fu allora che gli Ecclesiastici perseguitati in addietro dalle satellizie di Fozio, entrarono in consesso mostrando alle mani, ai piedi, e sul dorso i lividi segni delle catene, dei ceppi e delle battiture che avevauo sofferto. Fozio restò muto in faccia a tanti testimonj della sua crudeltà. Il concilio il caricò di anatemi ed egli andò in esilio. Ma al morire di s. Ignazio l'Imperatore Basilio il restituì ancora al patriarcato, e lo stesso Pontefice Giovanni VIII gli permise di ritenerlo purchè riedesse a penitenza. L'alterezza nondimeno di Fozio era mal doma ancora. Non appena salito al Patriarcato, raguna un concilio di 380 Vescovi, e guadagnando al suo partito i Legati del Papa, e dei Patriarchi Orientali, slancia la scomunica sull'antecedente concilio, gettando per tal modo il primo fomite al grande scisma dei Greci. Anzioso indi di mettere un'argine insormontabile alla conciliazione intraccia nei vasti concepimenti del suo genio, e della sua straordinaria dottrina quanto può dividere le due chiese, ed i maneggi suoi iti sarebbero al colmo, se l'Imperatore Leone

non l'avesse balzato ancora una volta dalla sedia Petriarcale per confinarlo nel monastero di Bordi nell'Armenia, dove finalmente morì. L'eresia di Fozio trovò valido sostegno nel secolo X in Nicola Grisobergo, e nel secolo successivo in Michele Cerulario. La dottrina di quest'ultimo, in quanto riprovava il pane azimo nell'Eucaristia, ed in quanto impugnava la procedenza dello Spirito Santo dal Figliuolo, si ha come un cardine principale dello scisma d'Oriente. Cessò per un momento la separazione delle due chiese pel concilio universale di Lione presieduto nel 1274. da Gregorio X, ma presto tornò poi a rinascere, e durò ancora per un secolo, e mezzo, sino al concilio di Fiorenza del 1439 sotto Eugenio IV. La spada di Maometto II s'avanzava intanto vittoriosa e formidabile a Costantinopoli, ed alle discordie della dommatica subentrò allora l'Alcorano.

X.

Ben diverse furono le vicende d'Occidente. La persecuzione mossa da Leone Isaurico a Gregorio II lungi dallo abbattere la prosperità del Pontificato, l'aveva anzi rafforzata. Carlo Magno non contento di ristabilire lo studio della teologia a Parigi, ed a Lione, aveva comandato, che tutti i Vescovi e tutti gli abati facessero altrettanto. In Inghilterra i discepoli del Ven. Beda riescivano mirabilmente nella interpretazione della scrittura; il Papa aveva pur già ristabilito il famoso monastero di Monte Cassino, e di là escivano valenti teologi, che propagavano la dogmatica per tutta l'Italia. Ma la troppa affezione alla dialettica aveva pur già tratto gli spiriti al sofisma, all'errore, all'eresia; epperò quando Scotto Erigene alla Corte di Carlo il Calvo pubblicò i suoi trattati contro la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Cristo nella Eucaristia, invano s'alzò il Pontefice Nicolò I

a spingere le sue lagnanze presso il Francese Monarca. Nel secolo successivo le menti erano già di meglio rischiarate, e Berengario Arcidiacono di Angers, che volle riprodurre gli errori di Scotto, si vidde per ben tre volte fulminato d'anatemi, nè scappò al supplizio, fuorchè per un pio ravvedimento.

XI

La quiete, che durò al seguito per circa dieci lustri, fu turbata finalmente da due monaci, li quali gettarono le radici alla setta dei Petrobrusiani. I concilii di Tolosa e di Laterano, s'alzarono contro questa eresia, che anelava a distruggere il battesimo, le orazioni, la messa, e gli altari; e la mistica nave di Pietro potè riedere in sicuro porto tra i flutti rapacificati. Sorse però Pietro Abellardo, e l'Europa intiera andò stupita all'altezza del suo nome, ed all'infortunio de' suoi amori. Nato a Palais vicino a Nantes corse di volo gli studj dalla Brettagna alla Francia, e presto ei medesimo aprì scuola di retorica, e di teologia in Parigi, ove più di 3000 uditori s'affollavano alle sue lezioni. Eloisa nipote del Canonico Fulberto era in questo mentre celebrata per bellezza, per ingegno, per coltura di ogni specie. La vidde Abellardo, e s'amarono i due giovani a vicenda; a vicenda si promisero segreta fedeltà, e coronarono i loro voti coll'anello nuziale. Fuggita perciò la donzella dalla casa dello zio si ricoverò prima in Bretagna, poi nel monastero di Argenteuil; ma credendo Fulberto, che il marito volesse là costringerla al chiostro, giuronne vendetta e cinque sicarj entrati di notte per suo ordine nella camera di Abellardo nefandamente lo cunnearono. Tutta Parigi si commosse di sdegno all'annuncio dell'esecrando misfatto; Fulberto fu condannato all'esilio; e due dei sicarj subirono la pena del

taglione = Abellardo annichilato in faccia agli uomini, corse a seppellire le sue lagrime, ed il suo rossore nell'abbazia di s. Dionigi, intanto che Eloisa, preso il velo nel monastero di Argentevil, diventò il modello della vera rassegnazione. Più tardi riprese Abellardo le sue lezioni, e dettò un maraviglioso trattato sulla Trinità. Ma denunciato quel libro come eretico da due Professori di Rheims, Alberico, e Rôdolfo, incontrò nel 1122 la censura del concilio di Soisons, e fu abbruciato. Abellardo lasciò in questo mentre San Dionigi, e si portò a Nogent di Senna, ove a sue spese innalzò un'oratorio allo Spirito Paraclito. Li monaci di s. Gildas lo elessero quindi a loro abate, ed egli pensò a lasciare il suo oratorio ad Eloisa, ed alle religiose di Argentevil. Le accolse anzi ei medesimo in quel ritiro, e dopo undici anni di lontananza mescolarono insieme ancora una volta i due sposi le loro lagrime, ed i loro sospiri. Egli tentò di seguito la riforma nel monastero di s. Gildas, ma fu corrisposto con ingratitudine, e con ostilità. Li suoi monaci stessi lo denunciarono a S. Bernardo come autore di innovazioni pericolose, ed il santo percorrendo li di lui scritti estrasse infatti parecchie proposizioni, che furono condannate prima a Sens, poi anche a Roma. Abellardo confortato finalmente nell'amicizia di Pietro il Venerabile si ritrattò dei suoi errori, ed estenuato dalle austerità, dai digiuni, e dalle affezioni, cessò di vivere nel priorato di s. Marcello vicino a Chalons nel 1142. I suoi principali errori versavano sulla consostanzialità dello Spirito Santo, sulla necessità della grazia, e sulla sussistenza dei peccati di desiderio.

XII

La scuola di Abellardo trovò un nuovo apologeta

in Arnaldo ito appunto a Parigi per impararne le dottrine. Bre scia sua patria il rivide vestito da frate nel 1138, ed ita la tutta l'udi a predicare contro i chierici possessori di beni stabili. Colpito indi dagli anatemi del Concilio Lateranese si volse a Roma per sostituire l'antico Senato al Pontificio Governo. Ma caduto per opera di Federico Barbarossa nella podestà degli inquisitori Cardinali è condannato al supplizio, e sconta tra le fiamme la pena dei folli suoi attentati — Lo sfortunato esempio del Bresciano Arnaldo non bastò a rattenere sul retto calle Pietro Valdo. Perocchè caldo d'ira egli pure contro gli Ecclesiastici possessori di stabili lancia i suoi colpi contro l'intera Gerarchia, e getta le basi a quelle sette di Valdesi, e di Albigesi, che rigettavano l'antico testamento, e che alla foggia dei Manichei ammettevano due distinte divinità nell'universo. Dal pergamo al campo s'allargò l'incendio di questa setta, e mentre San Domenico fondava l'ordine dei predicatori per combatterne le dottrine, già il Conte di Monfort alla testa dei Crociati, poi Luigi VIII, e Luigi IX, impugnavano le armi onde estermine i fautori. Vidersi poco dopo i flagellanti, setta d'eretici, che a più centinaia di persone movevansi coi simboli della penitenza tra le mani, e che pazzamente accordavano ai laici la podestà di confessare, e di assolvere, ed allargavano il frutto delle loro penitenze anche alle anime dei dannati. Dai flagellanti discesero i Fraticelli guidati da Pietro di Macerata, e da Pietro di Fossombrone, ambedue frati minori di S. Francesco, e nella cui classe noveravansi anche Gherardo Segarello, e Fra Dolcino, ambi fanatici di molta rinomanza.

L'età intanto s'avvicinava di più funeste traversie. Un Giovanni Wicleffo Curato di Lutervort già professore nell'università di Oxford, e predicatore celeberrimo, edificava l'Inghilterra coll'austerità di sua vita, e colla santità del suo costume. Venne nondimeno a dissidio col Clero, e colla Corte di Roma, ed un turbine di eresie sollevò contro l'Eucaristia, contro la Confessione, e contro la Messa. Il suo trialogo tra la verità, la menzogna, e la sapienza, è la sentina più pestifera de' suoi esecrandi errori, e le sue dottrine propagate a Praga da Pietro Payne trovarono nel Boemo Giovanni Huss un valente sostenitore. Vi si aggiunsero le empie predicazioni di Gerolamo da Praga, di Giacobello da Missena, e di Pietro da Dresda, e la comunione Eucaristica sotto la specie del pane, e l'autorità del Pontefice nella chiesa, divenarono agl'occhi della affascinata moltitudine due articoli di esecrazione, e di abbominio. Giovanni Huss condannato al fuoco dal Concilio di Costanza non ismentì la fama della sua fermezza. Coraggioso affrontò le fiamme del rogo, ed il nome d'Iddio s'udì replicate volte sul suo labbro. Sul suo cenere giurarono anzi vendetta innumerosi discepoli, e mossi a ribellione minacciarono la vita dello stesso Venceslao. Scacciarono indi Sigismondo per sostituirvi Zisca loro capo; nè cessarono dalle usurpazioni finchè Mainardo non li vinse riconducendoli al seno della chiesa.

XIV

L'epoca s'avvanza adesso dal protestantismo, epoca lugubre, e tremenda, degna d'una più attenta considerazione, perchè a più grandi rivoluzioni fu autrice, e madre = La scuola di Abellardo era sparita già da tempo sotto il peso delle dottrine di s. Bernardo, e di quell'Ugo, che fu chia-

mato la lingua di s. Agostino per il tanto studio, che aveva fatto sulle opere di questo padre. La concordanza dei canoni di Graziano aveva pur già riaperto il calle agli studj, e le sentenze di Pietro Lombardo destavano nell'universa Europa l'amore alla dialettica. I Papi, ed i concilj non avevano intralasciato di alzare la voce loro possente intorno agli abusi della filosofia massime in Parigi, ma l'autorità degli scrittori aveva troppo prevalso per trascinare gli studiosi nel sentiero infiorato sì tanto dalla sottigliezza, e dalla erudizione. Lombardo vantavasi già fondatore della teologia scolastica, quando comparvero in Occidente i libri di Aristotile, e di quell'Avverò, che (per servirmi della frase di Dante) il gran comento feo. I teologi sciolsero perciò la briglia ad infinite quistioni altrettanto sottili, quanto inutili, e non pochi allora si smarirono nel labirinto della dialettica e dell'ermeneutica. L'esempio stesso di s. Tommaso Aquinate, che non aveva saputo rifiutare i metodi della scolastica Aristotelica, valse mirabilmente, a procacciarle favore presso gli studiosi; e dai diversi sistemi di filosofare nacquero poi le scuole dei Tomisti, dei Scotisti, dei Molinisti, e degli Agostiniani, secondo che professarono il metodo, o di San Tommaso, o del Francescano Gio. Scoto o del Gesuita Molino, o di Sant'Agostino, e de' suoi commentatori. Intanto perdevasi l'amore alle lettere, perdevasi lo studio delle lingue. I teologi divisi nelle varie loro scuole ed attenti a superarsi l'un l'altro in sottigliezze, chiedevano a vicenda, come già chiesto aveva Pietro Lombardo: *Se Iddio padre nel generare il figliuolo aveva generato se stesso od un'altro? se l'aveva o non generato per essenza divina? se un'essenza avesse o non generato l'altra? se finalmente Iddio padre avesse generato il figlio di sua voglia, o per*

necessità?... Era a questo passo la teologia, quando svegliossi Lutero per dare all'Alemagna le prime sue eresie.

XV

Nato in Sassonia nel 1483, fu di 20 anni laureato maestro di scuola nell' Accademia di Erfordia città della Turingia: a 22 anni entrò nell' Ordine degli Agostiniani, poi salì la cattedra di Filosofia nell' Università di Vittemberga, ed ivi a 33 anni fu laureato dottore in teologia da Carlostadio. *Ebbe* (dice M. Bousset) *una forza robusta nel pensiero, una veemenza ardita nel discorso, un' eloquenza viva ed impetuosa per rapire i popoli, un' aria di autorità e di grandezza, che faceva tremare i discepoli alla sua presenza.* Leone X bramoso di aumentare le elemosine per portare a termine la chiesa di S. Pietro, bandisce in questo mentre ampie indulgenze per chiunque vi rechi soccorso, ed ecco aprirsi in Alemagna una feroce discordia tra li Domenicani incaricati di promulgare quelle indulgenze, e gli Agostiniani, che s'adontano della esclusione. Giovanni Staupitz generale di questi ultimi manda a Lutero di sciogliere la predicatione contro gli abusi, che si commettono dai Frati di S. Domenico, ed il giovane professore lancia il suo guardo sulle scuole discordanti dei teologi, e stabilisce di farsi maestro d'una dogmatica novella. Apre così la guerra alla validità delle indulgenze; giungono i suoi scritti sino allo stesso Pontefice, ed egli si trova astretto a spedirvi il Cardinale Gactano per mettere argine ai progressi di questo nuovo Eretico. Ma Lutero ben lontano dallo smarirsi, vede anzi crescere ad ogni istante la folla de' suoi seguaci; e quando il Pontefice fa abbruciare i suoi scritti in Roma, egli dà alle fiamme in Vittemberga le bolle di Leone, ed il libro dei decretali. S'intromette allora Carlo V.

e nella dieta di Vormes pronunzia la pena di lesa maestà per chiunque favorisca la setta di Lutero; ma nella dieta convocata otto anni dopo a Spira, si videro alzarsi i legati di quattordici città imperiali, e sollevare contro il culto Cattolico quell'ampia protesta, da cui trassero il nome di Protestanti gli eretici dell'Allemagna. Lutero, che frattanto aveva visto gli studiosi suoi contemporanei occupati tutti nelle sottigliezze di un' inutile scolastica, ben s' accorse, che per giugnere al suo scopo era mestieri di uno studio profondo della Scrittura. Pubblicò perciò la Bibbia in tedesco; l'adulterò a suo capriccio; addestrò la gioventù di Vittemberga all'amore delle lingue, e delle lettere, e gettò il guanto di sfida ai teologi tutti di sua età, pubblicando le più ardite eresie sui Sacramenti, sulla Messa, sulle dottrine della grazia, e della predestinazione, e sulla gerarchia intera della Chiesa. Carlostadio, quel medesimo, che laureato aveva Lutero nella teologia, si fece capo in questo mentre dei Sacramentarj col diniegare la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucarestia; e Zuinglio curato di Zurigo non contento di favorire le dottrine di Vittemberga infiammava i cittadini a vendicare la libertà dell'Eretico culto colle armi alla mano. Melantone a vece, il settario più moderato di sua età, studiava mille vie per conciliare tutte le religioni ed unirle in una sola. Un congresso in Masburgo sembrava promettere vicino il compimento de' suoi voti; ma quantunque v' intervenissero tutti i principali eretici della Svizzera, e della Germania, nulla ancora si poté ottenere. Ogni principio di soda pietà era sparito; l'esempio dei primi martiri, che nel bujo stesso delle prigioni consacravano o sulle mani dei diaconi, o sul petto proprio, onde saziarsi nel corpo, e nel sangue del Redentore, nulla più poteva

su cuori già sì prevaricati, e corrotti; e la pertinaccia appunto di Zuinglio nello impugnare la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia fu ostacolo insuperabile alla conciliazione. Allo scandalo anzi delle dottrine tenne dietro lo scandalo del costume. Lutero strappò al chiostro, e si tolse in moglie una Badessa di Misnia; Carlostadio, Zuinglio, Ecolampadio, e Bucero, ne seguirono, tuttocchè sacerdoti; l'esempio; cosicchè Erasmo, bell'ingegno di quell'età, pareggiava le eresie alle commedie, che tutte finiscono col matrimonio. Ma la tragedia non fu tarda in Elvezia. A Zurigo si unirono Berna, Basilea, San Gallo, Sciaffusa, e tre altri cantoni, e presto la sorte delle armi venne a decidere la contesa della religione. Zuinglio alla testa di 20000 eretici sfidò da coraggioso le forze dei cantoni cattolici di Lucerna, Svit, Uri, ed Undervald; ma rovesciato a terra nel furore della mischia, trovò la morte sul campo, e le sue file n'andarono in rotta. Si aprirono poco dopo le trattative, e ciascuno restò di seguito nella sua religione.

XVI.

Calvino sosteneva frattanto un'eresia nuova di nome, antica d'invenzione. Nojon di Piccardia gli diede la culla nel 1509. Alciati gli insegnò la giurisprudenza, Volmaro la Greca lingua, e la teologia. Per tal modo poté attendere a compilare l'eretico opuscolo *Della Costanza*, e quel libro suo famoso *Delle Istituzioni Cristiane*, il quale con metodo nuovo, e con dicitura elegante, tende a riprodurre gli errori non nuovi di Melantone, e di Ecolampadio. Passò in Alemagna a meglio insignorirsi della Luterana dominica, e di là tornando in Francia eresse all'Università di Bitiers una fiorente Accademia, la quale durò finchè non sorsero i Reali Editti di Parigi a fulminarla. Allora si ri-

coverò a Basilea, e pubblicò le Istituzioni Cristiane, che aveva compilato in sortendo dalla scuola di Volmaro. Chiamato indi al pergamo, ed alla cattedra di Ginevra, trovò finalmente il suo vero campo per erigere un durevole teatro di sua dottrina, e di sua gloria. Sposò a Strasburgo la bella Ideletta, che era già vedova di un' anabatista, e collegando per ultimo la sua scuola con quella di Zuinglio finì per mettere sode radici alla setta dei Calviniani. Morì in Ginevra il 26 maggio 1564. Fu laborioso oltre ogni credere, e sobrio nel vitto a tal punto, che talvolta stava digiuno due giorni di seguito. Dettò quotidianamente la teologia dalla cattedra, e continuò tuttavia ogni giorno nella predicazione. Gli succedette Teodoro Beza, anch' esso laborioso teologo, che ebbe moltissimi congressi con S. Francesco di Sales, e che nondimeno restò sempre eretico.

Ma non per la morte di Calvino finisce la sua setta. Mirabilmente anzi si estende per la Francia, nelle Fiandre e nella Scozia, e getta le armi tra popoli per una guerra terribile. Cento mila Ugonotti lasciano la vita sul campo di battaglia: il Principe d' Oranges con trenta mila Alemanni inalbera lo stendardo delle eresie, e strappa le Fiandre al dominio Spagnuolo. Enrico d' Inghilterra, guerriero, teologo, e politico valentissimo, avvolge il popolo in uno scisma luttuoso per l'incostanza folle de' suoi amori. Ei ripudia la consorte Catterina d' Aragona, e mena agli altari Anna Bolena: scomunicato perciò da Clemente VII, abolisce ne' suoi stati la primazia del Pontefice; ripudia anche la Bolena, e vola a nuovi amplessi con Gioanna Seymour, che poi fa scannare per aver viva la prole, di cui vedela incinta. Assume allora al suo talamo Anna di Cleves, e poi rimanda anche costei per darsi in braccio a Catterina

Havard. La morte il coglie finalmente, ed Edoardo figlio della Seymour gli succede nel trono. Le dottrine di Zuin-
glio, e di Calvino, si spandono allora per tutta Inghilterra: i Cattolici professori delle Università di Cambrige, e di Oxford, vanno in esiglio; e la poca quiete del Regno di Maria succeduta ad Edoardo è di nuovo turbata sotto l'impero di Elisabetta. Lo scisma d' Inghilterra trae seco quello di Scozia. Giacomo V superato per le armi di Enrico VIII tenta invano di mantenere la nazione nella fede Cattolica. Maria Stuarda sua figliuola accusata dal popolo per la morte di Harley si rifugge presso di Elisabetta a Londra, e lascia sotto la manaja del carnefice una vita lacerata da mille infortunj, e da mille dolori. Progrediscono in somma ad ogni istante i Calvinisti, e si dividono fra loro in Indipendenti, in Puritani, ed in Quacheri, ossia nemici d' ogni cerimonia.

XVII

Avversi alla intolleranza, diventano anch'essi al loro turno intolleranti. Calvino aveva già fatto abbruciare vivo sulla piazza di Ginevra lo Spagnuolo Michele Serveto, perchè alla testa degli Antitrinitarj aveva osato di fabbricare un dogma eretico. Berna fe decapitare il Calabrese Valentino Gentile, il quale sulle tracce di Serveto impugnava la Trinità: e Giorgio Blandrata ristoratore dell'Arianismo nella Transilvania finì la vita sotto il pugnale degli assassini. L'Arcivescovo di Spalatro Marco Antonio Dedominis, prima eretico, poi ravveduto, e poi ancora eretico, cade finalmente di morte improvvisa ed il suo cadavere è bruciato in campo de' fiori. Isacco Pereiro autore dei Preadamiti si proclama sostenitore dei Sociniani, ma poi ne ritratta gloriosamente le dottrine. Benedetto Spinoza generato in Amsterdam da razza Giudea

scrive una *Teologia Politica* per educare l'umana schiatta all'Ateismo — Il concilio di Trento già convocato per far argine alle sette novelle, già perfetto nei suoi decreti, già sanzionato presso le nazioni più cospicue, non basta ancora a tenere in freno la cupidigia di dommatizzare. Michele Bajo, che aveva avuto sede in quel concilio, e che era Decano dell'università di Lovanio, lancia nuovi errori intorno alla grazia, alla natura caduta, ed alla natura riparata, nè si ritratta, finchè nol colpiscono le censure Pontificie. Un Giansenio Vescovo d'Ipri dopo avere sudato 26 anni sulle pagine di S. Agostino, muore lasciando alla posterità un voluminoso manoscritto, che ei vuole sia sottoposto prima della pubblicazione alla censura della chiesa. Ma la sua volontà è negletta, l'opera è pubblicata, e buona parte di teologi vi scorgono, che l'umana volontà è fatta schiava d'una dilettazione celeste, o terrena, d'onde è forzata al bene, od al male. Dalle Fiandre si spande la controversia alle Gallie, e Chierici, e non Chierici s'affaticano costantemente, altri a difendere, altri a propugnare le Giansenistiche dottrine. Sbuccia fuori allora il Parigino Quesnelli, ricusa di sottoscrivere la condanna di Giansenio, e va in bando dalla Congregazione dell'Oratorio. Si ritira anzi da tutta la Francia, e sotto l'approvazione del Cardinale di Noailles Vescovo di Catalogna pubblica il nuovo Testamento con certe sue morali riflessioni, che ravvivano gli errori di Bajo, e le dottrine di Giansenio, e che perciò gli attraggono la condanna di Clemente XI. Ma il Clero Francese non tutto preparato ad accogliere questa condanna, vede alzarsi buon numero di Vescovi, ed appellare dalla bolla del Papa al venturo Ecumenico Concilio. Vi si intromette finalmente la voce del Re; gli appellanti si quietano, e la bolla è eseguita.

Ecco intanto un'altra setta, che serpeggia da oltre un secolo, e che male saprebbe dire se ella sia più eretica, o scismatica, o se non piuttosto accolga insieme e l'eresia, e lo scisma, e l'apostasia, per divinizzare l'egoismo. Parlo dei Framassoni, ossia Franchi Muratori. Vuolsi che Oliviero Cromvello ne abbia gettato le fondamenta sino dalla prima metà del secolo XVII, onde preparare la tragedia, di cui fu vittima Carlo Stuardo I. Quantunque al dì d'oggi non sia più un mistero il culto di tale setta, tuttavia per appagare la curiosità di chi l'ignorasse, ne traccierò le principali istituzioni — Un proverbio antico ha insegnato agli uomini, che la privazione genera l'appetito. Quindi una setta qualunque tanto maggiormente diviene importante, e grandiosa, nella fantasia del volgo, quanto più è recondito, misterioso, proscritto il culto; e mentre l'età provetta sa riscattarsi talvolta dalle chimere dell'illusione, la folle giovanile effervescenza vi si immerge sempre più, e si gloria, e si compiace di trovarvi il naufragio. Su tali siefollezze dell'umana natura stanno radicati i cardini dell'intera massoneria. Il perno dell'edificio s'aggira tutto nel sapere piegare le circostanze ad ogni tempra di individui. Tuttavia la scuola non è aperta mai fuorchè agli esseri privilegiati o per nascita, o per ingegno, o per ricchezza. Il linguaggio suo sempre figurato, e sempre allegorico, è pure il chiaro linguaggio della simbologia: ma chi per avventura non sapesse rilevarne da se medesimo il costrutto difficilmente riescirebbe ad apprenderlo da altri. Tutto sempre s'aggira nel proposito di spandere sulla terra l'idea d'una libertà, e di una eguaglianza universale; e la missione di riscattare il genere umano da ogni vincolo contrario a questa univer-

sale eguaglianza è la missione principale, per non dir unica dei franchi muratori. Essi vantansi superiori ad ogni setta; alzano la croce, ed il vangelo, sugli altari di riconditi tempj, e proclamano per primo architetto del loro sistema quel Dio medesimo, che si fece rigeneratore degli uomini. Folle presunzione di canonizzare il disordine sulle traccie di colui, che ha insegnato a voce a santificare tutte le distinzioni del grado tra le podestà della terra!

XIX

Le società Massoniche si radunano quasi sempre di notte, e con grande imponenza di apparato in appositi appartamenti, che hanno il nome di loggie. Ogni loggia è composta di più camere, ed ogni camera è destinata ad una diversa classe di persone. Cinque sono le classi di Franchi Muratori, che concorrono a formare una loggia regolare, cioè: gli apprendizj, i novizj, i lavoranti, i maestri, e gli architetti. Il Presidente ha il nome di *Venerabile*, e tiene due coadjutori, che si chiamano *Sorveglianti*. Tutti i membri della società godono i privilegi della eguaglianza; ma non si percorre tuttavia da una classe all'altra, se non dopo molti anni di esperimento, e dopo molte formalità, e molti giuramenti. Intanto si predica in ogni loggia l'inviolabilità del secreto, la cieca obbedienza ai dignitarj della Massoneria, e l'amore sincero, e fraterno al prossimo. Spesso anzi si raccolgono in loggia rilevanti somme, che servono o per un sussidio ai bisognosi confratelli, o per l'elemosina ai poveri, ed agl' infermi. Ecco pertanto una società, la quale sotto il velo della beneficenza, e della carità, e sotto il menzognero proposito di rialzare colle norme del Vangelo la schiatta degli uomini alla dignità della prima loro origine, rattiene tra vincoli de' suoi giuramenti

una folla di individui non di rado cospicui per potere, per grado, per talenti, e li quali pendono tutti dal cenno dei dignitarj della setta — L'ingresso alla Massoneria, come *apprendizzo*, ed i passaggi alle classi di *novizio*, e di *lavorante*, sono accompagnati sempre da grandi formalità, da insoliti apparati, da pantomime diverse. L'aspirante entra di notte in loggia, colle mani legate, cogli occhi bendati, con una fune al collo; gli si tolgono poco dopo le funi, e le bende, ed egli attonito spazia allora lo sguardo all'intorno, e contempla gli emblemi, gli ornamenti, e gli utensili dell'arte di muratore, martello, cazzuola, squadra, gremiale, livello, e quant'altro debbe servire alla mistica fabbricazione del sociale edificio. Questo linguaggio dei simboli è tuttora l'unica sua scuola. Per essa già è conosciuto per Franco Muratore al gesto, al passo, alla mensa, al passeggio, in ogni luogo, e già è accolto in tutte le loggie. Se le sue inclinazioni sono conformi alle mire della setta, presto ei si vede proposto al grado di maestro, e presto allora è ammesso nella quarta Camera. Al fosco chiarore di due lontane candeie qui si vagheggiano i maestosi rottami di un grandissimo edificio. Esso è il tempio di Salomone, che li Framassoni Maestri devono ristabilire mandando gemiti sopra la morte di Hiram, ed imprecando maledizione sopra i violenti suoi aggressori. Gli altri maestri prostesi tutti nell'afflizione, e nel dolore, giacciono d'intorno ad un cadavere avvolto in un lino insanguinato. — *Il primo Architetto è morto* (gridano tutti con voce lamentevole) *è stato ucciso, è stato assassinato.* — Si scopre a queste grida il finto cadavere, gli si tolgono all'intorno i panni, e coll'apparato di solenni, e misteriose formalità, si restituisce alla vita. Il candidato può già da se stesso

allora apprendere, che il rovinato tempio di Salomone non è altro, che il tempio della libertà, e della egualianza; e che l' Hiram assassinato è la ragione soffocata dal dispotismo. Oh lui felice agli occhj della setta, se è da tanto da bene comprendere la forza di queste parole! Eccolo allora già proposto in piena loggia per la classe di *Architetto*: ecco, che ei passa di slancio alla *Camera oscura* fra altri architetti. Un esaminatore, che l'incoraggisce ad imparare tutto il sistema della società spoglio dagli emblemi, e dalle figure, riceve pur anco il giuramento della segretezza, e della fedeltà. Poche frasi tuttora simboliche, e figurate, fanno l'ultima prova della vocazione sul cuore, e sull'intelletto di lui; gli si da in seguito una bilancia nella sinistra, ed una spada nella destra mano, onde l'adunanza vegga il testimonio della sua giustizia, e della sua forza. Finalmente egli abbassa il guardo sul pavimento della sala, e vede non più l'edifizio di Salomone, bensì le figure disposte in forma di croce di cinque animali, che sono il simbolo di tutto il mistero della setta. Ai piedi giace la volpe, a destra la scimia, a sinistra il pellicano, in cima la colomba, ed in mezzo il leone addormentato. Nove preghiere, nuovi giuramenti, e cerimonie novelle, raddoppiano la gravità di questa funzione, ed il maestro non discioglie l'assemblea senza avere prima spiegato i segni, coi quali si distinguono gli architetti dagli altri Muratori, e senza aver dato al nuovo Architetto la gran chiave, onde apprenda, che lo scopo della setta è quello di rigenerare gli uomini alla libertà, ed all'eguaglianza. Del resto la Massoneria non divieta il culto esteriore della religione, ma slancia sulla croce le immagini della volpe, e della scimia. Da questa setta sì grande, sì maestosa, sì imponente per i molteplici

apparati del suo culto; sì ridicola, e sì goffa se vuolsi ridurre a scheletro il misterioso suo sistema, vennero i filosofi, che prepararono la Rivoluzione Francese; poi venne quella singolare fratellanza, per cui attorno al vessillo politico di Bonaparte, si videro ragunati insieme settarj d'ogni classe; vennero in fine i Carbonari, che innalzarono più tardi le grida del riscatto, e della rigenerazione.

XX

Eccomi al termine del quadro, che mi ero proposto di scrivere. La penna annojata, e stanca, non per il novero delle poche pagine vergate, ma per il lezzo strabocchevole delle aberrazioni si stollide, si sacrileghe, e sì nefande, chiede riposo omai. Mi diparto del lettore colle parole sentenziose dell' Allighiero.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:

Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate, che ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio, e 'l nuovo Testamento

E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida;

Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,

Uomini siate, e non pecore matte,

Si che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel, che lascia il latte

Della sua madre, e semplice, e lascivo,

Seco medesimo a suo piacer combatte.

Dante, Paradiso Cant. V.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI

alla presente operetta

- Ajrola D. Giovanni Maria Vicario Paroco di Beura
Albasini Giovanni Sindaco di Vanzone, e S. Carlo
Allegra Sacerdote Pietro Antonio Viceparoco di Tappia
Anderlini Sacerdote a Formazza
Arnatti Luigi Misuratore a Pallanza
Bajocchi D. Saverio, Canonico Professore Presidente della
Comissione di Revisione Provinciale
Banchini Pietro Antonio da Viganella
Battaglini Giovanni di Bannio
Bedoni Carlo proprietario della fabbrica di carta in Mejna
Bannio il Clero (una copia)
Bianchi Notajo Maurizio Segretario della Riforma
Bianchi Geometra Vincenzo
Bianchetti Gio. Antonio Chimico Farmacista in Domodossola
già Farmacista Maggiore del Grande Ospedale Militare
di Venezia, Attuale Revisore delle Droghe nella R. Dogana
Principale, Censore Farmaceutico e Visitatore Provinciale
(per quattro copie)
Bono D. Giovanni Sacerdote a Varzo.

Borgatta Francesco da Domodossola
 Borguis Giuseppe Antonio di Craveggia
 Bournè Francesco Saverio Maestro di Musica in Domodossola
 Castelli Antonio di Domodossola
 Castelli Geometra Augusto da Varzo
 Cerutti Vincenzo da Baceno
 Chiossi Giovenale Giuseppe da Domodossola
 Cittrini Giacomo Capomastro a Domodossola
 Cornelli D. Gio. Ant. Sacerdote a Craveggia
 Croppi D. Giuseppe Prevosto a Castiglione
 Crotti Eurico Librajo a Novara
 Cugnoni Gioahni Battista fu altro di Trasquera negoziante
 a Gondo
 De Antonis D. Gaetano Sacerdote ad Arola
 Dedonatis Geometra Carlo
 Dedonatis Pietro
 Delfrate-Alvazzi Notajo Cesare
 Dell'oro Antonio figlio di Gaspare a Domodossola
 Erba Bernardo a Pallanza
 Ferini Carlo a Craveggia (per 2 copie)
 Floriano Padre Cappuccino d' Oleggio
 Fodrin D. Antonio Parroco di Baceno
 Francioli D. Diovole Cappellano a Trasquera
 Francioni D. Giuseppe Antonio Paroco di Pallanzeno
 Franzi Bartolomeo Farmacista a Pallanza
 Fuccio D. Odoardo Sacerdote a Novara

Ghisoli Giuseppe Antonio gabelotto a Calasca
 Giovanelli Innocente
 Giovanninetti Bartolommeo di Bannio
 Gnemmi Angelo Librajo in Arona
 Gontaretti Pietro Giuseppe
 Jocchi D. Giorgio Provicario Paroco di Cardezza
 Lincio D. Federico Sacerdote a Varzo
 Maffini Francesco da Craveggia
 Maffioli Pietro figlio di Angelo a Domodossola
 Maffioli Pietro figlio di Francesco ivi
 Maroja Sacerdote D. Maurizio a Vila
 Maroja Pietro ivi
 Martinetti D. Antonio Maria Canonico ad Arona (per 2 cop.)
 Minacci Giuseppe da Montescheno
 Minetti Giuseppe da Vila
 Nino Gioanni Francesco da Druogno
 Omodei-Zorini D. Carlo Paroco di Vagna
 Paggi Chierico Giulio Cesare da Varzo
 Perona Luigi misuratore in Ornavasso
 Pironi Chierico Giacomo
 Pironi Stefano da Finero
 Ponza Dottore G. L. in Domodossola
 Ratazzi Antonio falegname in Domodossola
 Riboni D. Giacomo Ant.^o Paroco di Premia
 Rigoni D. Giacomo Paroco Coadiutore a Baceno
 Rigoli Bartolommeo Sindaco di Calasca

Gamba Giacomo Librajo a Varallo

Gervasi D. Gabriele Parroco Prevosto a Varzo

Rolando Geometra Agostino da Cardezza

Rossari D. Felice da Oleggio Prefetto nel venerando Seminario Vescovile di Novara

Ruga Silva Carlo Giuseppe da Domodossola (per 2 cop.)

Saliva Paolo Capoguardia forestale del distretto di Crevola

Samonini Giacomo da Ceppomarelli

Savaglio Giacomo Antonio da Varzo

Spanna Francesco Maria fabbricatore di carta in Varallo

Tapponi Giacomo Vitale di Masera

Trabucchi Giacomo da Domodossola

Vecchietti Geometra Lorenzo in Domodossola

Veggia Giacomo Causidico Collegiato ivi

Verardi Angelo

Vietti-Violi Giacomo

Viscardi D. Giuseppe Antonio Vice-Paroco a Salecchio

Zanoja Della-Silva Gabriele a Domodossola

Zanoli Giuseppe Geometra, e liquidatore a Crevola

Zoppis D. Michele Parroco di Trasquera



2234871A

Indice Alfabetico

DELLE

BIOGRAFIE



- I. **Albertazzi Iacopo Antonio da Vogogna scrit-**
 tore di economia domestica . . . pagina 307
- II. **Alciati Arialdo da Cuzzago, Diacono Mila-**
 nese, e martire » 47
- III. **Andrea il beato da Domodossola, Canonico**
 Lateranese » 33
- IV. **Bornis Giuseppe da Craveggia, Pittore, ed**
 Architetto » 159
- V. **Capis Gio., e Gio. Matteo da Domodossola,**
 l'uno Storico, l'altro Fondatore del
 Calvario » 133
- VI. **Cavallini Gio. Battista da Cojmo, Scrittore**
 di Giurisprudenza forense » 87
- VII. **Della Silva Paolo I. da Crevola, Capitano**
 di Milizie » 63
- VIII. **Della Silva Paolo II. da Crevola, Consi-**
 gliere di Stato a Milano » 253

- IX. De Pietri Pietro da Premia, Pittore, ed
Intagliatore » 221
- X. Del Ponte Bened., e Gio. Pietro da Domodossola, Capitani di milizie Ducali . » 95
- XI. Ferino Pietro Maria da Craveggia, Generale, Conte, Pari di Francia . . . » 7
- XII. Feminis Giovanni Paolo da S. Maria, Inventore dell'Acqua di Colonia . . . » 239
- XIII. Guatani Carlo da Bannio, Professore; Chirurgo intimo di Clemente XIV . . » 209
- XIV. Guglielmini Domenico da Craveggia, Professore di Idraulica, e di Idrometria . » 149
- XV. Innocenzo IX da Craveggia, Sommo Pont. » 35
- XVI. Mellerio Francesca Maddalena, Suora nel Monastero d' Arona . . . » 291
- XVII. Mellerio Giacomo da Domodossola, Conte, Cancelliere del Regno Lomb. Veneto » 335
- XVIII. Minoja Gioannino da Baceno Minore Osservante » 207
- XIX. Paletta Giovanni Battista da Montecrestese, Cav., Professore di Medicina, e Chirurgia » 193
- XX. Panighetti Gio. Antonio da Varzo, Calzolajo a Moncaglieri . . . » 175
- XXI. Prinsecchi Carlo Giuseppe da Domodossola (Padre Emanuele) Scrittore di teologia » 279
- XXII. Ruga Giovanni Antonio da Domodossola,

Presidente del Consiglio Supremo di Modena , ...	pag. 265
XXIII. Salina Luigi da Mozio, Conte, Presidente d' appello	" 297
XXIV. Silvetti Luigi da Pallanzeno (Gesuita) Tra- duttore di opere francesi	" 321
XXV. Testone Padre Gioanni da Bannio, Minore Osservante	" 123
XXVI. Tojetti Gioanni da Calasca, Frate Alcantarino	" 227
XXVII. Trabucchi Giuseppe Maria da Malesco, Cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro	" 327

Note di altri Ossolani illustri memorati da Cotta, da Cavalli, ed altrove	" 348
Quadro Storico delle Eresie	" 353
Elenco degli Associati	" 391





VISTO

G. MARIA VECCHIETTI

Can. Arcip. Vicario Foraneo.

Visto si permette la Stampa
Domodossola 21 Agosto 1847

SILVETTI PREFETTO

REVISORE

per la Gran

CANCELLERIA





